

TISCHLBONGARA PIACHLAN

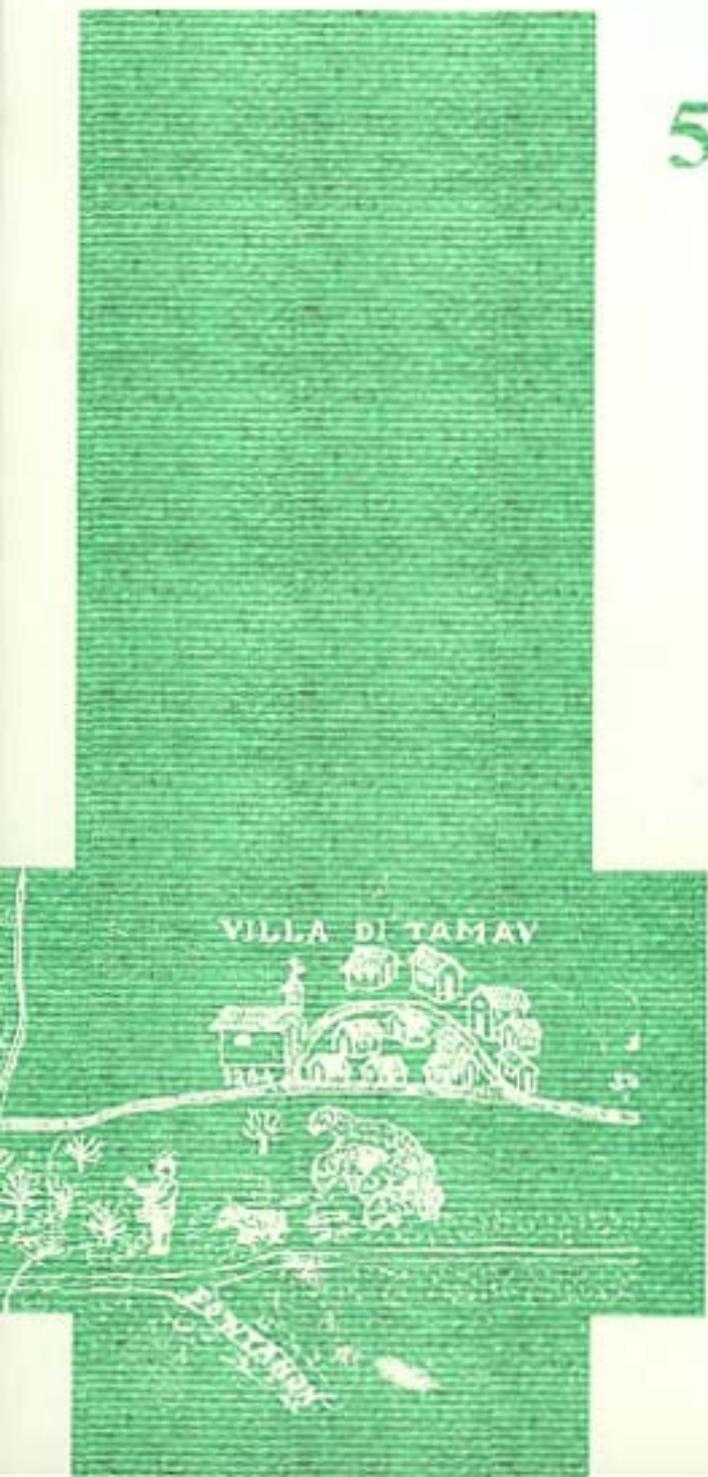
quaderni di cultura timavese

5 Dicembre 2001
Dicembar

• 7 *Sopravvivenze di una melodia popolare* • 23 *La lingua timavese: un idioma tedesco* • 41 *Griasmar in Oltin Goot - Avòditi al Crist di Tamau* • 49 *Van Oschn toog af d'Oastarn* • 57 *Timau e la sua scuola: dal 1877 al 1921* • 105 *Appunti sui beni collettivi della Carnia* • 113 *In sinem crucem nemici nostri liberanus domine* • 119 *Oggetti di cultura materiale* • 171 *Il pozzo e il pendolo* • 177 *Un an pes montagnis dal mont* • 185 *Ipotesi sull'etimologia dei toponimi Plöckenpass e Tischelwang* • 201 *Kötschach: l'inondazione del 1823* • 207 *Paluzza: la questione delle origini.*

Hearchrichtut mit vzaida unt gadult va lait as gearnt hont Tischlbong vir da lait va Tischlbong.

Edito dall'Istituto di Cultura Timavese con il contributo del Circolo Culturale "G. Uefer" di Timau-Tischlbong, del Comune di Paluzza (Ud) e della L.R. 4/99



Supplemento al n.39 di “*asou geats.. unt cka taivl varschteats!*” di dicembre 2001.
Direzione e redazione Istituto di Cultura Timavese, Timau-Tischlbong (UD).
Tutti i diritti sono riservati.

E’ autorizzata la riproduzione di quanto pubblicato citando la fonte.

I “*Tischlbongara piachlan - Quaderni di cultura timavese*” si possono trovare sul sito Internet www.taicinvriaul.org, e mail: tembil@libero.it

Impianti stampa e fotolito: Graphic Linea, Feletto Umberto (UD)
Stampa: Tipografia Cortolezzis, Paluzza (UD)

L'Amministrazione Comunale di Paluzza, consapevole del valore culturale delle lingue meno diffuse, valorizza e sostiene ogni iniziativa volta ad approfondire la loro conoscenza e divulgazione. Rientrano tra queste i "Quaderni di cultura timavese". L'opera, unica nel suo genere per il rigore scientifico con cui sono trattati i diversi argomenti, diventa strumento indispensabile di conoscenza per studiosi e studenti nonché appassionati di storia e tradizioni locali. Ogni articolo presenta, attraverso studi del tutto originali e contributi nuovissimi, fatti, attività, notizie, dati, in parte già noti ma elaborati e trattati in modo più approfondito. La preparazione di questo numero, come per gli altri, ha richiesto la collaborazione di molti, coordinati da Mauro Unfer cui va il più vivo ringraziamento per la costante e sistematica attività in favore della cultura timavese che, affrontando tematiche nuove, offre ulteriori tasselli per ricostruire la vita e i costumi della comunità germanofona di Timau-Tischlbong. A quanti hanno contribuito, al coordinatore, l'augurio che l'iniziativa continui nel tempo.

Da Gamaan va Paluc, darchent da schproochn as biani sent ckreit unt helft aniada cicht as beart gamocht mear zan mochnsa chenan. Ana va dein sent da "Tischlbongara paichlan". Is puach, is anziga as tiaf aichn geat in da cichtn, is a groasis hilf vir schtudents, learara as mearar belnt beisn van cichtna unt van praicha va Tischlbong. Aniadar artikul tuat voarschteiln in a gonz noia moniar sochna, nojarickait, bartaniga schuan gachent, ovar in dei oarbat peisarar hearchrichtat. Dos puach, aufprocht van Mauro van Cjapitani asmar tuam padochn vir saindar oarbat virn tischlbongarisch, is boarn va mear lait zoma gapast unt gipuns noia schtichlan peisar zan chenan is leim van tischlbongara.

Oln sen as zoma hont cholpfn, in sen as is puacht auf hot procht, bincmar as da oarbat baitar geat in da zait.

il Sindaco
dar Schindik
Emidio Zanier

l'Assessore alla cultura
dar Zuasizar
Velia Plozner van Ganz

Sommario

L'articolo di Roberto Frisano, *Sopravvivenze di una melodia popolare*, apre il quinto quaderno di cultura timavese. Questo contributo sullo studio della musica di tradizione orale a Timau prende spunto da alcune testimonianze raccolte in passato per un confronto con quanto si è conservato nella memoria musicale di oggi. In conclusione, visto che la pratica del canto tradizionale ha perso buona parte della sua funzione e del suo significato, l'autore suggerisce di riproporre le melodie popolari timavesi in versione corale magari con una semplice armonizzazione spontanea. Sarebbe un modo per far ritrovare ai timavesi una parte della loro identità.

Il quaderno continua con il contributo della dr.ssa Inge Geyer *La lingua timavese: un idioma tedesco*. Pur avendo un carattere scientifico, il lavoro risulta di facile lettura grazie ad un'impostazione che tende alla concisione e all'essenzialità. La studiosa, che ormai da molti anni si occupa della lingua timavese, ne ricostruisce l'origine evidenziando non solo le affinità con le altre parlate sud-bavaresi, alle quali appartiene il timavese, ma anche gli aspetti più peculiari che sono il risultato di un'evoluzione linguistica autonoma. Come scrive l'autrice, questa "indipendenza linguistica" diventa segno tangibile della vitalità di una lingua che ha sempre fatto da tramite tra il mondo di lingua tedesca ed il contesto neolatino.

Nelle pagine successive troviamo l'articolo di Mauro Unfer *Griasmar in Oltin Goot - Avòditi al Crist di Tamau* in cui, attraverso aneddoti e le testimonianze di Ex Voto dei pellegrini, l'autore parla della devozione dei fedeli della Carnia e della Carinzia al Santuario del Santissimo Crocifisso di Timau.

In un interessante saggio in timavese Laura van Ganz illustra il lungo periodo da Carnevale a Pasqua. *Van Oschn toog af d'Oastarn* descrive, infatti, lo scorrere della vita in paese in un momento così importante nella vita religiosa della comunità, così come era vissuto in passato dai nostri anziani.

Il quaderno poi propone la seconda parte dello studio della dr.ssa Francesca Cattarin sulla scuola a Timau. *Timau e la sua scuola: dal 1877 al 1921* raccoglie curiose informazioni sulla vita scolastica del paese, grazie al ritrovamento di registri e relazioni dell'epoca. Viene data particolare attenzione al problema del "dialetto tedesco" che gli insegnanti italo-foni o friulanofoni dovevano affrontare assieme agli alunni ed alle alunne di Timau. L'autrice ha inoltre dedicato un capitolo alla *olta schual* in cui si illustrano le diverse fasi che hanno portato alla progettazione della scuola, e le polemiche che precedettero la sua definitiva edificazione.

Con l'articolo *Appunti sui beni collettivi della Carnia* don Floriano Pellegrini, partendo dal ritrovamento a Belluno di dieci fascicoletti riguardanti la Valle del Bût e risalenti alla fine del 1700, vuole evidenziare come le "Comugne" della Carnia possano trovare oggi un riconoscimento ed una rinnovata vitalità per ridefinire i rapporti con il territorio e riscoprire i fermenti migliori della civiltà antica.

In sinem crucem nemici nostri liberanus domine è il titolo dell'articolo in timavese di Laura Plozner van Ganz. L'autrice conduce il lettore nel misterioso mon-

do delle streghe riportando testimonianze, dirette o tramandate da generazioni, su inquietanti fatti accaduti in paese quando ancora superstizione e religione convivevano ed erano gli unici strumenti, attraverso i quali la popolazione cercava di spiegare il soprannaturale e di liberarsi dagli *heksaraian* (sortilegi, malefici).

La dr.ssa Sonia Mazzolini con *Oggetti di cultura materiale* illustra la collezione di oggetti di cultura silvo - pastorale del Museo “La Zona Carnia durante la Prima Guerra” di Timau. Il valore di questi beni antropologici risiede soprattutto nella loro capacità di evocare immagini e suggestioni di un mondo rurale ormai scomparso le cui tracce si possono ancora ritrovare nella fisicità dell’ambiente montano. La schedatura dei 190 oggetti è stata elaborata sul modello di quella prevista per la FKO che riguarda i beni demo-antropologici, con numero d’inventario dell’oggetto, nome in italiano e timavese, il luogo fisico dov’è conservato nella sala del Museo di Timau, l’eventuale donatore, le dimensioni in lunghezza, larghezza e altezza, i materiali dell’oggetto, una succinta descrizione e la foto del manufatto.

Trent’anni fa Paolo Bizzarro ripercorse l’itinerario che nel 1950 il migliore alpinista carinziano della sua generazione, Toni Egger, assieme a Heini Heinricher, seguì per giungere in vetta alla Cjanevate. Paolo Bizzarro con *Il pozzo e il pendolo* racconta l’avventura di un’ascensione lunga e difficile fatta con l’amico Sergio De Infanti sulla parete nord di quella montagna che si può riassumere in quattro parole: difficoltà estreme, roccia friabile.

La rivista continua con l’articolo di Giorgio Blarsasin sull’“Anno internazionale della Montagna”. *Un an pes montagnis dal mont* mette in evidenza che anche per il Friuli, dove la montagna rappresenta il 42,6 % del territorio, il 2002 diventa un’occasione per rivedere i modelli di sviluppo, le forme di organizzazione dell’autogoverno ed i sistemi di valorizzazione e protezione dell’ambiente. L’autore, in collaborazione con il mensile in lingua friulana “la Patrie dal Friûl”, propone la prima traduzione della “Convention des Alps”, documento di diritto pubblico internazionale per la tutela e lo sviluppo sostenibile delle Alpi.

Nel contributo *Ipotesi sull’etimologia dei toponimi Plöckenpass e Tischelwang* il viennese Helmuth Schwap elabora nuove tesi sull’etimologia dei due toponimi. Il lavoro del dottor Schwap è stato preceduto dal saggio di uno dei più noti linguisti, Eberhard Kranzmayer, pubblicato nel 1963 con il titolo “Der alte Gott von Tischelwang am Plöckenpaß”. Partendo dalle tesi di Kranzmayer, ma con l’ausilio di nuovi documenti e la rilettura ed interpretazione di toponimi simili presenti in varie località di lingua tedesca, l’autore riesamina il significato di Tischelwang e di Plöckenpass sulla base degli eventi storici, che hanno interessato Timau alla fine del XIII secolo e grazie ai nuovi strumenti messi a disposizione dalla linguistica e dalla dialettologia.

Nel 1823 si verificò la più terribile catastrofe nella storia di Kötschach, paese situato nella Valle del Gail in Carinzia. In *Kötschach: l’inondazione del 1823* Christian Lederer racconta l’alluvione che nell’ottobre di quell’anno modificò radicalmente l’aspetto del paese. La narrazione è resa ancora più interessante dagli estratti della Klosterchronik e dalla testimonianza di Johann Messner in cui si descrivono nel dettaglio gli avvenimenti di quelle giornate.

Il quinto numero dei Tischlbongara Piachlan si chiude con un interessante contributo di Giulio Del Bon dal titolo *Paluzza: la questione delle origini*. L'autore, che da molti anni raccoglie in vari archivi documenti riguardanti l'alta valle del Bût, propone ai lettori alcune riflessioni sulla toponomastica della nostra zona analizzando anche l'influenza della toponomastica sui cognomi della valle. Il lavoro prosegue con l'analisi del nome Paluzza e con l'individuazione del nucleo originario del paese.

Mauro Unfer, dicembre 2001

Si ricorda che, per quanto riguarda il tischlbongarisch, la grafia adottata per i "Quaderni di Cultura Timavese" ed il vocabolario "Bartarpuach va Tischlbong", è sempre quella utilizzata dal 1984, dal periodico trilingue di Timau "asou geats...". E' stata redatta agli inizi degli anni ottanta da Peppino Matiz e Mauro Unfer. Anche in questo campo restano da verificare alcuni aspetti particolari ancora controversi e di difficile esplicazione se non con segni particolarmente complicati da interpretare dal lettore che non sia uno specialista. Pertanto confidiamo che ci vengano perdonate eventuali incongruenze nella grafia anche perchè, in certi casi, abbiamo mantenuto quella che i nostri collaboratori hanno adottato spontaneamente. Questo per avere nuove proposte per certi casi che non sono stati ancora affrontati approfonditamente. Ricordiamo ancora che la grafia definitiva verrà ufficializzata quando tutte le proposte saranno state vagliate da un' apposita commissione istituita in collaborazione con l'"Accademia Austriaca delle Scienze" di Vienna.

PEISAR ZAN LEISNAN UNT ZAN SCHRAIM
per meglio leggere e scrivere

CH	glaich a bia	CICHT (cosa)
CK	glaich a bia	CICKT (mandato)
C	glaich a bia	CURCA (pigna)
K	glaich a bia	KLOUKA (campana)
PF	glaich a bia	PFONA (padella)
GN	glaich a bia	GNAUKN (miagolare)
SCH	glaich a bia	SCHRAIM (scrivere)
SGH	glaich a bia	VEARSGHA (tallone)
G	glaich a bia	GIANAN (andare)
GJ	glaich a bia	GJAICHAR (entra)

Roberto Frisano

SOPRAVVIVENZE DI UNA MELODIA POPOLARE

Contributo allo studio della musica di tradizione orale a Timau

La vita musicale di una comunità è un fenomeno complesso nel cui ambito vengono assolve, attraverso i suoni e la musica, diverse funzioni per quanti si sentono parte del gruppo comunitario. Queste funzioni sono correlate con le fondamentali necessità di affermazione e di relazione sociale degli individui; con la musica ci si esprime, si comunica, si tessono i fili della vita associativa, si sostengono e si rinnovano azioni di tipo rituale e religioso. Riconoscersi pertanto in un'identità comunitaria significa anche riconoscere ed eventualmente assumere determinati elementi e comportamenti musicali.

Spesso le comunità dispongono di una sorta di “lessico familiare musicale”, di un sistema proprio, riferito al luogo e ai suoi abitanti. Così come accade che nella lingua parlata di un paese ci siano espressioni tipiche non usate nei paesi vicini, così come ci sono personaggi e vicende che compongono la microstoria del luogo e solo di quello, nelle piccole realtà si possono osservare testi e melodie ricorrenti o particolarità nell'uso della musica e nei suoi contesti di fruizione.

In questa dimensione locale trovano spazio i protagonisti della vita musicale, cioè cantori, cantatrici, suonatori, che, in virtù delle loro riconosciute capacità, assumono una particolare posizione sociale.

I repertori musicali popolari si dispongono in livelli differenziati, i quali, a seconda del punto di osservazione, possono riferirsi a nazioni, a regioni o a zone più limitate oppure a piccole comunità paesane.

Come si individua, genericamente, la musica italiana - possiamo intendere non solo la musica tradizionale, ma anche quella che l'ha sostituita nella vita delle nuove generazioni cioè le canzoni, la musica leggera ecc. -, così, scendendo a definizioni geografico-musicali più ristrette, si delimitano i linguaggi musicali regionali.

Restringendo il campo d'indagine si osservano poi comportamenti e repertori particolari nella musica di aree circoscritte o addirittura in quella di singole comunità o paesi.

L'interferenza musicale tra i livelli etno-geografici è un fenomeno chiaramente

leggibile nella musica popolare, che va facendosi più vistoso in seguito alle aumentate possibilità di comunicazione e alla sempre maggiore conformazione a modelli di vita generalizzati.

Anche nelle realtà più circoscritte ed isolate convivono materiali e generi di origine diversa: accanto alla musica tradizionale tramandata oralmente, già a sua volta costituita da brani di diversa diffusione e provenienza, si consolidano influenze musicali più recenti dovute ai mezzi di riproduzione sonora (dischi e cassette) e a quelli di comunicazione di massa. Analizzare la vita musicale di una piccola comunità vuol dire prendere in esame la sedimentazione del repertorio locale, ma anche gli influssi e i punti di contatto con repertori esterni, per definire gli elementi del “sistema musicale” di quel gruppo sociale.

L’osservazione che segue può chiarire il fenomeno dell’interferenza tra i livelli, anche in riferimento alla distanza dal contesto d’origine. Un prodotto tipicamente locale come il canto *Stelutis alpinis* di Zardini, nonostante il testo friulano, è conosciuto e cantato in diverse regioni italiane, grazie all’attività dei cosiddetti “cori di montagna”. Benché non si tratti di un brano propriamente tradizionale la sua diffusione ne conferma però i caratteri di musica “popolare”. Così, specularmente, immagino che i timavesi conoscano ed utilizzino i canti diffusi in paese e più in generale quelli del repertorio friulano e, in virtù della loro specificità etnolinguistica, abbiano dimestichezza anche con la musica austriaca. Immagino però che sentano come propria anche la musica italiana in generale, tanto che trovandosi di fronte ad un australiano potrebbero pure canticchiare *O sole mio*.

Come sappiamo, parallelamente alle modificazioni socio-economiche si verificano diversi processi di trasformazione in seno alla cultura tradizionale. Per quanto riguarda la musica questi interessano le forme di trasmissione, i contesti esecutivi, i repertori e gli esecutori: c’è veramente da meditare su quali siano oggi le necessità e le funzioni della musica stessa nella vita individuale e sociale.

Seppur interpretato spesso come segno di decadenza (a mio parere in un’ottica viziata dalla nostalgia), questo stato di cose si rivela estremamente interessante, anzi sembra essere uno degli argomenti che godono di maggior considerazione nella ricerca etnomusicologica attuale.

Studiare il sistema musicale di Timau significa tenere presenti le stratificazioni e le trasformazioni del repertorio nonché le modificazioni di ordine funzionale. L’analisi di ogni elemento, sia esso recente o riferito al passato, concorre così alla comprensione dell’intero sistema.

Ripetere che molte espressioni della vita tradizionale sono oggi scomparse o impoverite, e tra queste l’uso della musica, è cosa ovvia (per quanto vera) ma ormai priva di senso. È importante, invece, saper leggere attentamente ciò che rimane della vita musicale in paese per portare alla luce gli elementi di interesse che la caratterizzano. Osservare, infine, le trasformazioni in atto anche in quest’ambito - senza cedere al rimpianto dell’aureo passato - è un modo per comprendere i mutati valori della cultura popolare nella realtà contemporanea.

• La raccolta dei documenti sonori •

Questo contributo allo studio della musica di tradizione orale a Timau prende spunto da alcune testimonianze raccolte in passato per un confronto con quanto rintracciabile nella memoria musicale presente. Oggetto dell'analisi è dunque una melodia, impiegata come rivestimento sonoro di varie strofe di villotte. Per essere precisi, più che di melodia sarebbe meglio parlare di "struttura melodica" visto che il primo termine implica una precisa fissazione degli elementi (l'altezza e la durata dei suoni), mentre invece ci troviamo di fronte ad una linea sonora che, pur rimanendo riconoscibile, subisce trasformazioni e adattamenti.

Non si tratta di stabilire priorità fra le varianti ma di considerare come espressione della stessa struttura di fondo tutte le versioni in cui essa si manifesta. In questa sede non verranno approfonditi né gli aspetti relativi ai testi e ai loro contenuti né quelli concernenti i contesti di esecuzione ma solamente la dimensione musicale degli esempi scelti.

La nostra melodia è stata raccolta in tempi diversi, in un arco di sessant'anni esatti: sei esempi possono bastare per una comparazione analitica e per definire le eventuali modificazioni subite nello spazio di tempo considerato.

I primi quattro canti riportati nella tav. 1 sono tratti da pubblicazioni di materiali musicali popolari friulani, e sono stati raccolti, nell'ordine, da Luigi Garzoni (nel 1941 e nel 1950) e da Claudio Noliani (probabilmente nel 1956).

Come molti altri cultori del canto tradizionale friulano, Garzoni raccolse parecchio materiale musicale in diverse zone del Friuli medio e collinare e della Carnia. Man mano le trascrizioni furono inviate alla Società Filologica Friulana, che, fin dalla sua nascita, si era fatta promotrice di un'azione di raccolta e ordinamento dei canti popolari del territorio friulano.¹ Tutto il materiale raccolto a partire dagli anni Trenta da studiosi e appassionati quali, oltre a Garzoni, Giuseppe Peresson, Luigi Vrizz, Pietro Avon, Italo Comelli e altri, confluì più tardi nel volume *Villotte e canti popolari del Friuli* pubblicato nel 1966. Il musicista triestino Noliani - coadiuvato nei primi tempi dal suo concittadino Mario Macchi - effettuò invece ricerche per conto della sede RAI di Trieste dal 1956 al 1968. Nel 1980 il materiale da lui raccolto fu pubblicato, sempre dalla Società Filologica Friulana, in un interessante volume dal titolo *Anima della Carnia*.

Gli ultimi due esempi sono stati raccolti da me durante un primo sondaggio nella realtà musicale a Timau compiuto nel giugno del 2001. Grazie ai contatti presi da Velia Plozner, (colgo l'occasione per ringraziarla di cuore), ho passato un pomeriggio in compagnia di tre gentilissime timavesi: prima ho fatto visita a Margherita (Rita) Primus *van Menotti*, e poi alle due "signore di ferro" Candida Matiz *Cjanda van Depozzi* e Rita Primus *van Polak*.² Oltre ad aver registrato diversi canti e testi, durante i colloqui ho acquisito informazioni sulla vita musicale in paese e sui riflessi di questa nelle loro esperienze individuali.

• Tavola 1 - Esempi musicali •

Degli esempi già pubblicati vengono riportate le sole linee melodiche principali, omettendo le altre voci che i raccoglitori avevano aggiunto per realizzare, com'era d'uso, le armonizzazioni corali dei canti. Per comodità di comparazione tutti gli esempi sono trasportati in un tono comune (*sol*).

Il segno $\frac{1}{16}$ indica la contrazione della battuta rispetto al tempo base. Il segno \cup indica che la nota è leggermente più breve rispetto al suo valore. Le altezze effettive degli es. 5 e 6 sono deducibili dalle note senza gambo poste dopo la doppia barra (intonazione reale dei suoni finali).

1 Molto lento e doloroso

No va - i - so, pa - ri e ma - - ri, a vio - dê - nus a par - ti? _____

2 Lento

Ve - lu là, ve - lu là vi - e, ch'al mi spa - cheil faz - zo - let; _____
lui al fās par sa - lu - da - mi... man-di, man - di, be - ne - det. _____

3 Largo, senza rigor di tempo

Vé-lu là, vé-lu là vi - e ch'al mi spa - - - che il faz-zo-lét!
Lui al fās par sa-lu - dā - mi: man-di, man - di, be - ne - dét!

4 Larghetto, liberamente

Se jo vés di ma - ri - dā - mi un mon - ta - nār no cjo - la - rès:
lui 'lè bon di mol - gi va - cjs, an - cje me mi mol - gia - rès!

5 $\text{♩} = \text{ca. } 72$

Ve-lu là, ve-lu là vi - e ch'al mi spa - che'l faz-zo - let
lui al fās, par sa-lu - dā - - - mi: man-di, man - di, be-ne-det.

6 $\text{♩} = \text{ca. } 76$

Fa-sin un cjant a la cjar - gne - le. ch'a nus sin - - - tin da lon - tan;
ch'a nus sin - tin in che ca - ser - me. là ch'al è 'l gno cur-di - sin.

• **Tavola 2 - Fonti, informatori e raccoglitori, testi completi** •

Esempio 1

Tratto da: *Villotte e canti popolari del Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine, 1966 (rist. 1986), p. 228 (testo p. 462). Informatrici Teresina e Evelina Unfer. Raccoglitore Luigi Garzoni, 1941.

No vaïso, pari e mari,
a viodênus a partî? (due volte)

Al vaîve ancje il soreli,
a jodêlu a partî;
jo ch'j soi la sô ninine,
no lu vessio di vaî?

Ancje il mâr 'l ere in burascje,
a jodêlu a partî;
jo ch'j soi la sô ninine,
no lu vessio di vaî?

Esempio 2

Tratto da: *Villotte e canti popolari del Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine, 1966 (rist. 1986), p. 236 (testo p. 463). Informatrici Teresina e Evelina Unfer, Ilva Primus, Elvira Matiz. Raccoglitore Luigi Garzoni, 1950.

Velu là, velu là vie,
ch'al mi spache il fazzolet;
lui al fâs par saludâmi...
mandi, mandi, benedet.

Benedeta l'antigaia,
benedez i tims passâs;
benedez chei di Davàusa,
maledez chei di Sostâs.

Chichirichi insomp la vile,
chichirichi jù da pè;
las fantatas di Davàusa,
àn la bocja da cafè.

Esempio 3

Tratto da: Claudio Noliani (a cura di), *Anima della Carnia. Canti popolari*, So-

cietà Filologica Friulana, Udine, 1980, p. 330. Informatori non indicati. Raccoglitore Claudio Noliani, senza data (probabilmente 1956).

Vélu là, vélu là vie
ch'al mi spache il fazzolèt!
Lui al fâs par saludâmi:
mandi, mandi, benedet!

Esempio 4

Tratto da: Claudio Noliani (a cura di), *Anima della Carnia. Canti popolari*, Società Filologica Friulana, Udine, 1980, p. 336. Informatori non indicati. Raccoglitore Claudio Noliani, senza data (probabilmente 1956).

Se io vés di maridâmi
un montanâr no cjolarès:
lui 'l è bon di molgi vacjs,
ancje me mi molgiarès!

Se io vés di maridâmi
un segâr no cjolarès:
lui 'l è bon di bati stechis
e ancje me mi batarès!

Stàit alegris, fantacinis,
tan' che 'l dèit nol è leât;
in chê volte podèis dflu:
- Il gno ben là èise lâat?! -

Duc' mi disin: - Cjolu, cjolu -
pur che a mi a nol mi plâs;
voi lassâlu a sô mari
ch'a lu picj sot i trâs!

Quan' ch'o eri picinine
mi tignivin in tal brac
e cumò ch'i soi grandate
a mi fasin lavorâ.

E tu aghe benedete,
encje tu tu vâs in jù:
saludarès il gno cjâr zovin,
encje lui al è lajù...

Esempio 5

Informatrice Margherita (Rita) Primus *van Menotti* (nata nel 1931): Raccoglitore Roberto Frisano, 17/6/2001.

Velu là, velu là vie
 ch'al mi spache il fazzolet;
 lui al fâs par saludâmi:
 mandi, mandî, benedet.

Esempio 6

Informatrici Candida Matiz *Cjanda van Depozzi* e Rita Primus *van Polak* (entrambe nate nel 1913). Raccoglitore Roberto Frisano, 17/6/2001. Con la stessa melodia le informatrici hanno cantato i seguenti testi separatamente:

- a) Fasìn un cjant a la cjargnele
 che a nus sintin da lontan;
 ch'a nus sintin in che caserme
 là ch'al è il gno curdisìn.

Curdisìn da la Madone,
 ducj i sans dal paradîs;
 o Signôr fasèit finî la vuere
 che il gno ben torni in paîs.
 (gli ultimi due versi sono stati recitati)

- b) Vin finide la zornade
 vin finît di lavorâ;
 compatinus e siôr paron
 sin zoventût da maridâ.
- c) A jê jevade la biele stele,
 son tre ores devant dî,
 a jê dismote la mê ninine,
 si è tornade a indurmidî.
- d) Se jo ves di maridâmi
 un cjaliâr no cjolarès;
 lui 'l è bon di bati suelis,
 ancje me mi batarès.

• Analisi e comparazione degli esempi •

Per focalizzare subito l'attenzione sugli elementi costruttivi ed espressivi della nostra melodia leggiamo le interessanti osservazioni di Noliani a proposito del canto *Velu là velu là vie* (es. 3), raccolto quasi mezzo secolo fa:

A Timau sopravvive tuttora un'antica forma di villotta che finora non ha trovato il suo studioso. Le vecchie popolane dimostrano un innato gusto dei melismi; esse tendono a trascinare la melodia il più a lungo possibile, ed è spesso molto difficile stabilire un ritmo.

Il presente è uno dei moduli più spesso ricorrenti. Credo di non sbagliare affermando che l'origine di tale canto dev'essere ricercata tra le melopee dell'antico rituale aquileiese. Vi possiamo notare un'inespressa nostalgia della modalità, che oscilla continuamente tra il modo lidio ed il modo jonico. La scala è pentatonica.³

Scorrendo queste parole si possono rilevare diversi temi dell'analisi. Si parla di antica forma di villotta, in riferimento sia agli aspetti esecutivi - lentezza e libertà ritmica, gusto per i melismi, cioè gli abbellimenti e le inflessioni della voce - sia a quelli costruttivi. Poi Noliani usa il termine "modulo" per intendere, come si è già detto, una struttura melodica adattabile e variabile ma che rimane sempre riconoscibile. Anzi, tra i materiali musicali del paese questo modulo sarebbe uno dei più diffusi (forse egli ascoltò altri canti con questa melodia, senza però trascriverli).

La particolarità della scala su cui si snoda la melodia è quella di avere, a volte, il quarto grado innalzato di un semitono, cosa che viene interpretata da Noliani come "nostalgia della modalità" Ci troveremmo di fronte a un esempio di impianto non tonale ma modale, riferibile ai modi, cioè le particolari scale in uso nella musica ecclesiastica medievale e rinascimentale prima dell'affermazione delle moderne scale maggiore e minore. Tale caratteristica sarebbe, sempre secondo Noliani, un chiaro indizio di derivazione da qualche melodia del rito aquileiese e rappresenterebbe una traccia della sopravvivenza in epoca contemporanea di un antico substrato musicale friulano.

La comparazione di tutti gli esempi e la disamina delle informazioni raccolte permettono di ampliare l'analisi degli aspetti già acutamente messi in luce da Noliani. Riassumendo, i tratti caratterizzanti il nostro oggetto di studio sono i seguenti:

Particolarità costruttive

- estensione limitata (intervallo di quinta)
- costruzione su scala (o modo) con quarto grado innalzato
- mancanza di una strutturazione ritmica fissa

Particolarità espressive

- andamento lento, trascinato
- uso di portamenti e inflessioni vocali

Particolarità esecutive

- impiego per testi diversi (modularità)

Vediamo ora in dettaglio questi aspetti. L'estensione del profilo melodico si svolge su una scala pentatonica ⁴ cioè di soli cinque suoni anziché sette come avviene nella musica colta. Come si può vedere dagli esempi il percorso dei suoni ha come limiti grave e acuto rispettivamente il *sol* e il *re* (le trascrizioni sono state uniformate ad un tono comune); fa eccezione il *mi* acuto dell'es. 4 che è però un suono "accessorio", un' appoggiatura di quello successivo. Questa estensione limitata è una caratteristica che si può ritrovare anche in molte altre melodie del repertorio friulano e che viene interpretata solitamente come segno di arcaicità. In realtà l'estensione ristretta da sola non garantisce quell'antichità così invocata da molti ricercatori (tra i quali Noliani stesso che diverse volte si esprime con locuzioni come «genuine tradizioni», «canto rimasto allo stato puro» «meloepa di veneranda età», ecc.). Nel nostro caso, però, l'ambito limitato, è una particolarità strutturale che sembra essere strettamente connessa con il movimento stesso compiuto dalla melodia. Questo prende avvio dal grado fondamentale della scala cioè il primo, per toccare poi tutti gli altri verso l'acuto evidenziando la mobilità del quarto grado (il *do* negli esempi trasportati). L'alterazione del *do* interessa sempre i movimenti di flessione quinto-quarto-quinto grado (*re-do-re*), ma è percepibile anche in altri punti del percorso melodico; nell'es. 4, invece, non c'è traccia di ambiguità in quanto il quarto grado è sempre innalzato.

Come si vede la struttura formale della melodia è organizzata in due periodi identici, ognuno dei quali presenta una coppia di versi. I periodi sono a loro volta scomponibili in due segmenti in corrispondenza dell'articolazione dei due versi ed entrambi sono connotati da un disegno melodico di tipo concavo/ondulato, con un percorso ascendente-discendente. I punti cardine dei due segmenti sono, ovviamente, i suoni di partenza e di arrivo di ognuno: stabili negli esempi sono il primo suono *sol* e quello conclusivo del primo segmento cioè il *la*, come pure la terminazione del periodo sul terzo grado della scala *si*, mentre mobile è l'attacco del secondo segmento che in alcuni esempi è *la* mentre in altri è *si*. Sembra che questa variabilità non pregiudichi la funzione di questo suono che è quella di preparare lo slancio verso il *re* acuto che è un suono importante. Nonostante la dilatazione delle parole in alcuni punti, la condotta è prevalentemente sillabica (una sillaba per ogni suono); nei primi quattro esempi più ricca è l'ornamentazione della linea che dà origine a brevi melismi.

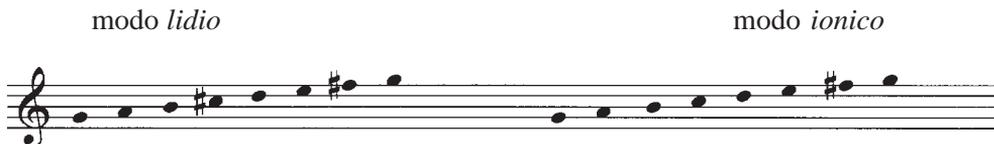
La comparazione degli esempi mostra le differenze nell'assetto ritmico, ma anche la sostanziale identità delle strutture di fondo: l'accentuazione del verso ottonario, sulla terza e settima sillaba, trova infatti corrispondenza negli identici appoggi ritmici delle melodie. Per quanto concerne il primo segmento melodico, si nota nelle battute iniziali di tutti gli esempi (eccetto il n. 1) l'enfasi della nota lunga *la* preparata da una flessione dall'alto (*si-la*) sulla terza sillaba dei versi. Analogamente viene evidenziata la settima sillaba con l'allungamento del suono corrispondente (*si*), cui fa seguito in alcuni esempi (1, 2, 4, 5) una ulteriore "amplificazione" melodica ottenuta con un piccolo melisma alla fine del segmento. Anche le sillabe accentate del secondo verso vengono adeguatamente sottolineate da un allungamento dei suoni corrispondenti nel secondo segmento melodico: la terza sillaba è sul *re* acuto, mentre la settima, che è l'ultima trattan-

dosi di un verso tronco (sette sillabe con accento sull'ultima, tipico dei versi pari delle villotte), corrisponde al suono finale (*si*) del segmento stesso. Negli esempi 1, 2, 4 è osservabile ancora un arricchimento della parte conclusiva del periodo melodico, grazie ad abbellimenti e piccole fioriture. Nelle esecuzioni più recenti (es. 5, 6) questa libertà viene ingabbiata, come si può vedere, in un disegno ben definito sia dal punto di vista ritmico che melodico, che sembra concedere poco spazio alle varianti personali.

L'elemento di maggiore interesse nella nostra melodia è forse la conformazione della scala su cui è modellata. La presenza del quarto grado innalzato di un semitono (sebbene non stabilmente) connota in modo particolare la successione dei suoni, nella fattispecie secondo una disposizione modale, cioè non riferibile ai due modelli di scala maggiore e minore in uso nella musica colta occidentale. Nella musica di tradizione orale dell'Italia del nord sono ancora osservabili fenomeni di questo tipo, che il più delle volte si caratterizzano per una indecisione nell'impianto scalare (com'è il nostro caso) piuttosto che per strutture modali decisamente affermate.

Analizzando le melodie contenute nelle raccolte di canti friulani finora pubblicate è possibile trovare alcuni esempi di mobilità dei gradi della scala. In particolare l'oscillazione del quarto grado sembra essere il comportamento più frequente. Sebbene nella maggioranza dei casi si tratti di un'alterazione con funzioni di accrescimento di tendenza o sia determinata da meccanismi di progressione melodica (questo nelle melodie che presentano chiari caratteri tonali), in alcuni documenti il fenomeno può essere letto come indizio di impianto modale. Come per la melodia timavese anche per questi esempi friulani vale l'osservazione che solo la presenza di più caratteristiche concomitanti, come l'estensione contenuta, i portamenti vocali e il ritmo dilatato, ci suggerisce di considerarli più antichi di altri modelli melodici tradizionali.

Per spiegare questa particolarità Noliani ricorre all'apparato teorico della musica medievale e rinascimentale. I due modi ecclesiastici che sottendono alla struttura della nostra melodia sono il *lidio* e lo *ionico*: il primo presenta la caratteristica del quarto grado innalzato di un semitono, mentre il secondo, che corrisponde all'attuale modo maggiore, ha il quarto grado naturale.⁵ Trasportando i due modelli scalari al *sol* si ottengono i due esempi, che, come facilmente si nota, differiscono soltanto per l'alterazione del quarto grado:



Come già detto, Noliani interpreta la particolare costruzione modale della nostra melodia (e di alcune altre da lui raccolte) come un retaggio delle antiche meloee aquileiesi. Ora, l'ipotesi di questo collegamento tra due realtà musicali cronologicamente e stilisticamente distanti ha dato adito, in anni passati, a discussioni e prese di

posizione da parte di musicologi e studiosi e ancora oggi rappresenta un problema spinoso oltre che irrisolto.⁶

La teoria della derivazione delle villotte friulane dal repertorio liturgico aquileiese era stata avanzata come pura intuizione da Francesco Spessot nel 1926: per forma, metro e caratteri delle melodie le villotte sarebbero una «imitazione delle numerose e belle sequenze ecclesiastiche che un dì risuonavano melodiose e patetiche nell'antica liturgia patriarchino-aquileiese».⁷ Altri studiosi hanno in seguito ripreso e sostenuto questa ipotesi sull'origine delle villotte, in particolare, tra gli anni Settanta e Ottanta, padre Pellegrino Ernetti che ha supportato la teoria con alcuni elementi giustificativi come, ad esempio, la presenza dell'intervallo di tritono sia nel repertorio aquileiese sia nelle villotte. Altro sostenitore della teoria è stato Davide Liani che ha pure pubblicato nel 1977 una raccolta di armonizzazioni corali di villotte riportando per ognuna un raffronto melodico tratto dai codici aquileiesi.⁸

Anche Noliani, come si è visto, ha fatto propria questa ipotesi per dare ragione dell'origine di alcune melodie friulane, ma con maggiore cautela l'ha adottata solo per quelle che presentavano caratteri particolari. Tra le pagine della sua raccolta *Anima della Carnia* si possono leggere diverse note agli esempi in cui richiami allo stile monodico aquileiese servono per giustificare particolari comportamenti come appunto impianti di tipo modale, la libertà ritmica e l'ornamentazione vocale. In un'annotazione al canto *Mieli, Mieli*, ad esempio, viene riassunto il processo di transizione dal materiale melodico liturgico a quello profano avvenuto in secoli e secoli grazie alla trasmissione orale: «Le ampie melopee venivano riprese dalla folla dei credenti in completa anarchia, in quanto nessun sacerdote si curava di organizzare un gruppo di cantori o comunque di dirigere e per lo meno disciplinare un po' l'esecuzione. Come dai canti spirituali bianchi della vecchia tradizione europea derivarono - appunto per l'indisciplinata esecuzione - moltissimi "spirituals" negri, così molte canzoni profane debbono la loro origine - in Carnia - ai brani liturgici antichi».⁹

Spiegazioni come questa appaiono oggi un po' semplicistiche, soprattutto in ragione della mancanza di precise corrispondenze e di testimonianze storiche. L'origine di materiali di tradizione orale è un problema complesso cui è difficile, spesso, dare una spiegazione univoca e sicura. Per l'etnomusicologia contemporanea, inoltre, essa non rappresenta più un interrogativo prioritario come lo era per i folcloristi o gli studiosi di un tempo.

Nel caso del repertorio friulano la varietà di stilemi musicali riscontrabili ci autorizza a pensare che l'origine e i percorsi di trasformazione siano stati molteplici e cronologicamente differenziati. Lo studioso che forse ha dimostrato con maggior ampiezza di raffronti la rete di riferimenti e di modelli per le melodie friulane è Mario Macchi, che in diversi articoli e pubblicazioni ha tracciato un profilo articolato del canto friulano ed ha ripercorso le tappe degli studi (e delle teorie) su di esso.¹⁰ Egli ha inoltre dimostrato come le analogie melodiche e strutturali portate come prove della derivazione dal repertorio aquileiese da studiosi quali Ernetti e Liani non siano fondanti in quanto si tratterebbe di caratteristiche diffuse e comuni a molte musiche tradizionali europee.

Su questo punto, quindi, le convinzioni di Noliani vanno a mio avviso accolte con cautela: l'impiego di scale non perfettamente tonali, la libertà ritmica e il gusto per l'ornamentazione potrebbero essere caratteristiche sviluppatesi in modo del tutto autonomo rispetto allo stile liturgico antico. Anche il riferimento ai due modi antichi *lidio* e *ionico* sembra una forzatura; oggi si preferisce parlare semplicemente di comportamento modale per un caso come il nostro, senza ricorrere ad una costruzione teorica (con relativa terminologia) appartenente a prodotti musicali assai diversi.

Altri caratteri importanti riguardano lo stile esecutivo con cui la melodia è stata presentata. Bisogna ricordare che il modo di cantare e l'uso della voce sono elementi che nell'atto del canto hanno strettissima relazione con i parametri delle melodie, cioè con le altezze dei suoni e con il ritmo, e che insieme a questi formano un'unica dimensione comunicativa.

Il carattere espressivo e la velocità di esecuzione degli esempi rilevati mezzo secolo fa dimostrano inequivocabilmente di riferirsi ad un particolare stile vocale connotato dalla lentezza e dalla libertà esecutiva. Come si evince dalle indicazioni riportate nelle trascrizioni da Garzoni e da Noliani: *lento, molto lento e doloroso, largo senza rigor di tempo, larghetto, liberamente*, l'andamento ritmico delle esecuzioni deve essere stato piuttosto lento e un po' trascinato, con una certa libertà ritmica e l'impiego di portamenti e abbellimenti. Nell'annotazione sopraccitata, Noliani descrive l'effetto di questa inclinazione all'amplificazione ritmica e al compiacimento sonoro come caratteri di «un'antica forma di villotta». Nelle raccolte di canti friulani si possono trovare diversi esempi di canto con struttura ritmica poco definita (e quindi adattabile all'estro vocale degli esecutori) e una particolare ricchezza nell'ornamentazione. Questi caratteri erano propri di uno stile esecutivo comune nel periodo di vitalità del repertorio villottistico, quando l'istinto espressivo, in abbinamento a particolari materiali melodici, trovava spazi di risonanza tra le falde dei monti o in aperta campagna, negli ampi cortili o nelle piazze dei paesi. Oggi questo modo di cantare è di ascolto raro e sembra essere lo stile tipico di cantori e cantatrici della vecchia generazione. Oltre all'andamento ritmico e alle fioriture era caratteristico anche il timbro vocale impiegato, che dipendeva anch'esso dal luogo e dal contesto dell'esecuzione; possiamo immaginare così un uso della voce abbastanza forte e spiegato per le esecuzioni all'aperto o più controllato ma sempre segnato dall'emissione aperta per quelle al chiuso.¹²

Negli esempi da me rilevati questa espressività lenta e trascinata non è molto evidente perché il contesto esecutivo non era quello favorevole al suo manifestarsi. Come spesso avviene quando si raccolgono documenti sonori non in funzione (cioè non eseguiti nei loro spazi e contesti originari), gli informatori tendono a presentare i canti come elementi neutri, privi di quel gusto per l'effetto sonoro che sarebbe ricercato in altre situazioni. Un po' per l'imbarazzo di trovarsi soli di fronte ad un microfono, un po' per i vuoti di memoria, l'esecuzione a volte è incerta, oppure tende a risolversi come semplice comunicazione conoscitiva, come sarebbe mostrare un passo di danza senza la musica. Allora il ritmo tende ad essere più affrettato e il campo di libertà per l'emissione vocale o per la variazione estemporanea viene limitato.

Le mie gentili informatrici Rita e Candida hanno cantato le villotte con un'espressione attenta e abbastanza scorrevole. Più trattenuto è stato l'andamento nell'esecuzione di Margherita, che ha anche commentato il canto (es. 5) con alcune ironiche (e per noi preziose) definizioni/descrizioni: «si cantava sui Faas..., quella là è una lagna..., questo è un canto dei vecchi proprio... qui ci vorrebbe la Fana, mia suocera, la Mizza, la Git...». E' evidente che il canto (oltre al testo, questa specifica melodia) viene riconosciuto in questo modo come proprio delle generazioni passate e collocato nella categoria dei canti della vecchia tradizione. Una registrazione del canto *Ce partenze dolorose* (con la nostra melodia) effettuata nel 1990 da Roberto Starec e gentilmente messami a disposizione conferma ulteriormente la tipicità di questo stile tradizionalmente seguito a Timau. Infine vorrei far notare tra le parole della signora Margherita la simpatica definizione «una lagna», che intende il senso della lentezza un po' trasciata, della libertà ritmica dell'esecuzione, ormai sentita come fuori moda e che rappresenta anche una spia del cambiamento di gusto musicale.

Per introdurre l'analisi sulla modularità della nostra melodia è opportuno ribadire quanto sia diffuso un tale meccanismo nella musica vocale popolare. Nella dimensione tradizionale il concetto di “canto”, nel senso di brano riconoscibile, deve la sua definizione alla parte testuale che lo compone piuttosto che a quella musicale, tanto che si considerano come diversi i canti che hanno testi differenti ma che vengono cantati con lo stesso materiale melodico. L'impiego di una stessa struttura melodica per testi diversi sembra essere una pratica di origini arcaiche oltre che universalmente conosciuta; come tecnica esecutiva è particolarmente efficace e funzionale (più facile è l'invenzione di testi che quella di melodie) e permette libertà di assemblaggio per la creazione dei canti secondo la tipica competenza popolare.

Nel caso delle villotte - sempre considerando il periodo di maggior vitalità del genere - l'esecuzione si basava spesso sullo svolgimento verbale, anche improvvisato, da adattare a un materiale sonoro acquisito, preformato. Non sembra che i contenuti dei versi abbiano pregiudicato la scelta di una melodia piuttosto che un'altra; inoltre il meccanismo della modularità si prestava facilmente alla concatenazione di elementi monostrofici come le villotte, che nell'esecuzione diventavano molto spesso sequenze di più strofe.¹³ Tutto ciò si riscontra negli esempi timavesi: la melodia serve sia per le villotte sul tema della partenza come *No vaiso pari e mari* e *Velu là velu là vie* o per quelle amorose come *Fasìn un cjant a la cjargnele*, sia per i versi satirici di *Se jo ves di maridâmi*. Inoltre è significativo il fatto che le mie due informatrici *Cjanda* e *Rita dal Polak* mi abbiano cantato diversi canti con la stessa “aria”. Come osservabile altrove nel repertorio friulano, anche qui la concatenazione delle strofe non segue necessariamente una logica contenutistica, ma sembra piuttosto un assemblaggio di elementi di vario argomento già conosciuti.

Pure la modularità è un riflesso di una prassi esecutiva in via di estinzione. Già da tempo, in Friuli, il canto spontaneo è stato in buona parte sostituito da una sorta di repertorio standard formato da brani d'autore e da alcune villotte fissate nella melodia e nel testo. Ciò si è verificato in seguito alla riscoperta della villotta e alla sua ripropo-

sizione letteraria o come brano musicale d'autore avvenuta circa tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. L'attività dei cori organizzati ha di conseguenza influenzato il patrimonio di tradizione orale, sia per quanto concerne l'assetto di testi e melodie, sia riguardo alle modalità di esecuzione (impostazione vocale, timbro, armonizzazione). Con la proposizione di versioni fisse (stessa melodia per lo stesso testo), sono stati immessi nel repertorio tradizionale diverse villotte che hanno sostituito in gran parte la varietà di combinazioni del periodo precedente. Nello stesso modo, diversi canti d'autore - pensiamo alle composizioni di Marzuttini, Escher, Zardini, Garzoni e altri - sono entrati a far parte del repertorio friulano (anche dopo aver subito i tipici adeguamenti o modificazioni dovuti alla trasmissione orale) come nuovi prodotti tradizionali.

• Conclusioni •

Al termine di questa disamina mi pare opportuno ricollegare in sintesi gli argomenti trattati a quanto detto nell'introduzione, in modo da riportare il nostro oggetto di studio ad una visione più generale.

Tra i diversi materiali musicali raccolti in Friuli, il nostro modulo melodico mostra caratteristiche fortemente connotate che sono da mettere in relazione con la più antica pratica del canto lirico finora documentata nella nostra tradizione. In riferimento alla comunità di Timau questo modulo sembra essere uno degli elementi costitutivi del "lessico musicale" locale, benché non si possa escludere del tutto la sua presenza in altri luoghi del territorio friulano. In questo caso però non verrebbe meno il significato di elemento tradizionale proprio della comunità timavese e, anzi, avremmo la conferma della più larga diffusione di un modello melodico così caratterizzato.

La sopravvivenza di cui parla Noliani, riferita a cinquant'anni fa, è da intendersi come testimonianza di una pratica attiva, cioè ancora funzionale nel sistema musicale del paese, mentre oggi ci troviamo di fronte ad una sopravvivenza nella memoria. Nonostante i pochi campioni da me raccolti sono convinto che ancora molti timavesi siano in grado di ricordare questa melodia, magari con diversi altri testi. Per quanto riguarda, invece, la sua effettiva vitalità nella pratica musicale odierna posso solo immaginare che, come musica dai connotati generazionali, essa sia stata sostituita da prodotti musicali più recenti (ma questo i timavesi lo possono sapere meglio di me).

In conclusione mi sovviene un'ultima riflessione: visto che la pratica del canto tradizionale ha perso buona parte della sua funzione e del suo significato, perché non riproporre allora la nostra melodia in versione corale (ben tenendo presenti le differenze), magari con una semplice armonizzazione spontanea? Sarebbe un modo per far ritrovare ai timavesi, almeno all'ascolto, una parte della loro identità.

• Note •

¹ Sulle prime raccolte pubblicate dalla Società Filologica Friulana si veda: Margherita Fior Sartorelli, *Contributo della Filologica alla raccolta e divulgazione dei canti popolari*, « Ce fastu? », XXXIX/1-6, 1963, pp.39-46.

² Per dovere di completezza va detto che in anni più recenti altri ricercatori si sono interessati alle tradizioni musicali timavesi. Roberto Starec ha registrato diverso materiale nel 1990 (ancora non pubblicato), mentre nel 1997 è stata effettuata una breve ma accurata ricognizione nel territorio di Paluzza da parte di un gruppo di studenti dell'Università degli studi di Trento, guidati da Ignazio Macchiarella, docente del Laboratorio di Etnomusicologia e promotore dell'iniziativa. I risultati di questa ricerca (comprese diverse trascrizioni musicali) sono stati pubblicati con il titolo *Appunti per una ricerca etnomusicologica nel territorio di Paluzza* nel sito internet della facoltà di Lettere della stessa università (<http://www.lett.unitn.it>).

³ Claudio Noliani (a cura di), *Anima della Carnia. Canti popolari*, Società Filologica Friulana, Udine, 1980, p. 330.

⁴ Secondo la teoria musicale la scala pentatonica o pentafonica è una successione di cinque suoni disposti per intervalli di seconda maggiore e terza minore senza semitoni, compresi nell'intervallo di sesta (ad esempio, partendo dal *fa*: *fa-sol-la-do-re*). Nel nostro caso invece i cinque suoni seguono una disposizione che comprende sia toni che semitoni, per un'estensione totale di una quinta, cosa che rende un po' improprio l'impiego del termine.

⁵ La scala del modo *lidio* è riportata sotto l'altro esempio trascritto da Noliani *Se joves di maridâmi* (*Anima della Carnia*, p. 336).

⁶ Per una estesa presentazione del problema si veda l'articolo di Mario Macchi, *Processo alla villotta friulana*, « Ce fastu? », LIX/1, 1983, pp.119-142.

⁷ Francesco Spessot, *Viloti' furlanis respadis a Fara e lenti intôr*, Tipografia Sociale, Gorizia, 1926, p.7.

⁸ Pellegrino Ernetti, *Vilotis. L'antica villotta e il canto del Friuli*, Bolis, Bergamo, 1985; Davide Liani, *Polifonia Friulana*, Suvini Zerboni, Milano, 1977.

⁹ Noliani, *Anima della Carnia*, p. 73.

¹⁰ Di Macchi, oltre all'articolo sopraccitato *Processo alla villotta friulana*, si veda anche il volume *Etnofonia friulana. Breve storia della villotta*, Comune di Gemona - Arti Grafiche Friulane, Udine, 1988.

¹¹ Riguardo all'importanza dell'emissione vocale nella musica popolare si veda: Giorgio Adamo, *Il suono nella tradizione orale*, in AAVV (a cura di Giovanni Giuriati), *Forme e comportamenti della musica folklorica italiana*, Unicopli, Milano, 1985, pp. 155-173.

¹² I concetti di "nuovo" e "vecchio" sono particolarmente presenti nella cultura popolare, come indici di trasformazione di pratiche o manifestazioni oppure di distinzione-separazione generazionale. Tutto ciò che comunemente si ascrive ad una dimensione atemporale, in virtù dell'autorità tradizionale, appartiene alla categoria del

“vecchio”. In campo musicale troviamo diverse espressioni friulane in questo senso come: *cjant a la vecje, messe vecje, vilotis di une volte*, ecc.

¹³ Di questa caratteristica delle villotte friulane parla, forse per prima, Ella Adaiëwsky nel saggio *Anciennes mélodies et chansons populaires d'Italie recueillies de la bouche du peuple. II. Villotte friulane*, « Rivista Musicale Italiana », XVI, 1909, pp. 152-166, 311-315: 152.

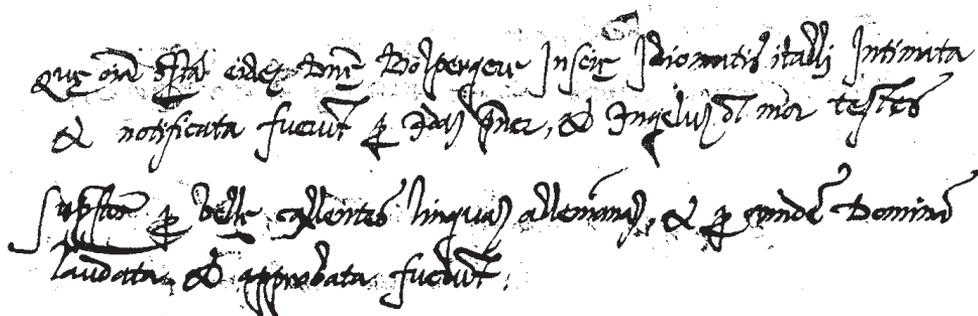
Les Villotte sont - comme l'indique leur nom - des chants campagnards, paysannesques, populaires dans le véritable sens du mot. Ils appartiennent au genre des mélodies automèles, c'est-à-dire mélodies types, auxquelles se peuvent adapter différentes textes, une seule et même mélodie pouvant servir à des paroles (poésies) différentes, comme c'est le cas des Stornelli toscans. Ainsi, le texte pourra se renouveler tandis que la mélodie, le motif musical reste le même, sauf, peut-être, quelques modifications légères. Ils se distinguent en cela des Ballades [...] qui se chantent uniquement avec le seul et même text originare. Ce sont en un certain sens des unités poético-musicales, non adaptables à d'autres textes et pourraient être rangées dans la classe de chants idiomèles, pour emprunter un terme aux chants liturgiques de l'Eglise d'Orient.

[Le *Villotte* sono - come indica il loro nome - dei canti campagnoli, paesani, popolari nel vero senso della parola. Appartengono al genere delle melodie *automèles*, cioè melodie tipiche alle quali si possono adattare differenti testi, potendo una stessa melodia servire a parole (poesie) diverse, com'è il caso degli *Stornelli* toscani. Così il testo si potrà rinnovare mentre la melodia, il motivo musicale rimane identico, salvo, forse, qualche lieve modificazione. Si distinguono in questo dalle *Ballate* [...] che si cantano unicamente con il solo testo originario. Queste sono in un certo senso delle unità poetico-musicali, non adattabili ad altri testi e possono essere classificate nella categoria dei canti *idiomèles*, per prendere a prestito un termine dai canti liturgici della Chiesa d'Oriente.]

Inge Geyer
LA LINGUA TIMAVESE: UN IDIOMA TEDESCO
(Prima parte)

Perché si definisce Timau un'isola linguistica?

Gli abitanti di Timau hanno parlato per secoli tre lingue. Ciò è attestato negli antichi documenti e atti notarili, conservati presso l'Archivio di Stato e della Curia Arcivescovile di Udine. In essi viene confermato per iscritto che, per esempio, nel XVI secolo alcuni timavesi non conoscevano l'italiano tanto che gli atti venivano tradotti anche in tedesco oppure letti da timavesi che conoscevano entrambe le lingue, *Que omnia suprascripta eidem domine Bolpergere inscit (?) idiomatis Italli intimata et notificata fuerunt per Adam Prener et Angelum del Mor testes suprascriptos per belle callentes linguam allemannam et per eandem dominam laudata et approbata fuerunt.*



que omnia suprascripta eidem domine Bolpergere inscit (?) idiomatis Italli intimata
et notificata fuerunt per Adam Prener et Angelum del Mor testes
suprascriptos per belle callentes linguam allemannam, et per eandem dominam
laudata et approbata fuerunt.

Fig.1. Timau, 22 luglio 1555, in casa di Lorenzo Mentil. ASU, ANA, b. 3521, notaio Nicolò Pianese da Piano d'Arta

Non esiste alcuna documentazione scritta certa che attesti l'epoca e la terra d'origine da cui gli antenati degli attuali abitanti di Timau sono emigrati. Tuttavia, il nome Tischelwang (nei documenti: teschilbanch) è antico e si può supporre che già nel XIII/XIV secolo siano giunti i primi coloni attraverso il Passo di Monte Croce, come si può leggere nel contributo del dottor Schwap.

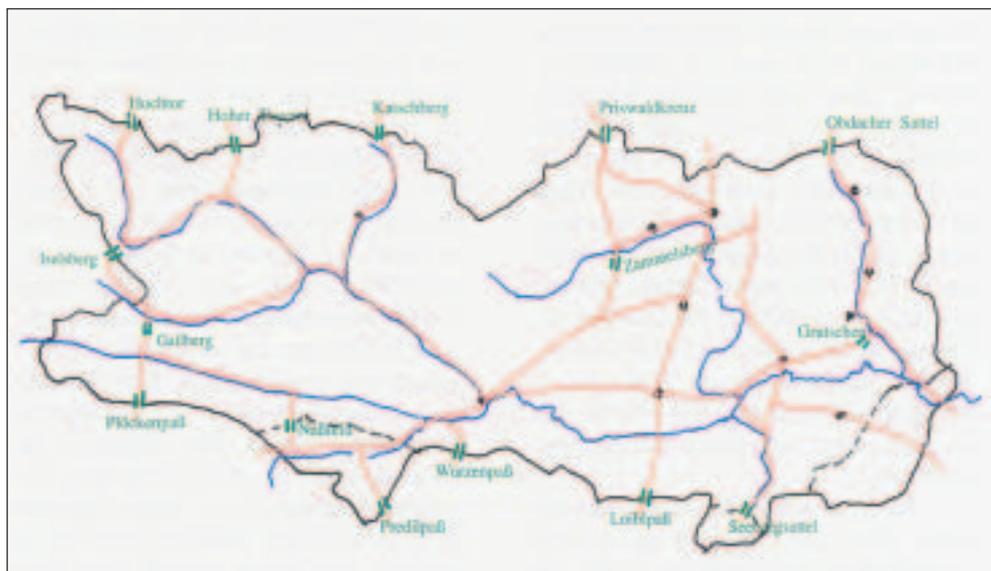


Fig.2. Le più importanti vie commerciali in Carinzia alla fine del Medioevo. Tratta da Grabmayer, Johannes: *Stadtentwicklung, Verkehr und Handel im Hoch- und spätmittelalterlichen Kärnten*. Sta in: *Kärntner Landwirtschaftschronik*. Klagenfurt 1992, S. 1/156

E' possibile che preesistesse già un nucleo di abitanti friulani quando giunsero i nuovi coloni. E' certo però che essi portarono una nuova lingua, un dialetto tedesco, e ne mantennero l'uso in famiglia e nei rapporti interpersonali. Indubbiamente dovettero ben presto imparare la lingua dei vicini, dei friulani e degli italiani, perché instaurarono con loro scambi di carattere economico, nel settore commerciale e artigianale o per comuni attività. Dal momento che la nuova comunità si trovò isolata dal punto di vista linguistico, si definisce Timau un'isola linguistica. Ma poiché Timau confina con il territorio di lingua tedesca ed era legato storicamente e amministrativamente a Weidenburg in Carinzia, si potrebbe parlare anche di penisola linguistica che attraverso il Passo di Monte Croce si estende verso il Friuli.

Siccome dal 1234 i Conti di Gorizia godevano del diritto del "galaito", si può ipotizzare inoltre che essi stessi abbiano ordinato il trasferimento dei coloni dai loro territori, probabilmente dalla Carinzia Superiore e dal vicino Tirolo, come in seguito avrò modo di dimostrare. L'antica strada romana assunse un ruolo importante per la stabilità dell'insediamento di Timau. Venne utilizzata lungo tutto il Medioevo, diventando un importante punto di congiungimento con le altre strade commerciali in Carinzia fino a toccare i territori disposti più a nord.

La popolazione maschile di Timau, molto probabilmente, era occupata nelle attività di trasporto che si svolgevano attraverso il Passo in direzione di Kötschach-Mauthen e forse attendeva anche ai lavori di manutenzione della strada. Altrettanto numerosi erano i pellegrini che giungevano a Timau per pregare "l'antico Dio" presso la sorgente

te miracolosa. Kranzmayer ipotizza che già in epoca preromana sia esistito un tempio pagano, fatto erigere sul luogo dove si trovava la sorgente. Il santuario cristiano è ancora oggi meta di pellegrinaggi ed era conosciuto altresì nei territori d’Oltralpe tanto che è ancora diffuso nella Valle del Gail il motto “Grüß mir den alten Gott” (Salutami l’antico Dio) quando qualcuno attraversa il Passo per raggiungere Timau. I friulani si scambiano a loro volta un simile saluto quando si incontrano lungo la strada che porta a Timau.

Più tardi si sono trasferiti dal territorio vicino a Villach dei minatori per sfruttare le locali miniere d’argento. Si trattava di persone altamente qualificate, esperte delle nuove tecniche estrattive. Con ogni probabilità provenivano dalla Carinzia poiché la regione era ricca di aree minerarie. Tutte queste migrazioni da zone diverse in epoche diverse, i legami matrimoniali, che si vennero ad instaurare, e i contatti con i friulani hanno modificato la lingua dei timavesi. Si dice sempre che le parlate delle isole linguistiche sono molto antiche poiché hanno conservato molti aspetti del modello alto tedesco, come si può rilevare nelle parlate cimbre dei 7 e dei 13 Comuni. Queste riflessioni però non si possono applicare pedissequamente a Timau. A causa del più recente arrivo di coloni dal territorio d’origine e dei costanti scambi commerciali il timavese si è ben presto adeguato al nuovo contesto. Nel timavese sono state immesse pertanto molte parole friulane e gradualmente anche il sistema fonetico e fonologico si è parzialmente conformato a quello neolatino. I discendenti, gli addetti al trasporto dei carriaggi, i mercanti e, più tardi, i coniugi hanno però, a loro volta, introdotto molte novità dalla terra d’origine di lingua tedesca.

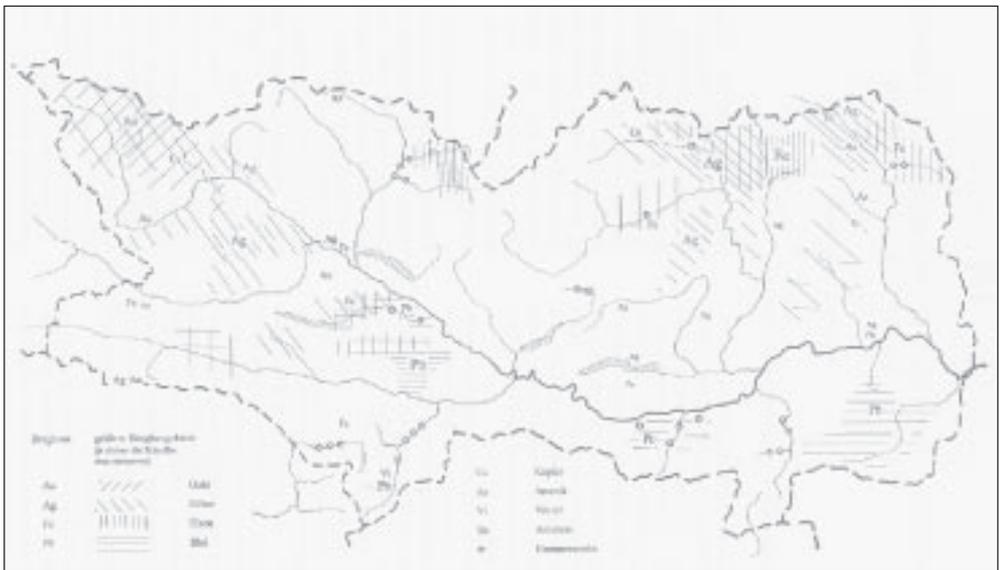


Fig. 3. Aree minerarie e importanti siti minerari nella Carinzia medioevale. La cartina è tratta da: Wenninger, Markus: *Bergbau, Gewerbe und Landwirtschaft in Kärnten vom 10. bis zum 16. Jahrhundert*. Sta in: *Kärntner Landwirtschaftschronik*. Klagenfurt 1992, S.1/110

2. • Da dove proviene il timavese? •

Sulla base di alcune parole e determinati fenomeni linguistici si può stabilire con buona approssimazione da dove giunse la maggior parte degli antenati degli attuali timavesi.

E' possibile infatti ricondurre tutte le parlate ad una precisa area dialettale sulla base di determinati fenomeni linguistici che non sono propri del tedesco standard. Se quindi in una determinata parlata predominano le caratteristiche di un'area dialettale, allora quella parlata si rifà necessariamente al dialetto di quell'area.

Nel territorio di lingua tedesca si possono individuare grosso modo i dialetti tedeschi meridionali, centrali e settentrionali che presentano rispettivamente peculiari sviluppi linguistici propri di singole aree linguistiche. Le isole linguistiche dell'Italia settentrionale appartengono alla famiglia dei dialetti tedeschi meridionali, i più importanti dei quali sono il bavarese e l'alemanno. Inoltre in questa sommaria illustrazione rientrano molti altri aspetti che permettono di associare le parlate ad aree dialettali maggiormente circoscritte dal punto di vista geografico.

2.1. • I dialetti alemanni •

I dialetti alemanni sono diffusi nel cantone svizzero di lingua tedesca e in alcune isole linguistiche, situate al sud, nella Germania sud-occidentale, nel Liechtenstein, nell'Alsazia, nel Voralberg e in alcune aree dell'Außerfern. Ad est dell'Arlberg, in Austria, si parlano dei dialetti bavaresi.

Le peculiarità dell'alemanno sono:

- la pronuncia della *a* come *a* aperta; si dice *mache* “fare” (ted. machen) e *naß* “bagnato” (ted. naß);
- una *e* molto aperta come risultato dello sviluppo della metaforia di *â* lunga e della cosiddetta metaforia secondaria: *Khääs* “formaggio” (ted. Käse), *Fässle* “barilotto” (ted. Fässlein);
- la conservazione delle vocali lunghe originarie *i*, *u*, *ü*: *wiiß*, *Huus* e *Hüüsr*;
- la presenza di forme del tipo *gsii* “gesin”=gesein “stato”(ted. gewesen).

Alcuni di questi aspetti fonetici si possono trovare nelle isole linguistiche cimbre dei 7 e dei 13 Comuni e di Luserna poiché gli abitanti si sono trasferiti sull'Altopiano di Asiago dal Tirolo Occidentale ovvero dalla zona di confine tra l'area bavarese e quella alemanna.

2.2. • I dialetti bavaresi •

Le parlate bavaresi (in ted. bairisch, con -ai-) sono diffuse in Austria, ad eccezione dei territori del Voralberg e dell'Außerfern, in Alto Adige, nell'attuale Baviera e in alcune isole linguistiche come per esempio a Sauris, a Timau, a Sappada, a Gottschee.

Le peculiarità più rilevanti sono:

- incupimento dell'antica *a* in una vocale simile ad una *o*: *machen* “fare” (ted. *machen*) si pronuncia *mâchn*, *naß* “bagnato” (ted. *naß*) come *nâss*;

- presenza di una *a* aperta come risultato della metaforia della vocale lunga etimologica *â* e della cosiddetta metaforia secondaria: *Khaas* “formaggio” (ted. *Käse*), *Fassl* “barilotto” (ted. *Fässlein*);

- la dittongazione dei suoni lunghi *i*, *u*, e *ü* rispettivamente in *weiß*, *Haus*, *Heisa*. L'attuale lingua letteraria ha accettato questa forma, propria delle parlate bavaresi.

Aspetti più specifici si rilevano naturalmente anche in campo lessicale in relazione a quelle parole o elementi lessicali “idiomatici”, caratteristici di una regione o di una lingua geograficamente circoscritta. Nei dialetti bavaresi queste si presentano sotto forma di antichissimi prestiti dal germanico orientale come *Ertag* “martedì” (ted. *Dienstag*), *Pfinztag* “giovedì” (ted. *Donnerstag*), *tenk* “sinistro” (ted. *links*), di testimonianze di un'antica diffusione del germanico comune, conservatesi solamente nelle parlate bavaresi, come per esempio *Pfeit* “camicia” (ted. *Hemd*), *eß*, *enk* “voi, a voi” (ted. *Ihr*, *Euch*) oppure di neoformazioni bavaresi come *Kuchel* “cucina” (ted. *Küche*), *Rauchfang* “camino” (ted. *Kamin*).

Per approfondimenti si consiglia la lettura dei seguenti testi:

HORNUNG, Maria e ROITINGER, Franz: *Die österreichischen Mundarten. Eine Einführung*. Rivisto recentemente da Gerhard Zeilinger. Österreichischer Bundesverlag. Wien 2000.

KRANZMAYER, Eberhard: *Historische Lautgeographie des gesamtbairischen Dialektraumes*. Mit 27 Laut- und 4 Hilfskarten. Wien 1956.

Wörterbuch der bairischen Mundarten in Österreich (WBÖ), a cura della Österr. Akademie der Wissenschaften. Wien 1963 e seg.

L'esteso territorio, dove è diffuso il bavarese, ad est dell'Arlberg, non è linguisticamente omogeneo. Dal Tirolo – ad eccezione di alcune aree dell'Außerfern – fino al Burgenland si parlano vari dialetti che tuttavia appartengono al bavarese. Ogni vallata presenta dei tratti caratteristici. Spesso persino tra paesi vicini emergono notevoli differenze a livello fonetico e in specifici ambiti lessicali. Queste parlate, che ammontano nell'ordine delle centinaia, si suddividono nell'odierna Austria in tre grandi aree: il sud-bavarese, il bavarese centrale e il bavarese centro-meridionale. I territori del bavarese settentrionale comprendono l'Oberpfalz e l'antico Egerland nella Repubblica Ceca.



Confronta a tale proposito la cartina tratta dal Wörterbuch der bairischen Mundarten in Österreich (Fig. 4):

nord



sud

2.2.1. • Il sud-bavarese •

Il sud-bavarese è diffuso in gran parte del Tirolo (incluso il Südtirol), in Carinzia e in parti della Stiria. Le particolarità del sud-bavarese sono:

- la pronuncia delle vocali lunghe primarie *ê* e *ô* come dittonghi discendenti *ea* e *oa*, per esempio in *Sea* “lago” (ted. See), *roat* “rosso” (ted. rot);
- la conservazione delle consonanti *l* e *r* all’interno di parola e per lo più in finale di parola, come in *Wâld* “bosco” (ted. Wald), *still* “calmo” (ted. still), *Perg* “monte” (ted. Berg);
- la pronuncia di alcune consonanti come suoni forti: *kh* *râ* *nh* “malato” (ted. krank), *pettln* “mendicare” (ted. betteln).

2.2.2. • Il bavarese centrale •

Le parlate sono presenti nella maggior parte dell’Austria Superiore e Inferiore, a Vienna e a nord del Burgenland. Fino al 1945 erano diffuse anche nei territori della Moravia meridionale, della Boemia meridionale e della Selva Boema, confinanti a nord con l’Austria Superiore e Inferiore.

Gli aspetti linguistici più peculiari sono:

- la resa degli antichi suoni lunghi *ê* e *ô* come monottonghi ovvero dittonghi ascendenti, come in *See* “lago” (ted. See) e *râäd, râud* “rosso” (ted. rot);
- il processo di vocalizzazione dei suoni *l* e *r*, come in *Wâid* “bosco” (ted. Wald), *Beag* “monte” (ted. Berg), *stiiü* “calmo” (ted. still);
- la pronuncia di alcune consonanti come suoni leni: *grång* “malato” (ted. krank) e *beedln* “mendicare” (betteln).

2.2.3. • L’area di transizione del bavarese centro-meridionale •

Quest’area comprende in sostanza il territorio tirolese dell’Unterinn, ampie zone del Salisburghese, il Salzkammergut, ampie zone della Stiria, il Burgenland centrale e meridionale e presenta aspetti del bavarese centrale sia di quello meridionale.

3. • Quali sono le affinità tra il timavese e il bavarese? •

Se applichiamo le precedenti riflessioni e confrontiamo gli esempi con il timavese, ritroveremo gli stessi sviluppi del bavarese parlato in Austria:

- l’incupimento della vocale alto tedesca *a* ha dato origine in timavese ad una *o* aperta, per lo più lunga che viene resa con *oo* oppure *o*:

moochn – machen “fare”; *loochn* – lachen “ridere”; *poochn* – mhd. pachen, backen “cuocere nel forno”; *ploosn* – plasen “soffiare”; *booschn* – waschen “lavare”; *hont* – Hand “mano”, *moon* – Mann “uomo”, *tog* – Tag “giorno”, *boosar* – Wasser “acqua”, *sprooch* – Sprache “lingua”;

- la dittongazione della vocale *a* in *oa* se seguita dalla consonante *r* come in *oarm* “braccio” (ted. Arm) oppure se la *a* è lunga in *ooa* come in *jooar* “anno” (ted. Jahr)

- l’uso di *Khaas* per formaggio (ted. Käse), come in bavarese, che nel timavese si rende con *ckaas* (a questo proposito vedi sotto);

- la dittongazione delle vocali medio alto tedesche *i*, *u*, *ü*: *haaus/haisar* “casa/case” (ted. Haus/Häuser), *maus/maisa* “topo/topi” (ted. Maus/Mäuse).

Delle cosiddette parole “idiomatiche” bavaresi sono rimasti i seguenti vocaboli: *erti* “martedì” (ted. Dienstag), *pfinsti* “giovedì” (ted. Donnerstag), *tenka, tenkisch* “sinistra” (ted. links) – termine rilevato nel 1948, 1971 e 1999-, *pfaat, faat* per “camicia” (Pfeid, Hemd); i pronomi *deis, eß* ed *enk* per “voi” (ted. Ihr, Euch) sono ancora diffusi a Timau, così come sono ancora presenti i vocaboli *ckuchl* per “cucina” (ted. Küche) e *raufonck* per “camino” (ted. Rauchfang).

3.1. • Evoluzioni affini con il bavarese meridionale •

3.1.1. Aspetti generali.

Si possono rilevare molte altre affinità con il bavarese meridionale. Nel Tirolo, in Carinzia e in aree della Stiria i suoni medio alto tedeschi *ê* ed *ô* si sono evoluti rispettivamente in *ea* e *oa* come in *meeal* “farina” (ted. Mehl), *geeal* “giallo” (ted. gelb), *seabl* “laghetto” (ted. Seelein, kleiner See), *hooach* “alto” (ted. hoch), *hooazat/hoasat* “matrimonio” (ted. Hochzeit), *rooat* “rosso” (ted. rot).

In timavese si sono conservate all’interno e a fine parola anche le consonanti *d*, *g*, *l* nella maggior parte delle parole. Normalmente si rileva anche il fenomeno del rafforzamento del suono finale, presente soltanto nei paesi tirolesi e della Carinzia Superiore. Pertanto assistiamo al passaggio di *d* a *t* (*bolt* “bosco” ted. Wald, *velt* “campagna” ted. Feld, *belt* “mondo” ted. Welt) e di *g* a *k* (*ckronk* “malato” ted. krank, *gonk* “ballatoio” ted. Gang). Si è conservata la consonante *l* come in *schtill* “calmo” (ted. still).

Come in Carinzia e in altre zone dell’Austria, in alcune parole si è assistito alla caduta della *g* e della *b*. Si tratta di vocaboli che vanno fatti rientrare nell’ambito della lingua franca e sono: *ckria* “guerra” (ted. Krieg), *bai* “donna” (ted. Weib), *pua* “ragazzo” (ted. Bub), *pear* “monte” (ted. Berg), *ganua* “abbastanza” (ted. genug).

3.1.2. • Fenomeni tipici del carinziano •

Il fenomeno più peculiare del carinziano è la “Kärntner Dehnung” ovvero l’allungamento delle vocali che precedono le spiranti come in *woosar* in cui si sente una *o* aperta e lunga. Dall’ascolto di vecchie registrazioni si può notare che a Timau il processo si è verificato soltanto parzialmente, e quindi abbiamo *bossar* “acqua” (ted. Wasser), però oggi si sente anche *boosar*, *laafn* “correre” (ted. laufen), *ckaafn* “comprare” (kaufen).

Una caratteristica propria del carinziano, ma anche del tirolese è la conservazione del prefisso *ge-*, pertanto in timavese troviamo *gapeetat* “pregato” (ted. gebetet), *gatroon* “portato” (ted. getragen), *gackoucht* “cucinato” (ted. gekocht). Davanti a *f-*, *pf-*, *sch-*, *st-* di assiste ad un cambiamento del prefisso (cfr. il capitolo 4).

Anche il suffisso per i diminutivi si costruisce nel timavese come nel carinziano aggiungendo *-li* al singolare, *-lan* al plurale, per esempio *earmli/earmlan* “braccino” (ted. kleiner Arm), *engali/engalan* “angioletto” (ted. Engel).

Meno diffusa è la conservazione della vocale finale nel carinziano. Tale aspetto è presente ancora nella Carinzia Superiore, nel Lesachtal e a Timau come in *da suuna* “il sole” (ted. die Sonne), *dar hoona* “il gallo” (ted. der Hahn), *da heena* “la gallina” (ted. die Henne).

Caratteristico del carinziano, del tirolese e del timavese è il mantenimento della vocale all’interno dell’articolo: per esempio timavese *dar moon* “l’uomo” (ted. der Mann), *da vrau* “la donna” (ted. die Frau), *is ckint* “il bambino” (ted. das Kind).

Propria delle antiche parlate sudbavaresi è l’affricata *kch*, *kh*. A questo proposito

si confronti l'evoluzione del timavese al capitolo 4.

Una differenza rilevante tra i dialetti tirolesi e quelli carinziani è l'evoluzione del dittongo medio alto tedesco *ei* ad *a* e di *st* a *scht* la cui isoglossa attraversa la Carinzia Superiore, interessando anche il timavese.

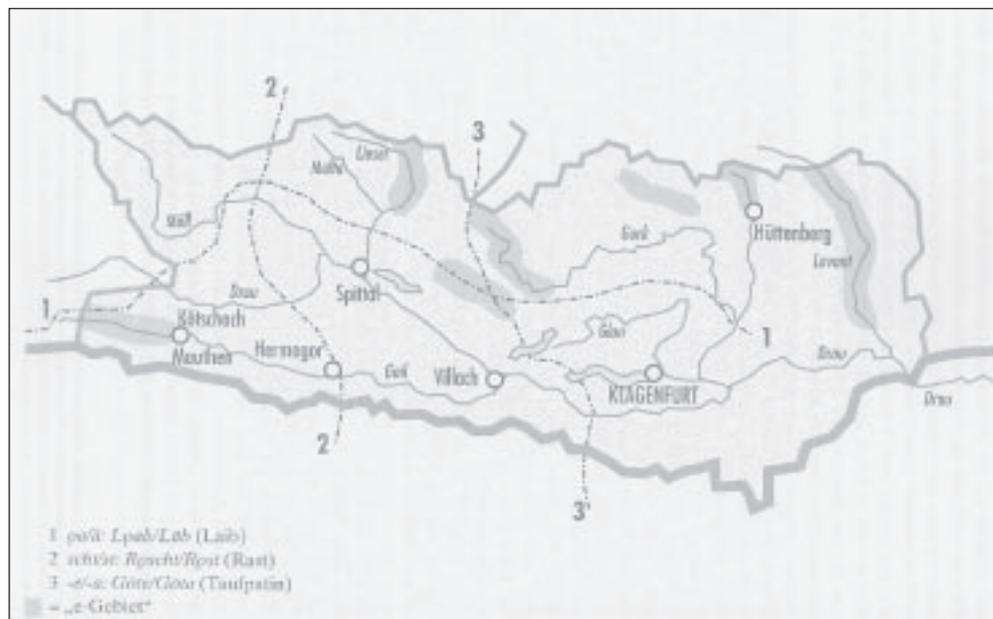


Fig. 5. Immagine tratta da Maria Hornung, Franz Roitinger, op. cit., pag. 104

Queste due ultime evoluzioni rappresentano il migliore esempio da cui partire per ricostruire l'origine storica dell'insediamento di Timau. Se le leggi fonetiche, che i linguisti hanno individuato, rimandano al territorio del Weissensee come terra d'origine dei coloni, i timavesi e i carinziani dovrebbero dire *kchloan* come i tirolesi. In Carinzia questa forma non esiste e tale assenza è da attribuirsi ad alcuni fatti storici ovvero alle donazioni di proprietà concesse dagli Imperatori tedeschi ai monasteri dell'Impero Germanico. La diocesi di Bamberg possedeva terre in Carinzia e precisamente nei dintorni di Villach e Feldkirchen così come gli Spanheim a St. Veit e a Klagenfurt. Entrambi fecero trasferire dalla madrepatria funzionari, scrivani e altri servitori nati in territori dove il dittongo *ei* era divenuto *a*. I carinziani hanno accettato questo sviluppo come un'innovazione, oggi si direbbe per essere "in". Dai documenti, ritrovati a Villach, siamo venuti a conoscenza che a Timau c'erano delle miniere e sulla base della toponomastica sappiamo dove si estraevano il piombo e l'argento e dove si possono vedere le perforazioni (*Cknootnleicher*) e i forni per la fusione dei metalli (*Schmelzhiita*). Altri documenti testimoniano che nell'Alto Medioevo erano già giunti a Timau minatori provenienti dal territorio del Bleiberg. Questi avevano portato con sé la nobile

Molto limitata è l'estensione del vocabolo *da pfnausa* “raffreddore” (ted. *Katarrh*). A questo proposito a Timau esiste anche un proverbio che non viene utilizzato in nessun'altra lingua: *bos geast da den ola da pfnausn darzeiln*, letteralmente cosa vai tu a raccontare tutti i pettegolezzi, perché spifferi tutto in giro.

Pfnause

F., Nasenkatarrh, durch Schnupfen behinderte Atmung: *pfnause* Prägraten, Kals OTir., *pfnausn* ObKä. Kä.Wb. 337, ähnl. Tisch.; Abl. v. → *pfnausen*, vgl. mhd. *pfniusel* „Katarrh“. — VlbG.Wb. 1,343 (*Pfnüsel* „Schnupfen“), Schweiz.Id. 5,1274 (*Pfnüsel* II). M.H.

Fig. 7. Definizione tratta dal *Wörterbuch der bairischen Mundarten in Österreich (WBÖ)*, 3,95

“Portare al pascolo la mucca” si dice in timavese *is viich hiatn* come nella Carinzia Superiore, mentre nel resto della Carinzia si usa il verbo “halten”. *Belgn* significa in timavese “rotolarsi” (ted. *sich wälzen, rollen*) come in Carinzia, ad eccezione del Lesachtal. Al contrario l'uso di *nabigar* “trivella” (ted. *Holzbohrer*) è documentato nuovamente solo nel Lesachtal, nella Val Pusteria e nel Tirolo Orientale. *Da plissn* sono le foglie verdi aghiformi delle conifere e il vocabolo è utilizzato solamente in Carinzia, nell'Alto Adige, nel Tirolo Orientale e nelle isole linguistiche, mentre l'uso di *longast* per “primavera” è circoscritto alla Valle del Gail e a Timau. *Liisn, liisnan* “sentire, ascoltare” è diffuso invece in diverse località del Tirolo, nel Lesachtal e nel Tirolo Orientale, laddove la forma “*losen*” arriva fino al bavarese centrale.



Fig. 8. *Da König, Werner: DTV-Atlas zur deutschen Sprache. IX ediz., 1992, pag 173.*



Fig. 9. Confronta TSA 2,12: liisn, liisnan “sentire, ascoltare”.

Nona e neni sono diventati termini desueti nel bavarese e probabilmente vengono ancora usati per indicare i bisnonni. A Timau i due vocaboli sono invece tuttora in uso.

4. • Quali sono le differenze tra il bavarese e il timavese? •

4.1. Gli aspetti peculiari alle isole linguistiche

Tipica delle isole linguistiche è la pronuncia della spirante bilabiale *w* come *b* per cui Wind “vento”, Welt “mondo”, Weib “donna”, Weiber “donne” in timavese diventano *bint*, *belt*, *bai*, *baibar*.

In tutti i dialetti delle isole linguistiche è marcato il tratto sonoro delle occlusive *b, d, g*, e delle spiranti *f, s* così come dei nessi consonantici *schl-*, *schn-*, *schm-*:

I timavesi normalmente non rimarcano il tratto sonoro ad eccezione di *f*, che diventa una *v* come per esempio in *vluug* Flug “volo”, *vaichtn* Fichte “abete rosso”, *vuas*, *viasa* Fuß/Füße “piede/piedi”, che alle volte si pronuncia come *wuas*: “miar riarn min wuas”.

La sonorità risalta anche nei seguenti nessi consonantici presenti in vocaboli come *sghmearz* Schmerz “dolore”, *sghboarz* schwarz “nero”, *sghloon* schlagen “battere”, *vearsgha* Ferse “tallone”.

4.2. • Evoluzioni fonetiche proprie del timavese •

4.2.1. Nessi consonantici preceduti dal prefisso *ge-*

Singolare, perché non presente nel bavarese, è la resa del prefisso *ge-* davanti ai suoni spiranti *f* e *s* ad inizio di parola.

Il prefisso *ge-*, in combinazione con *f*, diventa *pf*, per esempio *pfrok* gefragt “chiesto”, *pflougn* geflogen “volato”, *pfoln* gefallen “caduto” e così via.

Il prefisso *ge-*, in combinazione con *s*, *sch*, *scht* diventa rispettivamente *ts*, *tsch*: *tsok* gesagt “detto”, *tschousn* geschossen “sparato”, *tscheilt* geschält “pelato”, *tschloon* geschlagen “battuto”, *tschniitn* geschnitten “tagliato”.

4.2.2. •La pronuncia dell'affricata *ck*, risalente all'età tarda dell'antico alto tedesco •

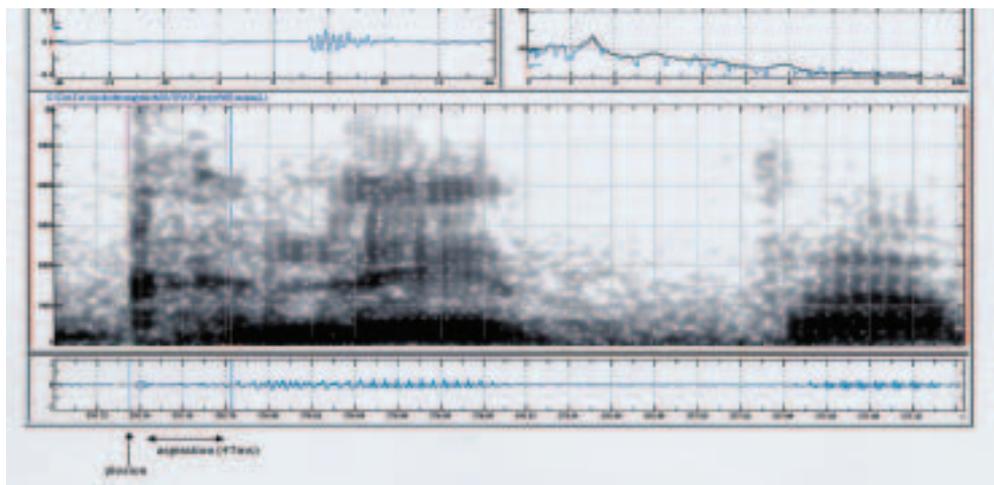
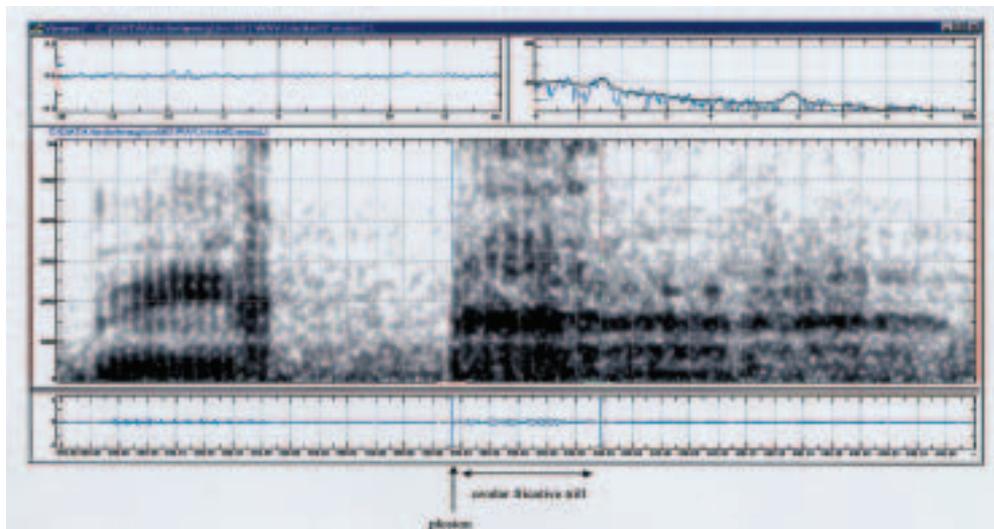
La pronuncia dell'affricata ad inizio di parola è presente in vecchie registrazioni e richiama i suoni *kch*, *kh* dei tirolesi o dei carinziani. A Timau è in corso un'evoluzione a livello fonetico e fonologico, dovuta alla situazione di contatto. Infatti al friulano e all'italiano è sconosciuta l'affricata *kch* e anche in Carinzia, per la vicinanza con lo sloveno, questo tratto fonetico non è così marcato. I timavesi lo rendono a livello scritto con il digramma *ck*. Tra i giovani parlanti è diffuso l'uso di *ch* e spesso viene anche riprodotto a livello scritto. Nei *Quaderni di cultura timavese* le due forme vengono spesso utilizzate indifferentemente: *ckolt* kalt “freddo”, *ckircha* Kirche “chiesa”, *ckeman* kemmen, kommen “venire”, *ckronck* krank “malato”, *gadenckn* „gedenken“, erinnern “ricordare”, accanto a *chircha*, *cheman*.

Si può provare la differente pronuncia anche dall'analisi di un sonogramma dove il fono viene scomposto sul nastro con l'ausilio di un apposito programma, messo a disposizione dall'Istituto di Fonetica dell'Accademia Austriaca delle Scienze. Sulla base della densità delle strisce nere può essere misurata l'aria che colpisce la laringe al momento dell'emissione del suono. I seguenti esempi rappresentano le varianti estre-

me della pronuncia.

Pecka (pl.di *dar pock*) “Böcke” (becco, caprone o anche cavalletto per appoggiare la gerla) pronunciato da un parlante di sesso maschile. Il fonema /kx/ è articolato come un’affricata vibrata.

Cknepfa (pl.di *dar cknopf*) “Knöpfe, Knoten” (nodi) pronunciato da un parlante di sesso maschile. Il terzo tempo dell’articolazione dell’affricata /kx/ è articolato come una fricativa uvulare vibrata.



Figg. 10 e 11. Tra le frecce è indicata la pronuncia dell’affricata. Le raffigurazioni sono tratte dal contributo: Ingeborg Geyer und Silvia Moosmüller: Uvular Trilled fricatives [R] as a means of language preservation. Sta in: *The Phonetician: a publication of ISPhS*, number 83, 2001-I.

La migliore testimonianza di tale instabilità fonetica è la diversa trascrizione all'interno di una stessa pagina, come si può vedere di seguito:

ii piin lai hiazan zuar ckeman van Ronach. Isar nitt mitt diar gabeisn haintavria? Ioo, ovar nor honi gamuast ina Romlaita gianan mitt maindar noon a poar schablan mochn unt ear hott nitt gabelt cheman mitt miar. Ha hiaz chimpar oar ibara schtreta nor

*Tischbong: Chiana circha, dar altoor
van Hailing Hans.*

• La chiesa - Da Ckircha •

4.2.3. La pronuncia di *pf*

Anche questo suono non è noto alle parlate neolatine ad inizio di parola ed è difficile da pronunciarsi sia da parte dei friulani sia degli italiani. In Trentino per esempio i gallinacci si dicono *Finferli* dal tedesco Pfifferling. I timavesi sono consapevoli di questa difficoltà e pronunciano perciò questo nesso consonantico spesso in modo marcato e allungato. Tuttavia l'analisi del materiale registrato ha messo in rilievo il fatto che i parlanti più giovani pronunciano la *pf* alla stregua di una semplice *f* come in *pfoona* – Pfanne “padella”, *pfaat* Pfeid “camicia”, che per lo più si rendono con *foona*, *faat*. Il suono *pf*, che deriva dalla combinazione di *ge-f*, non sembra essere interessato da tale processo.

4.3. Sviluppi lessicali e semantici propri del timavese

I timavesi hanno mantenuto molte parole della madrepatria. Molte altre però sono state introdotte a contatto con il nuovo contesto linguistico: nomi di piante, di luoghi, di animali, di specialità culinarie e prodotti, di attrezzi e recipienti e di particolari tecniche. Ciò ha comportato inoltre l'integrazione dei nuovi concetti e dei vocaboli corrispondenti, per esempio attraverso l'applicazione delle desinenze dei plurali tedeschi (cfr. II parte del contributo).

I timavesi hanno però creato anche parole nuove attraverso il materiale autoctono. Sulla base del modello archetipico dell'italiano si sono posti sullo stesso piano lo sposo e la sposa: *da praut* die Braut “la sposa”, *dar praut* der Bräutigam “lo sposo” (1948, 1972). Durante alcuni rilievi, effettuati nel 1999, questa forma non è stata più utilizzata, forse perché attraverso il contatto con il tedesco la parola Bräutigam era nuovamente nota. Nei *Quaderni di cultura timavese* la forma per lo sposo compare ancora camuffata in composti contenenti la parola *praut*: *prautgabont* „Brautgewand“, Hochzeitsanzug, “l'abito da cerimonia, da nozze per lo sposo”, *prautkitl* „Brautkitel“, Brautkleid, “l'abito della sposa”. Lo stesso avviene per gatto e gatta: *da ckoza*

die Katze “la gatta”, *dar ckoz* der „Katz“ “il gatto”, secondo il modello offerto dalla lingua italiana. *Bianiguaz* schlecht (wenig Gutes) “poco bene” venne già registrato da Bellati nel 1948 come calco.

Per i giorni di festa e la domenica i timavesi usano un’unica parola ovvero *sunnti* Sunn-, Sonntag. *Mochts schiani suntigis* schöne Feiertage “Buone Feste” si utilizza come augurio sia per le Feste di Natale sia in occasione di eventi privati:

sool van cinema, iis boarn
ainpfiart a groasar sunti zan

Sghnaizzeitl è un fazzoletto ed entrambi i componenti lessicali sono di matrice tedesca. In realtà *Zettel* indica un pezzo di carta e questo lemma è tratto dal catalogo principale del Dizionario del Bavarese:



Aingianan „eingehen“, versinken (affondare), *ainschtimi* „einstimmig“, einverstanden (d’accordo), *eickisch* eckig (angolare), *aufnziachnsi* klettern (arrampicarsi; aufhinziehen sich), *ongleichseachnsi* sich ähneln (assomigliarsi; angleich sehen sich), *avntoo-ckeman* Morgengrauen (fare giorno; auf den Tag kommen) sono stati introdotti di recente per i contatti con la Carinzia.

Droot Schnur (corda), *aufpraatn* Wäsche aufhängen (stendere i panni; aufbreiten), *soarga* Angst (paura) sono soltanto alcuni esempi che segnalano lo slittamento semantico avvenuto per alcuni termini nella lingua timavese.

Pischkazli “kleines Mädchen“ (ragazzina) non è documentato nel bavarese. In carinziano esiste la forma *pischkele* per pollastrella (kleines Huhn, kleines Mädchen). Entrambi i vocaboli rimandano allo sloveno *piška*.

In seguito all'uso della parlata a livello scritto si assiste ad un ampliamento del lessico tradizionale: *schraibschkotl* Computer, *chastl* “Kästlein“, Kasette (cassetta), *varckearn* übersetzen (tradurre); *schpiagali* Tabelle (tabella, specchietto).

Per il pollice della mano esistono diverse varianti. Normalmente non esiste una forma particolare, ma quando si vuole proibire ai bambini di mettere il dito in bocca si usa *dickar vingar*, *nudlvingar*, *tutlvingar* o *pollitsch*. *Daumen* è presente nel composto *daumhencach* Fäustling (manopola).

Ogni lingua si trova in costante evoluzione, in quanto i parlanti adattano il lessico e le regole alle esigenze della conversazione quotidiana e accettano parole da altre lingue come prestiti oppure come calchi. Una lingua, che viene parlata soltanto da poche persone e praticamente solo in ambito familiare, isolata dalla comunità linguistica d'origine e trasmessa solo a livello orale, deve accettare parole dal contesto linguistico in cui è inserita per poter sopravvivere. Ciò è successo a Timau fin dall'epoca dell'insediamento. E' straordinario come i timavesi abbiano potuto conservare la propria lingua per tanti secoli. Gradualmente si stanno imponendo parole e suoni di matrice neolatina e la stessa sintassi si sta avvicinando al modello romanzo. Questo ci fa capire che la lingua è ancora viva perché è capace di evolversi. L'elemento però più importante perché una lingua possa sopravvivere, è che venga parlata e insegnata ai giovani. Non esiste ciò che è giusto o sbagliato. Si tratta di un'evoluzione.

Gli aspetti del contatto con il contesto linguistico romanzo saranno illustrati nella seconda parte del contributo che apparirà sul prossimo numero dei Quaderni.

Elaborazione grafica delle figure: Clemens Geyer
Traduzione dal tedesco di Francesca Cattarin



Fig. 1: La Chiesa del Cristo di Timau alla fine del 1800, in un disegno di A. Pontini. (Civici Musei di Udine).

Mauro Unfer
GRIASMAR IN OLTN GOOT
Avòditi al Crist di Tamau

Era il 30 novembre 1755 quando Gio Batta De Crignis, pittore in Monaio, ultimò quello che probabilmente rappresentava il primo ex voto dedicato al Santissimo Crocefisso di Timau. La tavoletta gli era stata commissionata, per la grazia ricevuta l'anno precedente e per il compenso di una lira, da Valentino Zimulino nativo di Carpacco del Friuli e *pistore* nel canal di Gorto.

Come mai un friulano, fornaio in Guart, aveva chiesto l'intercessione del lontano Crist di Tamau?

Com'è nata la devozione di carnici e carinziani all'immagine dell'antico Crocefisso?

Quali miracoli e quali grazie si sono verificati grazie ad esso¹?

Oggi, se queste domande vengono rivolte a timavesi o pellegrini che si recano in visita al Santuario, ci si sente rispondere in maniera molto vaga:

“Vengono per il crocefisso, per l'acqua. Chi ha ottenuto una grazia tiene la vicenda per sè, non deve essere resa nota, è bene che venga conservata nella propria coscienza, nel proprio intimo.”

Però, insistendo nelle domande, riemergono dei ricordi che ai pellegrini possono sembrare insignificanti.

Ecco due brevi testimonianze, raccolte a Timau / Tischlbong, e tradotte dall'antica parlata tedesca del luogo.

“Mi ricordo che pochi anni fa il mio ckobast (campo di cappucci) era completamente infestato da ruias (bruchi). Avvilita, pensavo di non poter fare un buon raccolto per preparare il ckraut, quando mi sono ricordata degli insegnamenti dei vecchi. Allora sono andata su nella chiesa del Cristo e dalla fontanella ho portato a casa due bottiglie d'acqua - anche dall'Austria venivano a prendere l'acqua - che poi ho spruzzato sui cappucci. Guarda, se vuoi puoi fare a



Fig.2: Olio su tavoletta, mm. 400x 260. Sulla targhetta dedicatoria si legge: “Grazia Autta 1754: Ex Votto Fece Fare per sua Devotione il Sig.r: Valentino Zimulino nativo di Carpacco di Friuli, orra Pistore in canal di Gorto. G/B/D/C/ Fece”. (Conservato al Tempio Ossario di Timau).

meno di credermi, ma la mattina dopo tutti i bruchi si erano arrampicati sul muro della casa lì vicina. Questo non l'ho detto a nessuno perché sono cose che non si dovrebbero raccontare. Comunque quell'inverno ho mangiato un buon ckraut."

("Voar aneitlan joarn in main ckobast sent da ruias aichn cheman, gonz varzokk honi gadenckt asi chaa chraut hiat gameachat mochn, noor pini drauf cheman afta bartar van eltarn. Pini aufn par chircha van Oltin Goot unt hoon onpfilt zbaa vloschna bosar pan prindlan, goar van Eztraich senza is bosar cheman neman, noor honi drauf cpruzzt afta chepfa. Schau, duu bearstmar niit glaam, in ondarn too indarvria ola da ruias sent aufn gachriacht ibara mauar van haus as seem zuachn iis. Doos honi nia niamp darzeilt bal sent cichtn asmar niit scholat darzeiln, ovar in seen bintar honi guaz chraut geisn.")²

Un'altra informatrice racconta:

"Un ragazzo dell'Austria era venuto in pellegrinaggio all'Oltin Goot. A casa aveva lasciato il padre gravemente malato. Prima della partenza gli era stato raccomandato "griasmal in oltin Goot" (saluta l'antico Dio) e portami un pò d'acqua della fontanella.

Il giovane poi è venuto a Timau, è andato a messa, ha pregato e stava ritornando a casa, quando infilando la mano in tasca si accorge della bottiglietta vuota e si ricorda della promessa fatta. Non poteva tornare indietro perché stava facendo buio; così riempì la boccetta con l'acqua di un ruscello. Arrivato a casa la diede da bere al malato che in poco tempo guarì.

Vedi, anche se l'acqua non era stata presa dalla fontana della chiesa, la fede nel Santissimo Crocifisso aveva fatto avvenire il miracolo."

("A pua iis van Eztraich cheman pan Oltin Goot unt hott dahama ckoot in votar viil chronch. Darvoar asar va dahama is beck gongan hottarin ckoot zok "Griasmal in Oltin Goot unt pringmar a pisl bosar van prindlan". Dar pua is noor af Tischlbong cheman, isar zar meis gongan, gapetat unt is bidar hamm bearz gongan, graiftar aichn in sock, pachimp is vlaschl unt chimpin in siin bosar hott ckoot varhasn. Hintar hottar niamar gameik gianan bal vinstar iis boarn asou hottar a pisl bosar pan aan gramlan ganoman. Mendar hamm iis cheman hottar doos bosar geim zan trinckn in chronchn votar as cbint peisar iis boarn. Sichta, aa mendar niit is bosar van prindlan var chircha hott ganoman, dar groasa glaub virn Oltin Goot hottin glaich peisar gamocht.")³

Non sempre è semplice tradurre in italiano la vivacità dei racconti narrati nella madrelingua timavese.

Queste due testimonianze ci riportano indietro di 250 anni, quando nel 1752 gli

“Annali del Friuli” annotano “In quest’anno un’immensa quantità di bruchi devastano orridamente le foglie degli alberi e le erbe dei prati e le piante degli orti nelle contrade della Carnia”

Anche il Grassi pochi anni dopo ricorda:

“Succedette l’anno 1752 che i bruchi in queste nostre Contrade devastassero con orrida strage le foglie degli alberi, e le piante degli orti e de’ prati, quando certi pastori presero dell’acqua, che in pozzo, a guisa di picciola cisterna formato, conservasi in un’angolo di essa Chiesa (del SS Crocifisso); ed avendola con fede asperta su li luoghi danneggiati dai Bruchi, mirabilmente si videro questi tantosto estinti. Quindi avendo per altre grazie fatto ricorso i devoti a questo Crocifisso e quelle ottenute in varii bisogni, si accrebbe vieppiù la divozione, si rinnovò la interrotta frequenza del divin Sacrificio; e non capindo il picciol vaso di quella Chiesa il numero grande de’ Fedeli, che vi concorrevano, si venne ad allargarla col tratto delle pie oblazioni, mercè le quali si potè altresì di sagre supellettili provvedere, come vedesi al presente, e in migliore stato ridurre. Fu questo Santuario successivamente visitato l’anno 1764 da Monsig. Bortolommeo Gradenigo, e l’anno 1769 da Monsig. Gian - Girolamo di lui fratello, Arcivescovi ambedue di Udine⁴.

Sembra dunque sia l’acqua l’elemento taumaturgico, quell’acqua che nel 1729 distrusse completamente Timau risparmiando in parte la chiesa del Cristo e l’antico crocifisso che secondo alcuni portava la data del 1527.

Non è quindi forse un caso che un ex voto del 1781 abbia come elemento dominante ancora l’acqua. La tela dedicativa rappresenta un imbarcazione in difficoltà durante la navigazione sul fiume Salzach nei pressi di Salisburgo. I tredici committenti, quasi tutti della Val Pontaiba, si salvarono dall’annegamento grazie alla “*Invocatione fatto assieme al Miracoloso Crucifiso di Timau e alla Beatissima Vergine del Rosario, e a S. Antonio di Padua*”.

Ancora un ex voto ricorda l’intercessione del S.S. Crocifisso a pro di due ragazzi di Givigliana, che rischiavano di annegare nelle acque del Bût. Il fatto accadde nel 1936.

Ancora l’acqua, dunque.

Se però prendiamo in esame due pellegrinaggi molto antichi, quelli provenienti da Collina di Forni Avoltri e da Givigliana, ci rendiamo conto che sono stati decretati per difendersi dal pericolo del fuoco.

Come mai gli abitanti di Givigliana avevano fatto voto di portarsi processionalmente al Crist da Temau per preservarsi dal fuoco, quando l’intero Canale di Gorto per questo pericolo si era votato a S. Floreano e ancor oggi molti si recano a Povolano in occasione di quella festa⁵?

Questo non lo sappiamo.

Non disponiamo di date certe per sapere a che periodo risalgono i pellegrinaggi di Collina e Givigliana al *Crist da Temau*.

Il primo documento che parla del Perdon da Temau è un contratto del 1774 tra il Comune di Collina e Don Filippo Micoli. Al punto 9 si legge:

“che conferendosi con ordine del Comonne e permissione del Sig Parroco procissionalmente in Timau non possa pretendere più di soldi 2 per fuoco con l’obbligo della Santa Messa⁶.”

Per Givigliana invece il primo atto risale al 1823 ed il voto è stato fatto in seguito a due incendi, che a metà del 1700 distrussero il paese.

Possiamo affermare che, nella seconda metà del 18° secolo, la devozione nel S.S. Crocifisso è già un fenomeno radicato nelle popolazioni della Carnia e le visite al Santuario numerose e frequenti tanto che nel 1782 tra i compiti del Cappellano di Timau Giacomo Moro leggiamo:

“per aver il beneficio (et altri divini officij) di ascoltare li santi sacrifici nelle Venerande chiese di essa Villa massime nelli giorni festivi attesa la distanza dalla Parrocchia, e per comodo dei forastieri e divoti del Santissimo Crocifisso⁷”.

Il Santuario era molto visitato anche perché si trovava sulla via per il passo di Monte Croce Carnico, punto di transito di molti *kramârs*, boscaioli e *forelaris*, ma anche luogo di passaggio di processioni verso l’antica chiesetta di S. Elisabetta di Stali, posta a Plöcken, poco dopo il Passo di Monte Croce⁸.

Verso il 1860 la chiesa di S. Elisabetta di Stali venne sospesa al culto dall’Ordinariato di Carinzia perché molto rovinata e trascurata. La Curia di Udine sostituì l’antica processione votiva, che i parrochiani di Paluzza facevano il due luglio, con una visita al Cristo di Timau ed il pellegrinaggio della Curazia di Ligosullo con una processione alla chiesa della Beata Vergine delle Grazie di Tausia. Si recavano alla chiesa di Stali anche i fedeli di Sutrio, Treppo, Cercivento e Timau.

Gli statuti del Comune di Cercivento di Sopra, redatti nel 1728, ricordano questa processione e infatti al punto 17 recitano:

“Restino obbligati cadaun della Villa, uno per fuogho portarsi annualmente et personalmente alla Beata Vergine della Capela di Stali il giorno di S. Vito che viene il 15 giugno, e di contare al Merico o giurato che sarà soldi due per fuogo, et trascurando di portarsi senza legitimo impedimento d’esser conosciuto resti condanato (...) di oglio alla nostra parochial chiesa⁹.”

Anche le comunità di Collina, Givigliana e Treppo dovevano partecipare, con una persona per famiglia, al voto di Timau. A Givigliana chi non poteva partecipare doveva pagare perché qualcun altro lo sostituisse nel pellegrinaggio.

Sono particolarmente interessanti per rogazioni, processioni e percorsi di pellegrinaggio gli statuti del Comune di Timau.

Nel 1676 i timavesi



Fig. 3: Un pastore asperge i pascoli infestati dai bruchi con l'acqua miracolosa. Da Mappa di confinazione formata l'anno 1747. Particolare. (Conservata al Tempio Ossario di Timau).

“statuirono celebrare et perpetuamente santificare con ogni fervore di spirito la festa di S. Biaggio, che viene li 3 Febraro, quella di S. Geldrude, che viene li 17 Marzo, et la festa di S. Lucia, che viene li 13 dicembre, per addimpimento della Divozione et votti fatti anticamente dalli loro antecessori. Promettendo astinersi a cadauna opera servili solito farsi li giorni non festivi et di non lasciare far alcun opera nei giorni suddetti da cadauna persona sotto le loro pertinente sia che esser si voglia sotto quelle penne, che parerà propria à detto Comune secondo Arbitrio.

Item deteterminarono che quando s’haverà di trasportare la Croce della lor Veneranda Chiesa di S. Geldrude in processione ai tempi soliti, cioè alle Roggationi, Ascensione, Corpus Domini, et in Stalli, ò in altri giorni necessarij, secondo l’ordine del Reverendo Curato di S. Daniele, Chiesa Parrocchiale, di concorrer processionalmente una persona per fuogho al suon della Campana per accompagnare la medesima Croce, ovunque sara portata, et mostrandosi alcuno inobbediente à quanto di sopra è dichiarato soggiaccia alla penna, giusto il praticato¹⁰.”

Sarebbe interessante poter approfondire quanto sopra perché è un fatto abbastanza raro che negli statuti dell’epoca vengano descritte in maniera così dettagliata le scadenze religiose.

Forse i timavesi hanno voluto fissare sulla carta usanze tramandate oralmente per

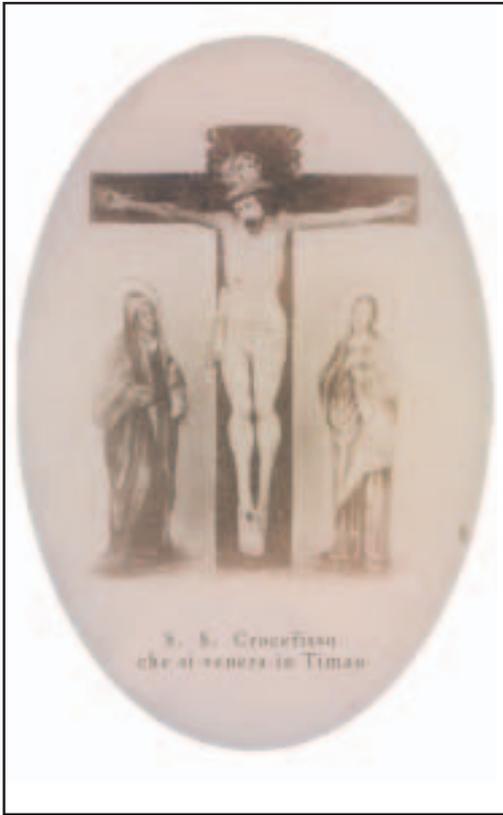


Fig. 4: Santino raffigurante il Crocefisso miracoloso. (Collezione privata).

co crocefisso, nonché tutti i ricordi, mani braccia, gambe, piedi, stampelle e i quadri votivi attestanti grazie ricevute¹¹.

Il Santuario venne ricostruito e restaurato nel 1921. Nel 1935 vennero esumate dal cimitero di guerra di Timau 1785 salme e poste nel Santuario del Santissimo Crocefisso. L'anno dopo iniziarono i lavori per convertire il Santuario in Tempio Ossario dei Caduti.

non incorrere nuovamente nella persecuzione dell'Inquisizione che cento anni prima aveva creato non pochi problemi ai timavesi. Ma questa è un'altra storia.

E oggi?

Oggi il Santuario è ancora molto visitato, con i pellegrinaggi votivi di Treppe, il 3 maggio e 14 settembre, di Cervento il 15 giugno, di Collina il primo e Givigliana il terzo sabato di luglio, di Paluzza il 3 maggio (invenzione della Santa Croce) ed il 14 settembre (esaltazione della Santa Croce) e di Terzo di Tolmezzo in quaresima. Nel corso della quaresima, specialmente nei venerdì, molti fedeli di numerosi paesi della Carnia si recano al santuario per partecipare alla Via Crucis.

La fede nel Santissimo Crocefisso è rimasta invariata nonostante nei giorni 27-28 ottobre 1917 i soldati italiani, ritirandosi, abbiano incendiato quello che avevano trasformato in alloggio e magazzino militare. Bruciarono l'antico

• Note •

¹ Per una trattazione più approfondita della storia della chiesa del Santissimo Crocefisso, dal XIV alla prima metà del XX sec., vedi Mauro Unfer, “*Dar olta Goot va Tischlbong - Il Crist di Temau*”. Manoscritto in fase di pubblicazione.

² Testimonianza raccolta a Timau nel mese di settembre 1999.

³ Testimonianza raccolta a Timau nel mese di settembre 1999.

Trascrizioni in timavese di Laura Plozner van Ganz.

⁴ Niccolò Grassi, *Notizie storiche della Provincia della Carnia*, Per li Fratelli Gallici alla Fontana. Udine 1782.

⁵ Pieri Pincan, *Lu vuot al Crist da Temau*, in “*Tischlbongara Piachlan - Quaderni di cultura timavese*”, 1999, 3, pp. 29-44.

⁶ Archivio Parrocchiale di San Michele, Collina. Notaio Michele De Tamer di Collina Piccola, contratto tra il Cumune di Collina col Parroco Mansionario don Filippo Micoli, il 21 Agosto 1774 *...nel luoco solito della Pubblica Vicinia di questo Onorando Commune di Collina maggiore e minore dettsi di Vidrinis...* Atto segnalatomi da Nelio Toch di Collina che ringrazio.

⁷ Archivio di Stato di Udine, ANA: b. 4798 , notaio Floreano Morocutti, atto del 1 settembre 1782.

⁸ Il 21 aprile 1257, i monaci dell'abbazia di Moggio accettano la donazione di Volchemaro, consistente in dodici marche veronesi, e accolgono la sua richiesta di ritirarsi “in loco solitudinis dies sibi huic vite concessos in dei laude et servitio in Monte Crucis”. E' possibile che il Volchemaro abbia fondato la chiesetta di S. Elisabetta.

⁹ Archivio di Stato di Udine, ANA: b. 608, notaio Matteo Morasso, atto del 16 gennaio 1728.

¹⁰ Archivio di Stato di Udine, ANA: b.3812, notaio Di Centa, atto del 17 marzo 1676. Documento segnalatomi da Manuela Quaglia da Noiaris, che ringrazio.

¹¹ Don Tita Bulfon, *Cenni storici del Santuario del SS.mo Crocefisso di Timau*, Udine 1933.

Laura van Ganz
VAN OSCHN TOOG AF D'OASTARN

In da gonza zait var vosta, da vraitigis sent boarn da Via Krucis gapetat par Unchircha (in haint aa) unt hont chaa vlaisch geisn, aniga sent niachtar pliim aan varziich zan varlongan vir ola da sintna.

Darvoar baitar zan gianan losienck leisnan deen priaf asmar aa menc van doarf voar joarn hott criim: "Is schian boartn da Oastarn, dear sunti volt avn onvoong van longast, da bisn heimp oon grian zan bearn, da pama traimp, da taga varlengarnzi unt heip oon bermar zan bearn. In da zait van zbaitn belt chria is varpoutn gabeisn umandongar zan gianan cnochz, asou da see mool, in Choar Vraiti is chaa umagon boarn gamocht. Niamp hott da meiglickait ckoot dribaroo zan gianan da polm neman, noor saimar gongan oar kreccn da eistar van Pfaif Pama, da seen as da chazzlan mochnt, unt gatroom zan baichn in polm sunti. In da muatar boucha niamp hott is velt goarbatat, goar aan schtenka hottmar niit gameik in d'earda schteckn.

Da seen toga ismar pan pooch gongan da cjaldiirs raim unt da miatar hont darbaila da pincn gamocht. Van miti pis in sonsti da kloukn hont niit glaitat, goar da schtuntn hont niit cloon. Zan boarnan da lait bona as mitoo iis gabeisn, odar men da funzions hont onckeip, sent da chindar min krasghulas dumadam van doarf gloufn. Da mitigis, is Jakk, dar Sghuanutt van Kareta unt dar Sghorc van Krepp hont schian zungan da "Matutins", baar aa veischpar.

Da seen joarn in da chircha, zuachn pan altoor, iis aa sctoob gabeisn, zeibarst aa preitl mitt zbelv cherzn, da mitara iis greasar gabeisn, bisa a schtickl hont zungan honza aa cherza oogloschn, da see in da mita nitt, doos hott padaitat da zbelv apouschtn as alana hont glosn in Hargoot.

Ola da altoors hont gamuast laar sainan, noor saimar um glindarlan gongan voarn sepulkri zan tuanan. In Choar Vraiti nochmitoo zar meis, is chraiz pusn, unt cnochz in umagon par Unchircha noor bidar oar in da chlana chircha. In Oastar too ismar zar meis gongan troon baichn da pinca unt is schtickl schultar, unt niamar da zait darboartat hamm zan lafn doos zoig zan eisn. Gonz dejoar honza niit gabichn in da meis, hont darvoar aa funzion gamocht.

Ambooi isten pan uns dar prauch var schultar? Dejoar honza zok as da schultar hott padaitat dar chearpar van unsarn Heargoot mendar auf iis ctonan in Oastar too.

PanunsPolm Sunti is olabaila gabeisn ovar, gonz dejoar honza gabichn unt aus geim astlan vens as baarn da seen schtaun as ibarn grias oachn bozznt. Darnooch honza onckeip da richtin polm zan prauchn as va dribaroo sent cheman, dar Bramm unt dar Niko va Palucc, mensa mitt soiarn banga aufar hont pfiart da choust, senza min polm aa cheman unt bosa ibara raas hont ctreipt sent da chindar gongan auf cklaum unt hamm gatroom. Gabichn honzisa in da chlana chircha unt da cicht is lonck gongan bal dar Pforar, laai min singara, senza ausar petntar unt umin pis untarn volt noor bidar aichn in da chircha, doos vir drai raas, noor hottar da meis gamocht, da lait hont soiara shtambalan polm ganoman unt hamm gatroom.

In earschtn unt zbaitn chriazait honza ausgeim da chazzlan, da seen as dar Pfaif paam mocht in longast, doos balsa hont zok as noor is chria auf hiat cheart ovar, da see mool honza niit gameik gianan oobearz da polm neman asou, da lait, vir glaub, sent glaich vroa gabeisn. Olabaila in da see zait is gabeisn varpoutn umanondar gianan da nocht, in Choar Vraiti honza goar in umagon niit gameik mochn cnochz par chircha van Oltin Goot, senza patoga gongan unt ola min shtambalan chazzlan in hentn. Verti zan pauan da groasa chircha, honza onckeip umpn zan baichn da polm unt in umagon aufar in da chlana chircha vir da meis.

Doos beart hiazan aa gatonan unt memar da polm nemp tuatmar eipas opfarn aa bal dar Gaistligar, mendarsa geat neman af Bain muastarsa zooln, geimpinsa niit uma-sunst. Memar dein gabicknan shtambalan dahama hott noor krectmar oo da astlan asmar auf henk in anian zimar, in da shtala, eipas afta maschindar aa, a pisl in sock, unt asou baitar. Vriar mitt zbaa plecclan polm honza a chraizl gamocht unt aichn cteckt in pont van hiata van mandar, odar aichn in da valischn van seen as vurt sent gongan. Men in sumar schiacha hott cauart unt chreink, da polm, a cipali gabickna roasn va San Sghuan unt a pisl cherza sent boarn afta gluaz gatonan is beitar zan varendarn. Pan haiartn honzisa a gapraucht, da muatar min glaslan baichpruna unt mittar polm hozza da prautin oogachraizigat darvoar asa sai haus hott varlosn.

Dos shtickl polm, abia is see as beart gapraucht pan toatn da baichpruna zan sghmaisn, darnooch geanza vertin in voiar unt niit in mischckibl emisn, bal is gabickna-na zoi muasmar nia abeck sghmaisn. Min plecclan polm hottmar aufctupft da asa odar da plotarn, ols niit zan prauchn da nodl as vir saubarickait baar gabeisn zan varprenan afta cherza unt baar sghboarz varpliim. In longast mensa sent gongan gartl, unt hiaz aa, da earschta kartufula asmar in d'earda tuat muast da polm aa darpaai hoom, doos as dar ockar guat vrucktn tuat unt is cleachta beitar beck zan ckoltn, hintnnooch petatmar an Votar Unsar. Aniga shtecknt aichn da polm in eika van ockar noor min vingar mochnza a chraizl af d'earda.

Doos is ols bosmar min polm tuat unt nouch eipas is zan soon, da seen as tuant ibrin in da chircha bearnt oockazzt, ziichn unt da oscha gapraucht in Oschn Too, doos van aan joar avn ondarn. Vriar iis mear glaub gabeisn unt ma hott cpirt da Oastarn. Nooch deen schian priaf is zan soong asa ganua hont gapetat aa unsara eltarn, doos darzeil-



Pilt nr.1: *Is chraiz van Choar Vraiti*

honza asou zok. Noor saimar gongan in Heargoot pusbunt unt cnochz min cherzn in da hentn saimar in umagon gongan, dar Cide van Futar hott olabaila is chraiz gatroom. Dort, oubara Angela, in da bisa, dar Italo hott aa chraiz min sogameal nidaroon gamocht noor ongazunt, memar saim virpaai homar doos chraiz zeachn prinan. In sonsti um naina indarvria zar meis, honza is voiar unt is bosar gabichn, is see honza gapraucht laai vir taff bosar.

Men iamp cbint nooch d'Oastarn a chint hott gataft, asa is see bosar hont gapraucht, honza gamuast a chizzl in gaistligar geim. In sonsti ismar noor vraai gabeisn noor hottmar gameik da pincn richtn unt troonsa za poochn in da seen haisar bosa da eivna hont ckoot. Men dar Peck ausar iis cheman homar ola seem gatroom zan poochn".



Pilt nr. 2: *Da earschta kartufula in d'earda mittar polm*

tuns da Erlina van Paloni: "In da muatar boucha sent da "quarant'ore" gabeisn, dar Don Caccato hott afta chirchn tiir aan priaf ausar gatoom bo sent gabeisn criim da gapetar schtunt vir anian oart van doarf: a schtunt sent da pauara umin gongan petn, a schtunt da scholeitara, ana da chindar, ana da bai-bar, ana da mandar, ols niit in Heargoot alana zan losn. Sent gaistligara va aus cheman min jungan zan plaim unt learnansa petn da see schtunt. In leistn too van vosching unt in Paicht Pfinsti hott niamp goarbatat noor hottmar visilia gamocht pis in sonsti. In Paicht Pfinsti, Choar Vraiti unt Taff Sonsti is viil gabeisn zan petn, da draai rosharis: andar gianantar ibarn beig, andar sizzntar unt andar schtianantar in da chircha.

Dein sent ola cichtn van oltn lait gabeisn, as sooi hont auf procht, da gaistligara honza niit gachont. In vraiti nochmitoo is da meis hintarisch gabeisn, balsa niit gonz iis, dejoar

Baitar zan rein van gapetar, honi oocriim bosmar da Luzzia van Kon abia leimtigar hott darzeilt voar aneitlan joar: "Mai neni var Soga hott onckeip in roshari zan petn van earschtn sunti van otober pis zan Oastarn.

Anian too cnochz isar zeisn avn schtual, miar chindar saim aufgachniant unt gapetat. Verti in roshari hottaruns anondars gapetl gamocht soon af balisch unt is see muasmar petn aniada mool asmar heart da kloukn laitn. Da oastar boucha homar nizz gatoom, laai in

haus viil gaboschn unt gapuzzt, da mitigis hont schuan onckeip da funziions van Oastarn. Maina olta, da muama Lena, da Maria van Mott, um zeichna indarvria van Choar Vraiti senza umin in da chircha da zbelf Votar Unsar petn vir da apouschtn, asou isis gabeisn, hont viil mear gapetat dejoar". Mear abia mool da eltarn hontmar schiacha gatonan meni hoon zok: "Muatar Boucha" sctozz: "Muatar Boucha", amboo? Doos sokkuns hiazan da Maria van Rusko:"Ma sokk niit muatar boucha, iis da muatar boucha bal unsadar Heargoot iis boarn gamartart in da seen toga, hosta varschoon?. Noor lisn, da gonzn taga saimar in da chircha gongan petn, viil, viil lait. I gadenckmi as da seen joarn hott glaitat um naina indarvria, miar saim olabaila in Raitlan gabeisn gartl, bimar da kloukn hoom cheart homar da schaivl nidar cmisn as ols hott gachlepft noor saimar zar meis gongan. Gapuzzt da gonzn taga da haisar, pan pooch da pfandlan gongan raim unt pincn gamocht. In toog nooch d'Oastarn is dar gaistligar cheman baichn min zbaa mantalan unt dar meisnar.

Dar Pra Tita iis in anian zimar gongan baichn, hiaz geanza laai in da chuchl. Dejoar homar niit gelt ckoot noor homarin ailan geim, odar putar, odar meal, bosmar in haus hoom ckoot. Gabenedait scholatn da seen zaitn sainan!"

Bearda pincn hott gamocht hozza gatroom zan poochn in da haisar bosa da eivna hont ckoot, hiazan losmar iis boart dar Cjandan van Depozzi:"Dejoar homar da pincn alana gamocht, ovar chearba bais. In urbach saimar pan peck gon neman, in aa schisl aichn gamischt min bazzameal, a pisl milach, da ailan, baimparlan, men sent gabeisn, noor longa goarbatat unt gachneitat. Da sogara, da grobara, da seen van Lazzarett hont ola pan Macutt gatroom zan poochn boo dar ouvn iis gabeisn, ovar is chearbl holz aa darpaai bal da lait hont niit gameik hazzn vir ola.

Zan Oastarn hottmar da pincn gatroom zan baichn unt aneitlana hottmar geim in seen lait as nizz hont ckoot. Noor muasta beisn asmar viil muast petn aa, on zan heim van Polm Sunti piis in Oastar toog. In Polm Sunti petatmar viarzk Votar Unsar unt da draai rosgharis, aan sizzntar, aan gianantar unt aan chnianantar. In monti, draisk Votar Unsar unt da draai rosgharis, in erti, draiadraisk Votar Unsar unt da draai rosgharis, in miti, draisk Votar Unsar unt da draai rosgharis, in Paicht Pfinsti laai zbelf Votar Unsar unt da rosgharis, in Choar Vraiti vinf Votar Unsar noor petatmar is see gapeet af vriaulisch as duu aa host var Muatargotis, in Taff Sonsti petatmar bidar viarzk Votar Unsar, da rosgharis, unt in Oastar toog bidar zbelf Votar Unsar, da draai rosgharis noor iis verti.

Asou muastmar petn men da muatar boucha iis. In haint is ondarscht, niamp tuatar da tiir auf!-. Hiaz geamar schauin bimar da pincn hott gamocht unt bosmar tuat mittar schultar:"In Oubarlont da giatarstn unt da schianastn pincn hozza da Sofia var Midloo gamocht, is baib van Aldo van Sghgett. Sii hott in urbach in aan schisalan lobalaz bosar aichn unt glosn zagianan, in aa greasara schisl hozza aichn is bazzameal, da ailan, baimparlan, zukar, noor aichn glart in urbach unt ols zariart. Zua gadeckt ols mitt aa kanovacca unt afta saita gatonan vir aa schtunt as scholat dei paschta auf gianan. Noor hozza bidar hear ganoman unt gackneitat pis asi da paschta niamar is gateiklt in da schisl. Deen pola paschta hottmar gatroom zan poochn oachn pan peck noor hott-



Pilt nr. 3: *H. Toni van viich*

ondarscht aa gatoon, losmar darzeiln da Karla Van Titarinka: "Maina muatar men da hiandar hont gleik in Choar Vraiti hozza da seen ailan ganoom, gamocht sian, gabichn zan Oastarn noor hazzisa gatroon afta Conta, pan Michl, in da Ronks unt aichn in da maiar zan pahiatn da bisn van basar. An aili van Choar Vraiti hozza in aan glaslan gatonan unt ausn avn venstar pis as cnochz dar umagon virpaai iis gabeisn gongan, doos kein teramot, in plizz unt asou baitar, is haus zan pahiatn. Is see aili hozza in mitn ockar aichn cteckt balsa hott zok as noor mear fasghui baarn boarn. Da seen joarn honza ols um naina indarvria gamocht unt sii, in vraiti, richti um naina indarvria hozza da ailan zoutn.



Pilt nr. 4: *Krasghulas unt ailan*

mar afar gatroon aan gonzn choar pincn as hont gamuast tauarn pis in chlaan oastar sunti, baar gabeisn dar sunti darnooch.

Dejoar ola hont in vocka ckoot noor hottmar da schultar afta saita gatonan vir da Oastarn, hiaz geatmar neman is schtickl schultar umin pan vlaischhockar, pan Flavio van Galo. In Taff sonsti, aa mool, unt nouch in haint mochtmar da schultar sian in aan lavecc bosar vir aa guata schtunt. Memar sicht as is vlaisch beck geat van paan bilt soon asa reacht iis zoutn, sustar men iis vlaisch darpaai pan paan plaip bilt soon asa ainbendi nouch grian iis unt memarsa asou beck tuat nooch aneitlan toga heipsa oon zan schtinckn. Ma hott nia gonz oockroschpat in paan, eipas hottmar olabaila drauf glosn noor hottmarin in da minieschtra aichn gatonan. Aniga hont noor in paan abeck cmi-sn unt aniga hontin aufn in schpoarheart gatonan zan prenan".

In Choar Vraiti unsara eltarn hont eipas ondarascht aa gatoon, losmar darzeiln da Karla Van Titarinka: "Maina muatar men da hiandar hont gleik in Choar Vraiti hozza da seen ailan ganoom, gamocht sian, gabichn zan Oastarn noor hazzisa gatroon afta Conta, pan Michl, in da Ronks unt aichn in da maiar zan pahiatn da bisn van basar. An aili van Choar Vraiti hozza in aan glaslan gatonan unt ausn avn venstar pis as cnochz dar umagon virpaai iis gabeisn gongan, doos kein teramot, in plizz unt asou baitar, is haus zan pahiatn. Is see aili hozza in mitn ockar aichn cteckt balsa hott zok as noor mear fasghui baarn boarn. Da seen joarn honza ols um naina indarvria gamocht unt sii, in vraiti, richti um naina indarvria hozza da ailan zoutn.

Doos hott maina muatar gatonan unt viil ondarascht aa gatoon, losmar darzeiln da Karla Van Titarinka: "Maina muatar men da hiandar hont gleik in Choar Vraiti hozza da seen ailan ganoom, gamocht sian, gabichn zan Oastarn noor hazzisa gatroon afta Conta, pan Michl, in da Ronks unt aichn in da maiar zan pahiatn da bisn van basar. An aili van Choar Vraiti hozza in aan glaslan gatonan unt ausn avn venstar pis as cnochz dar umagon virpaai iis gabeisn gongan, doos kein teramot, in plizz unt asou baitar, is haus zan pahiatn. Is see aili hozza in mitn ockar aichn cteckt balsa hott zok as noor mear fasghui baarn boarn. Da seen joarn honza ols um naina indarvria gamocht unt sii, in vraiti, richti um naina indarvria hozza da ailan zoutn.

gatroon unt untar aan chlopf gatoon as da schtana niit scholatr oar gian". Schauz laai oon boffarn groasn glaub as unsara eltarn hont ckoot, bosta cichtlan asa hont gachont unt bisa hont rischpetiart ola da suntigis, groasa odar chlana. Unt doo losmar eipas soon dar meisnarin, da Evelina van Sappadin-Kampananglan: "In da zait var Vosta, pis in Taff Sonsti indarvria, in da chircha sent boarn zua gadeckt ola da altoors mitt ploba lailachra, noor mai moon dar Giorgetto, niit vlecka zan tuanan hottar kompen-saat ausar cnitn, vinstar ploob ctriichn unt aufn cteilt afta altoors.

Dejoar, in Paicht Pfinsti, iis dar prauch gabeisn as dar gaistligar da viasa hott gaboschn in zbelv mantalan, abia dar Heargoot in apouschtn. Da mitigis unt da vraitigis cnochz, honza da "Kompietas" gapetat, baarn gabeisn schticka veischpar, hintnnooch in "Miserere". Afta scholeitar saita, avn altoor, iis dar sepulkri gabeisn, da see mool hottmar aan oltn tabernakul gatoon, dar noja as hiazan iis hottin dar Ervè cenckt, voroon sent da liachtlan min eil gabeisn, draai bouchn darvoar homar in da schisalan in bazza, odar gearschta zaat, noor iis is groos auf gabozzn 10 zm. hoach, da see mool homar asou gatoon, roasn sent chana gabeisn.

Men dar gaistligar in Heargoot in sepulkri hott gatroon, isar min schearmhuat oar asin aa mantali hott chopp, ear iis kolorosghat gabeisn min churzn vranslan dumadum, mendar in Heargoot iis gon neman isar aa min schearmhuat oar. In seen schearmhuat honza gapraucht mensa sent gongan in da haisar troon is hailigeil in seen as in ziin sent gabeisn. In Choar Vraiti is da Via Krucis par Unchircha gabeisn, nochmitoo ismar gongan is chraiz pusrn unt cnochz in umagon min cherzn in da hentn. In Taff Sonsti is boarn is bosar gabichn unt voratiir is voiar, men dar gaistligar ausn is gon unt aichn in da chircha is ols vinstar gabeisn, noor hottmar zungan "Lumen Kristi" unt aniada mool iis aa liacht boarn ongazunt. Mendar da meis hott onckeip as dar Gloria is boarn zungan, da see mool hont da kloukn glaitat unt ola da liachtar sent oufa gabeisn".. Va chlanat honzami gleart doos cichtl.

Men in Taff Sonsti dar Gloria lait muasmarsi da aung boschn mittar baichpruna niit zan seachn birma in joar umar. Nouch eipas is zan soon van Taff Sonsti, verti zan baichn is voiar, a mool honza da oscha ganoman unt in da draai eikn van ackar gatonan kein da vichar unt zan baichn is gonza velt. Ibarcriim dein chlanickaitn aa, schamar bosuns da Angela van Paloni hott darzeit:" A mool in da muatar boucha iis olabaila eibli gabeisn unt ckolt, asou saimar dahama pliim puzzn unt raim da hilzan peina. Dort in da chircha avn altoor, afta scholeitar saita, honza da poar gamocht van unsarn Heargoot, noor da lait van anian oart van doarf hont da taga, da schtunt ckoot umin zan gianan petn, ma hott niit gameik alana losn in Heargoot. Is ols ondarscht gabeisn aa mool, host mear cpirt as d'Oastarn hont ckoot zan cheman. Memarsi saim gongan schpains, homar niit gameik eisn, miar saim niachtar pliim var mitanocht piis nooch cpisn, goar aa trepfl kafee homar niit gameik trinckn, nizz!. In too nooch d'Oastarn iis dar gaistligar gon baichn da haisar, ola da lait hontin gaboartat afta beiga. Da chamar schian gapuzzt, afta peitn homar da praut lailachra drauf unt in praut kavartoor. A mool hottar da chuchl gabichn, da gonza famea iis aufgachniant unt nooch gapetat af latainisch, noor in da chamar unt dar Pra Vico, boo baib unt moon sent gabeisn, hotta-

rin da zikarlan avn polshtar gatonan. In seen too hottmar da venstarn van haisar zua glosn as niit da gabaicht scholat ausn gianan. Asou isis gabeisn da see mool, mear glaub". Afta cicht van zikarlan gadenckmi guat as men dar Loredano van Janis hott chaiartat, aan too indarvria saina muama Klara is oar gongan in da chircha in Pra Vico riafn asar scholat gianan baichn da praut chomar, oum in haus van Janis. Darvoar aufn zan schtain hottar uns chindar pan Joka cickt zbaa packlan zikarlan chafn. Verti zan baichn da chomar, dar Pra Vico tuat nidar afta pelshtar da packlan zikarlan, miar churious, homin pfrok ambooi va dear cicht, ear schpasntar hottuns gompattat:"Asa da nocht eipas hont in maul zan tuanan!". Hiaz tuamar vertin zan rein van Oastarn mittar Fiin van Pans:"Voar d'Oastarn saimar pan pooch gongan raim da pfandlan, noor homar da schtroasecka oachn avn grias, da veidarn ausar, ganezzt, vanondar gatoon min reicha, noor ols glosn trichnan unt bidar hamm gatroom. In toog nooch d'Oastarn dar gaistligar min zbaa mantalan iis cheman da haisar baichn, aa joar hottar onckeip umpn par Soga unt aa joar oum par Unchircha. Oo zan zolnin, da seen joarn, aniada famea van doarff hottin aan choarb holz is joar umin gatroom, darvoar in d'olba zan viarn is viich, da leistn zbaa malan milach asmar in da lattaria umin hoom gatroom sent virn gaistligar gabeisn, iin hott gatroufn chaas, putar, schouta asar noor hott varchaft. Mendar iis aichn in haus saimar aufgachniant unt gapetat, in anian zimar saimarin nooch gongan zan helfnin petn, unt darvoar asar iis gongan hottaruns is piltl glosn. Dar Pra Florio mendar in da chamar iis gongan hottar ausar van sock aa vaust karobulas unt nidar afta pelshtar:"Seaz, tuaz karobulas chrein da nocht" hottar zok. Da schtala homar aa schian gamuast puzzn, chaan mist drina losn, dar gaistligar is seem aa gon baichn iis viich noor hottar a piltl auf ckenk afta mauar. Da see mool is ols mear vain gabeisn, niit abia hiaz!". Mensi da lait sent gongan schpaisn in Oastar toog, dar gaistligar hottin is schpais piltl geim asa hamm hont gatroom unt afta saita gatoon, doos piltl beart nouch in haint aa geim. Verti zan rein mitt dein baibar pini gongan pan gaistligar unt ear hottmar oocriim is latainische gapetl asar sok mendar da schtala unt da alm geat baichn:"Per intercessionem Beati Antoni animalia ista benedictionem tuam accipiant et ab omni malo liberentur. Per Christum Dominum Nostrum. Amen". Avn piltlan asa in da schtala hont glosn iis drauf gabeisn dar H. Toni min viich, in seen asmar pfaiart in 17 sghenaar. Zan vertin meikmar laai soon as in haint ols ondarscht iis, in da muatar boucha in da chircha sent biani lait unt dar Hergoot plaip alana. Chana lait, chana chindar holtzni mear auf a pisl petn, ols schult var televisghion. In anzin moon asi siich in da chircha petn in Choar Vraiti iis dar Cesare van Schkueta, mear abia mool homarsi oogabezzt, men ii piin cheman iis ear gongan odar ii piin gongan unt ear iis seem pliim zuachn pan unsarn Hergoot. Baar asou schian mear chindar unt junga seachn aufplaim in da chircha, a pisl zoma petn unt afta saita losn, leistla da seen draai toga, da see schkotl as dahama olabaila prumblt!

Cichtlan darzeilt va: Erlina unt Angela van Paloni, Firmo van Cjandit, Lida van Sock, Carla van Titarinka, Rita van Polak, Iole van Sock, Evelina van Sappadin, Alda unt Rita van Ganz, Fina van Pans, Cjanda van Depozzi, unt abi leimtigar: Luzia van Kon, Elsa van Ganz, Maria van Rusko, Luzia van Baiok, Peatar van Kreccar.

Scuola Femminile
DI
Timau
Saggi
1887-88.

Fig. 1. Archivio Direzione Didattica di Paluzza: quaderno che raccoglie i saggi delle alunne di Timau.

Francesca Cattarin
TIMAU E LA SUA SCUOLA: DAL 1877 AL 1921

La seconda parte dello studio sulla scuola di Timau raccoglie informazioni che colmano le nostre lacune sul reale svolgersi della vita scolastica. L'impostazione del materiale diverge dalle scelte operate per la prima parte, dal momento che il ritrovamento di registri e di relazioni dà la possibilità di ritrarre più da vicino la vita quotidiana all'interno di una classe. Il lavoro risulterà meno interessante dal punto di vista storico, ma mostrerà il volto "umano" del sistema scolastico. La trattazione sarà caratterizzata da una suddivisione in base agli anni scolastici e agli insegnanti, dei quali si riporteranno osservazioni, annotazioni, perplessità e proposte nel campo della didattica. Per un più rapido sguardo sul periodo e per facilitare la lettura del contributo, è stata creata la tabella n° 1, nella quale sono riportati i nomi degli insegnanti che si sono alternati nelle varie classi. Come si osserverà, la maggior parte degli insegnanti proveniva da altre regioni italiane e da altre località, parecchio distanti da Timau e dalla Carnia.

Mancava quello che l'Ispettore Benedetti definiva *personale insegnante paesano* tanto che esortò le autorità competenti a fare in modo che un maggior numero di ragazzi e ragazze si iscrivesse alle scuole secondarie per conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento, così chiamato dopo l'abolizione delle patenti. L'assenza di insegnanti locali gravava in particolar modo sulla comunità timavese la cui lingua materna era ancora la parlata tedescofona.

Le notizie vertono su considerazioni didattiche, logistiche e, anche se ad un livello elementare, metalinguistiche. Il problema del "dialetto tedesco" è infatti una costante nelle considerazioni degli insegnanti italofoeni e friulanofoni che concretamente pensavano di volta in volta a delle soluzioni, come si vedrà durante l'esposizione. A differenza di quanto accade ai giorni nostri, in cui è necessario approntare strategie e percorsi didattici volti alla valorizzazione della parlata locale, alla fine dell'Ottocento i maestri e le maestre dovevano adoperarsi per insegnare agli alunni la lingua italiana. Il timavese, invece, continuava ad essere parlato in famiglia e con gli amici. Tale favorevole condizione per la conservazione del timavese è durata fino alla fine degli anni Quaranta. Successivamente l'apertura dell'asilo e la presenza di maestre, ignare della parlata

timavese, cui si aggiunga il peso preponderante dell'italiano nella società e nello sviluppo economico del paese, hanno concorso a ridimensionare il prestigio del timavese agli occhi della comunità con le conseguenze che tutti conoscono. Conversando con i genitori, i cui figli frequentano la scuola materna, si può registrare il loro sconcerto nell'ascoltare i propri figli rispondere esclusivamente in italiano, mentre fino all'età di tre anni parlavano con i genitori in timavese o, nel caso delle comunità friulanofone, in friulano. Si tratta di un'esperienza comune e diffusa che però non deve scoraggiare i genitori.

• 1875-1881: Dante Conedera •

La prima parte era terminata con la nomina del maestro Conedera. A proposito di tale maestro desidero riportare altre notizie. Venne nominato precisamente il 29 ottobre del 1875 *al posto con lettera del sindaco* e successivamente con *deliberazioni 4 settembre 1876, 24 ottobre 1877, 17 novembre 1878 e 26 agosto 1880*¹. Pertanto prestò servizio presso la scuola di Timau ininterrottamente dal 3 novembre 1875 al 23 ottobre 1881, percependo il primo anno £ 500 i successivi £ 550. Non si riscontrano grosse difficoltà. Solamente all'inizio dell'anno scolastico 1877-1878, precisamente il 25-10-1877, si registra l'intervento del sindaco di Paluzza Pietro Englaro che invitò il maestro ad assumere al più presto la direzione della scuola *essendo trascorso ormai di dieci giorni il termine fissato dalla legge per l'apertura delle scuole*.

Sembra che Conedera non abbia mai insegnato come maestro regolarmente abilitato. Il sindaco, in risposta alla richiesta (16 maggio 1912) del maestro di poter ricevere copia delle delibere consiliari relative alla sua nomina, sottolinea, infatti, che negli anni precedenti al licenziamento, avvenuto nel 1880, ma reso effettivo soltanto alla fine dell'anno scolastico successivo, *la nomina fu tollerata mancando lei della patente prescritta*. In realtà dalla lettera prefettizia del 16 dicembre 1876 risulta che il Consiglio Provinciale Scolastico non approvò la delibera del 4 novembre relativa alla nomina del Conedera perché non era in possesso della patente magistrale, ma che, in assenza di *altro insegnante legalmente autorizzato da nominarsi d'ufficio*, si permetteva al Municipio di affidargli la direzione della scuola. Nella richiesta del 1912, inoltre, Conedera parla di rinuncia al posto d'insegnante, mentre il sindaco obietta che il maestro in verità è stato licenziato *con deliberazione Consigliare in data 26 agosto 1880*. Il 9 novembre 1881 gli subentrò il maestro Del Bon Giovanni Valentino fu Giovanni.

• 1881-1887: Giovanni Del Bon. Innovazioni in campo didattico •

Del Bon diresse la scuola maschile di Timau fino al 1887, anno in cui venne incaricato di dirigere la seconda e la terza classe a Paluzza. E' stato tra i primi ad affrontare le difficoltà legate all'apprendimento della lingua italiana. In alcuni registri, compilati dal maestro, si parla di una scuola unica con 4 sezioni, in altri con 5 sezioni. In entrambi i casi si tratta di sezioni e non di classi, dal momento che a Timau la classe IV venne introdotta solamente nel 1919, sebbene se ne sottolineasse l'importanza e la necessità

già negli anni che precedettero lo scoppio della Grande Guerra. Il motivo, per cui il maestro optò per le 5 sezioni, viene illustrato in tre annotazioni dello stesso insegnante che trascriverò di seguito². Nella prima Del Bon si sofferma sulle disposizioni organizzative: *La scuola è divisa in 5 sezioni corrispondenti; la I^a preparatoria, I^a inferiore e I^a superiore, alla classe prima; la II^a sezione, alla seconda classe; la III^a sezione alla terza classe elementare*. Nelle successive giustifica la propria scelta: *Si dovette dividere gli alunni in 5 sezioni essendo impossibile a causa del dialetto tedesco esaurire nel I anno il programma per la I inferiore*. E ancora: *Gli alunni sono divisi in sezioni causa la difficoltà anzi impossibilità di esaurire in quattro anni i programmi prescritti, causa il dialetto tedesco ch'essi parlano in famiglia ed in paese*.

Sarebbe errato tacciare gli insegnanti di insensibilità. Queste scelte precorrono i tempi e sono tuttora di grande attualità. E' doveroso dire pure che l'incidenza della lingua italiana era minima e ristretta all'ambito scolastico, sebbene tutti i maestri e le maestre fossero determinati ad insegnare agli alunni esclusivamente l'italiano. Come precisato nella premessa, le condizioni socio-economiche, gli sbocchi professionali e l'assenza di un'autentica contrapposizione tra lingua ufficiale e lingua materna non comportarono un calo dei parlanti. Il contesto culturale intatto ed inviolato dava loro la possibilità di mantenere l'uso della parlata locale e di conservare e trasmettere le tradizioni. I bambini comunicavano quotidianamente con i genitori, i nonni e gli amici in timavese, naturalmente perché questi non conoscevano nessun altro codice linguistico e, nonostante l'orario scolastico ammontasse a cinque ore giornaliere³, gli alunni trascorrevano gran parte della loro giornata con i familiari. Oltre a ciò, si deve tener conto che per molti l'anno scolastico terminava molto presto e che le difficoltà e i problemi accomunavano tutti i discendenti tanto che non si verificavano casi di discriminazione all'interno della classe.

• **1877-1884: Luigia Lazzara; 1884-1889: Amalia Zentilli** •

La scuola femminile di Timau venne retta dal 1877 al 1884 dalla maestra Luigia Lazzara, presumibilmente originaria di Paluzza, e dal 1884 al 1889 da Amalia Zentilli, originaria di Venezia. Solamente nel registro dell'anno scolastico '85-'86 si accenna ad una probabile compresenza di alunne di Timau e di Cleulis che non trova riscontro tuttavia negli anni successivi. La scuola era organizzata in 4 sezioni e in una nota del sindaco Giovanni del Bon del 1882 si apprende che la maestra Lazzara percepiva uno stipendio pari a £ 400 - di cui £ 200 - debbano esserle trattenute per altrettante accordatele dal Consiglio fin dall'anno 1877⁴. La maestra non era provvista della patente; nonostante ciò, il 29 dicembre del 1880 l'ispettore scolastico Massaja approvò la sua nomina a maestra che però doveva avere valore transitorio. In un primo tempo lo stipendio ammontava a £ 366.00, il minimo fissato dalla legge del 9 luglio 1876 n. 3250 serie II^a. Il 14 novembre 1882 la candidatura venne riconfermata: *Il Consiglio Provinciale, in considerazione della speciale posizione topografica della Borgata Timau, approvò ancora pel corrente anno scolastico la nomina*

della Signora Lazzara Luigia a maestra di quella scuola femminile (con lo stipendio di £ 400, ndr) con condizione che essa si munisca di legale patente per poter continuare in avvenire nell'insegnamento. Nel 1884 Luigia Lazzara smise di insegnare a Timau e immediatamente si prefigurò una situazione difficile tanto che intervenne l'Ispettore Dott. Jacopo Pavolan, il quale il 14 luglio invitò il sindaco a prendere in breve tempo (entro il 15 settembre) i dovuti provvedimenti. In caso contrario, si sarebbe provveduto alla nomina di un'insegnante ex officio. Il 30 settembre quindi il Consiglio Comunale scelse l'unica aspirante propositasi, ovvero Amalia Zentilli, per il biennio 1884-1885 e 1885-1886. La nomina avvenne con 11 voti a favore e 1 contro. Il Consiglio Scolastico Provinciale esprime la propria approvazione e fissò l'assegno annuale a £ 400. Nella sua istanza la candidata specificò di essere munita della Patente Italiana Inferiore e di validi certificati che comprovano la sua abilità.

• **1887-1889: Domenico Gasparini e Massari Giuseppe** •

Per la scuola maschile venne nominato d'ufficio il 21 ottobre del 1887 il maestro Domenico Gasparini, di Crauglio, con uno stipendio pari a £ 650. Mantenne la carica soltanto per un anno e venne licenziato nel settembre del 1888 e mai più riconfermato. Si leggano le testuali parole del sindaco: *E poiché il Gasparini fu nominato d'ufficio in età inferiore agli anni 22 non si ritenne necessario il licenziamento prescritto dall'art. (...) poi debbo far noto alla S.V. Illustrissima che il Gasparini da quanto mi risulta ben scarso profitto apportò alla scolaresca affidatagli e che perciò avendosi contro buona parte della popolazione della accennata Frazione nocivo per lui e per la scuola riuscirebbe il mantenerlo a posto per un nuovo anno⁵. Si richiese quindi l'intervento del Consiglio Provinciale per la nomina di un titolare. Tuttavia anche l'anno successivo si optò per un maestro provvisorio, Massari Giuseppe, che percepì uno stipendio pari a £ 700⁶.*

• **1889-1891: i coniugi Dozzi** •

In questi anni le sorti delle due scuole vennero rette da una coppia di coniugi: Dozzi Giovanni e Davanzo Dozzi Maria. E' dato sapere solamente l'onorario della maestra che ammontava a £ 560. Credo tuttavia che per il maestro sia stato mantenuto lo stipendio di £ 700. Nel cartolare ASCP 799 una nota certifica che i coniugi vennero esonerati dall'insegnamento a partire dall'anno scolastico 1891-1892, mentre nell'archivio della DDP la moglie compare ancora come maestra di Timau per quell'anno. Ritengo che sia esatta la prima notizia, se si considera che alla maestra Rosa Sostero Rombolati fu concesso un biennio di prova che sarebbe terminato nel maggio del 1893. Fatti i dovuti calcoli, il periodo di prova dovette avere inizio nel 1891.

• **1891-1895: De Franceschi e Sostero Rosa Rombolati** •

Dal 1891 al 1895 si assiste ad una straordinaria continuità nell'insegnamento dal momento che gli alunni e le alunne di Timau vennero educati rispettivamente dal maestro De Franceschi Soravito Luigi e dalla maestra Sostero Rosa Rombolati. Le infor-

ANNO	MAESTRI	MAESTRE	
77-78	Dante Conedera (I-II-III)	Luigia Lazzara (I-II-III)	
79-78	Idem	Idem	
80-81	Idem	Idem	
81-82	Del Bon Giovanni Valentino (I-II-III)	Idem	
82-83	Idem	Idem	
83-84	Idem	Idem	
84-85	Idem	Amalia Zenelli (I-II-III)	
85-86	Idem	Idem	
86-87	Idem	Idem	
87-88	Gasparini Domenico (I-II-III)	Idem	
88-89	Massari Giuseppe (I-II-III)	Idem	
89-90	Dozzi Giovanni (I-II-III)	Davanzo Dozzi Maria (I-II-III)	
90-91	Idem	Idem	
91-92	De Franceschi Luigi Soravito (I-II-III)	Sostero Rosa Rombolati (I-II-III)	
92-93	Idem	Idem	
93-94	Idem	Idem	
94-95	Idem	Idem	
95-96	Antonio Puppini (II-III mista)	Augusta Perini (I mista)	
96-97	Idem	Idem	
97-98	Idem	Guarineri Beatrice (I mista)	
98-99	Idem	Mazzolini Giuditta (I mista)	
99-00	Idem	Angela Giovitto (mista)	
00-01	Idem	Idem	
01-02	Puppini (I-II-III)	Giov. (I-II-III)	
02-03	Idem	Idem	
03-04	Mantoni G. (I-III)	Giovitto. Fino a febbraio. Cecilianna Spangaro (I-III)	Englaro Maria (I mista)
04-05	Amaducci Pietro (I-III)	Dubini Gemma (I-III) da marzo 1905 (Don Buffon suppl. I-III fino a marzo del 1905)	Englaro Maria (I mista)
05-06	Sartori Giacomo (I-III)	Facciotto Clelia (I-III)	Idem
06-07	Sartori Giacomo (I-III e I mista)	Giobatta Buffon (I-III)	
07-08	Sartori Giacomo (I-III)	Adolfina Giacinta Toni (I-III)	Iole Toni (I mista)
08-09	Buffon (I-III)	Iole Toni (I-III)	Adolfina Toni (I mista)
09-10	Giuseppe Battaino I-III (il Soravito Guglielmo fino a febbraio 1910)	Zanier Ulderica (I-III)	Moretti Teresina (I mista)
10-11	De Cilla Pietro (I-III)	Stroili Angelina (I-III)	Il consiglio comunale propose di affidare la I mista al curato per evitare il sovrappioppamento
11-12	Idem	Paladini Arolda (I-III)	Paladini Anita (I mista)
12-13	Idem	Idem	Rita Paladini (I mista)
13-14	Idem	Idem	Rita Paladini IF Piazzotta Matilde IM
14-15	Idem	Lina Cortona (I-III)	Valentinuzzi Rita IF Piazzotta De Cilla Matilde IM
16-19	Piazzotta de Cilla Matilde (I-II-III)	Maccagno Caterina (I-II-III)	
19-20	Bollino Bernardo (II-IV mista)	Maria Lucia de Nordis (II mista)	Ottavio di Centa IM Maccagno Caterina IF
20-21	Ottavio di Centa (II-IV mista)	Maccagno Caterina (II mista)	Angelo Cellura IM IF?

Tabella n. 1. *Elenco degli insegnanti (1877 - 1921).*

mazioni sul tipo di scuola, se mista o unica, sono molto dispersive. Confrontandole si può però supporre che la maestra abbia diretto la I-II-III classe della scuola femminile e il maestro le corrispondenti della scuola maschile. Come è stato detto in precedenza, la maestra Sostero venne assunta in prova per due anni con lo stipendio di £ 560. In una relazione l'insegnante pone l'accento sull'assiduità e sulla disciplina delle allieve, alle quali insegna a leggere e a scrivere attraverso chiarimenti, esercizi di memoria e di dettatura. Lamenta la mancanza d'inchiostro e l'inadeguatezza del locale adibito a scuola ovvero *una pericolosa soffitta mal arieggiata e scarsamente illuminata* ⁷. Nella relazione finale dell'anno scolastico 1891-1892 la maestra mette in evidenza la continuità nell'attività didattica fino a maggio. Dal mese di maggio alla fine dell'anno scolastico le assenze interruppero il normale svolgersi delle lezioni *e ciò era causato dai genitori che mandavano le figlie al pascolo e le facevano stare in casa per custodire i fratelli minori* ⁸. Ribadisce la mancanza di materiale didattico e fa richiesta di alcuni quaderni per le bambine più povere per permettere loro di seguire le lezioni e poter essere giudicate. Sul suo operato tuttavia l'ispettore Benedetti non espresse parole di plauso. Si legga il seguente commento riportato su un registro di classe: *Molto efficace l'insegnamento in questa scuola! Se si continua di questo passo, la scuola femminile di Timau dovrà ridursi a giardino od asilo infantile! Povera scuola!* ⁹ Le testimonianze, relative al licenziamento della maestra, sono già state riportate nel precedente *Quaderno*, a pagina 158. La Deputazione non cedette e ribadì la propria presa di posizione poiché il licenziamento era coinciso con lo scadere del biennio di prova. Dalle lettere dell'ispettore appare però chiaro che la maestra continuò ad insegnare anche l'anno successivo, probabilmente perché fu reintegrata dal Consiglio Scolastico Provinciale.

La competenza del maestro De Franceschi non fu invece mai messa in discussione. Anch'egli sollecitò il sindaco di Paluzza affinché inviasse alla locale scuola il materiale scolastico mancante e scrisse all'*Egregio Signor Soprintendente delle Scuole di Paluzza* le seguenti osservazioni: *Giunti al termine del 1° bimestre è d'uopo esporre succintamente l'andamento della scuola di Timau. E' inutile spendere molte parole per descrivere lo stato miserando in cui si trovavano. Scopo e meta dello scrivente furono di troncare con mezzi persuasivi, anziché coercitivi, le male abitudini che infestavano l'animo della scolaresca* ¹⁰. Informa poi sulle condizioni degli allievi buoni, docili e volenterosi, il cui profitto può ritenersi soddisfacente sebbene fossero malnutriti e mal vestiti, visto che alcuni si vestivano in inverno come in estate. Durante l'anno scolastico 1894-1895 registra un miglioramento delle condizioni igieniche, anche se l'esodo di alcune famiglie in Austria comportò un freno alla frequenza delle lezioni da parte dei figli. Nella relazione finale dell'anno scolastico '91-'92 evidenzia nuovamente le numerose assenze durante la stagione invernale, per le continue nevicate, e in primavera poiché gli allievi si trovavano al pascolo, mentre in una relazione del 1889 sottolinea l'ottima frequenza anche durante i mesi invernali. Spiega inoltre di aver cercato di indurre alla disciplina una scolaresca *molto indisciplinata*, anche con *qualche piccolo castigo*. Il maestro plaude ai miglioramenti nella

lettura, mantenendo nella I sezione il metodo sillabico, senza accantonare l'esercizio della scrittura che in II e in III prevedeva la stesura di brevi composizioni. Al terzo anno il maestro invita gli alunni ad elaborare delle composizioni più creative e a riportare oralmente alcune brevi storie, aggiungendo esercizi sul lessico, sulla grammatica e di memoria, canti, ginnastica¹¹, e nozioni di storia e di geografia (posizione topografica della scuola, del paese, del comune e cenni sull'Italia).

• **1895-1903: Puppini Antonio; 1895-1897: Perini Augusta** •

Materiale ancor più interessante è stato lasciato dal maestro Antonio Puppini, di Cavazzo Carnico (stipendio £ 700, dal 1901 £ 770), e dalla maestra Augusta Perini, di cui non si conosce il luogo di nascita. Della maestra si apprende che all'atto dell'assunzione, avvenuta nel 1895, aveva 20 anni ed era fornita della patente superiore.

Il maestro Puppini insegnò a Timau per otto anni, dal 1895 al 1903, mentre la maestra Perini per soli due anni, dal 1895 al 1897. Dalle loro analisi trapela un coinvolgimento in prima persona nel tentativo di capire le difficoltà, incontrate dagli allievi e dalle allieve, e nel porvi rimedio. Il risultato fu una proposta non del tutto peregrina. Il contenuto della richiesta, che porta la data del 27 ottobre 1895, nasce ancora una volta dalla presa di coscienza degli insegnanti che gli alunni iniziavano la scuola senza avere neppure una minima conoscenza della lingua italiana e ciò impediva loro di comunicare con il maestro o la maestra e di comprendere la lezione: *Noi sottoscritti insegnanti nelle scuole di Timau, considerando che gli alunni dei due sessi, dai 6 ai 9 anni inclusivamente, essendo quasi tutti analfabeti ed affatto ignari dell'italico idioma, devono essere necessariamente iscritti nella I classe ed anno quindi bisogno d'una continua applicazione specialmente nei primi due mesi dell'anno scolastico per facilitar loro l'apprendimento della lingua nazionale (...)*¹². Gli stessi alunni e le stesse alunne di II e i *pochissimi* della III avevano bisogno di un vigilante controllo da parte dei due insegnanti e quindi si richiese la creazione di classi miste per la I, la II e la III classe. In risposta alla richiesta giunse una notifica della Giunta Municipale (novembre 1895) in cui si assegnava per due mesi – che in seguito sarebbero diventati anni – la I classe mista alla maestra, la II e la III al maestro.

L'indole del maestro era poco propensa ai patteggiamenti. Ciò appare chiaro in una lettera al Comune in cui denuncia il disinteresse del Comune verso i bisogni degli alunni e degli insegnanti: *A mezzo del Corsore di questo Comune mi faccio in dovere di mandare alla S.V. quattro bottiglie, perché voglia compiacersi di rimandar-mele riempite d'inchiostro, a cui si compiacerà aggiungere i voluti registri, quaderni ed altro indispensabile pel momento.* In più scritti lamenta la precarietà dei servizi igienici e chiede almeno la presenza di un gabinetto. Prega, inoltre, le autorità competenti affinché non lascino stagnanti le acque a ridosso del piazzale nella borgata di Timau di Sotto. Di seguito si riporteranno i testi delle relazioni redatte dal maestro Puppini:

1895-1896 *Nella II classe mista mi fu giocoforza far ripetere agl'alunni il Sillabario di Lenna fino alla I metà di marzo e poscia consegnai loro diretta-*

mente I primi passi del Tego. Agli alunni della classe terza invece diedi in mano: Famiglia e Scuola del Bonardi. Quantunque i fanciulli di Timau incontrino non poche difficoltà nell'apprendimento della lingua, pure, mercè incessanti cure e sollecitudini, l'insegnante riuscì a far agevolmente comprendere il contenuto ¹³.

1896-1897: *In quanto al profitto intellettuale e morale della mia scolaresca, ove si voglia tenere a calcolo, non solo la nessuna conoscenza di essa della lingua italiana, ma che per giunta ignorano questi alunni affatto anche il semplice nostro dialetto, che viene quasi osteggiato da madri ignoranti che purtroppo, per essere tali, sono un continuo inciampo al buon andamento della scuola, quindi io spero che l'opera mia non sia riuscita affatto infruttuosa* ¹⁴. Aggiunge poi una nota sulla necessità di esigere dagli alunni una certa disciplina, più con l'emulazione che con i castighi, e di sconfiggere la pigrizia.

1900-1901: Nella relazione Puppini ribadisce la precarietà dell'aula, piuttosto angusta rispetto al numero degli alunni, sebbene sia sufficientemente illuminata, e deplora il disturbo arrecato alla scolaresca dai clienti del vicino albergo. Scrive poi: *Essendo Timau un paese, in cui vi si parla dagli alunni soltanto il dialetto tedesco, rifuggono essi certamente dal prendere mai in mano un libro di lettura durante le vacanze autunnali, così che alla riapertura delle scuole si ripresentano dimentichi quasi affatto d'ogni nozione appresa nell'anno precedente (...)* Tuttavia, *coi più diligenti, potei sviluppare quasi in ogni loro parte i programmi didattici* ¹⁵.

In un'altra nota spiega il motivo per cui durante l'anno scolastico 1896-1897 non insegnò né disegno né canto corale, dal momento che le altre materie scolastiche richiedevano un tempo maggiore di apprendimento. Tenne, tuttavia, alcune lezioni di agraria sulla conservazione dello stallatico e sulla "confezione" dei foraggi.

In una lettera del 1895 il maestro offre al lettore un'importante informazione sugli usi e sulle tradizioni del tempo, in relazione alla Festa di Ognissanti: *Nella mia qualità poi di Maestro di Timau mi credo in dovere d'informare la S.V.III.^{ma} che dovendo io recarmi mercoledì a Tolmezzo, e siccome per antiche consuetudini invalse in molti paesi della Carnia (e Timau non fa eccezione) non è possibile di fare scuola, né il giorno di giovedì 31 cad., vigilia dei Santi, e neppure la mattina di sabato 2 novembre p.v.; e giacchè il curato di qui, con squisita sua cortesia si offerse di supplirmi nei giorni suddetti, col consenso della S.V.III.^{ma} ed a risparmio di spese, mi prendo la libertà di far vacanza,...* ¹⁶.

Ho ritrovato inoltre due relazioni della maestra Perini. L'una risale all'anno scolastico 1895-'96, l'altra all'anno successivo. Nella prima si rileva che il numero delle assenze giustificate ammontava a 1105 e tutte motivate per malattia, mentre le ingiustificate furono 9714, dovute alla *trascuratezza dei genitori*:

Ho osservato che qui tengono in pochissimo conto l'educazione e l'istruzione; i genitori sono quasi più contenti che i figli si rechino al pascolo che alla

*scuola dimodochè costringono i bimbi a stare a casa per custodire i fratellini o per far altri servizi. Ho procurato in ogni modo per favorire la frequenza dei miei alunni. Approfittando del loro amor proprio, li invitavo a non mancare mai, procurando di far capir loro come i bambini buoni, diligenti sono ben voluti da tutti, dicevo che trascurando la scuola essi avrebbero fatto fatica a mettersi in carreggiata colle lezioni, che per le continue assenze avrebbero dovuto pagare la multa e che in fin d'anno non sarebbero stati promossi*¹⁷. La disciplina era piuttosto rigida e i metodi di correzione prevedevano per i maschi la reclusione a scuola e il divieto di uscire dalla classe durante la ricreazione. Alle bambine, invece, non venivano inflitti castighi, se non in alcuni casi. La maestra cerca di instillare il valore dell'obbedienza, dell'amore verso lo studio, della solidarietà. Si compiace delle capacità dimostrate dagli alunni, represses forse non tanto dai genitori, ma da un contesto sociale in cui i bambini dovevano offrire il proprio contributo all'economia familiare: *Molti sono d'una intelligenza svegliatissima, e peccato che l'opera della scuola venga talvolta distrutta da quella delle famiglie. I primi giorni di scuola furono assai sconfortanti, giacchè gli alunni non intendevano proprio nulla. Tutti nelle case parlano il Tedesco, quindi è impossibile che i bimbi parlino diversamente, danno l'esempio le madri, le quali dicono che non possono smettere il loro dialetto. Cominciai l'insegnamento strumentale circa il quindici di Gennaio. Prima non feci altro che parlare e far parlare più che potevo i bambini*¹⁸. Credò quindi un piccolo museo composto di oggetti e disegni per insegnare ai bambini come memorizzare i vocaboli nuovi e associarli all'oggetto. Scrive che i primi giorni stavano lì come *istupiditi* in quanto non comprendevano le sue parole. Insegnò le addizioni e le sottrazioni puntando sul calcolo mentale. Spiegò il corpo umano, dando nozioni di igiene, e fornì la nomenclatura relativa alla scuola, alla casa, ai mestieri, agli animali e alle piante. Nonostante le innovazioni metodologiche e i grandi cambiamenti, avvenuti nella scuola moderna, sembra che il tempo non abbia cancellato i contenuti che anche oggi, come allora, non si discostano dalle esperienze concrete del bambino.

Piuttosto schematici e rispettosi dei ruoli sociali appaiono ancora gli intenti pedagogici, che, per quanto riguarda le bambine, miravano a formare delle buone madri, mentre i bambini dovevano diventare dei *valorosi uomini*.

Nella relazione dell'anno scolastico 1896-1897 ritornano le parole lusinghiere per i progressi dei bambini, nonostante i disagi procurati dal freddo e dal locale scolastico inadeguato: *Sebbene quasi tutti i miei bambini quest'anno non superassero i sett'anni, e per conseguenza fossero appena capaci di balbettare il loro dialetto, tuttavia non posso lagnarmi del risultato ottenuto nell'insegnamento della lingua e ancora ..., ma un po' alla volta vinsero le difficoltà, tanto che rare volte li udì negli ultimi mesi dell'anno, rivolgersi anche tra loro parole del dialetto. E devo confessare che questo potei ottenere anche perché i bambini sono veramente intelligenti, buoni e pieni di volontà d'imparare. Nei mesi più rigidi dell'inverno non ebbi frequenza regolare. I bambini piangevano continuamente dal freddo, l'inchiostro gelava nei calamai; e la maestra che cosa doveva fare?*

Rassegnarsi, e con l'animo addolorato fare delle amare riflessioni sulla sorte che le impediva di esplicare per l'istruzione dei suoi bambini tutto lo zelo del quale avrebbe voluto dar prova ¹⁹.

• **1897-1898: Guarinoni Beatrice** •

La scuola mista fu affidata alla maestra Guarinoni Beatrice, originaria della provincia di Como, assunta con lo stipendio di £ 560. Le sue lezioni si svolgevano secondo il metodo intuitivo-sperimentale e si basavano sul dialogo in modo tale da costringere gli alunni a comporre brevi frasi, fino alla formulazione dei primi *pensierini*. Accanto alla scrittura e alla lettura affiancava l'insegnamento dell'aritmetica. Non insegnò disegno, solamente canto e informa che gli alunni facevano ginnastica in palestra. Si tratta di una notizia insolita dal momento che i bambini solitamente venivano condotti all'aria aperta per delle passeggiate o, in caso di maltempo, eseguivano gli esercizi ginnici tra i banchi. Faceva inoltre recitare le preghiere in latino e impartiva loro anche la dottrina cristiana che però normalmente era prerogativa del sacerdote del luogo ²⁰. Si eseguivano lavori come il legaccio e le calze.

• **1899-1903: Giovitto Angela** •

Le maestre si susseguirono in tempi molto brevi, poiché l'anno successivo a capo della I classe mista fu posta Mazzolini Giuditta, originaria di San Pietro, e per l'anno scolastico 1899-1900 Angela Giovitto, originaria di Gonars, la quale rimase a Timau più a lungo, fino al 1903. La maestra Giovitto resse, con uno stipendio pari a £ 560, la I classe mista dal 1899 al 1901, mentre a partire dall'anno scolastico 1901-1902 le classi furono nuovamente divise in base al sesso e quindi alla Giovitto furono assegnate la I-II-III classe femminile e al maestro Puppini le corrispondenti maschili. Anche questa maestra mette in luce le difficoltà che gli alunni devono superare a causa della parlata indigena e dell'obbligo di apprendere velocemente la lingua italiana. Durante l'anno scolastico 1899-1900 introdusse una novità ovvero un giornale di classe la cui funzione sfortunatamente non viene meglio specificata.

• **1903-1910. Difficoltà nel reclutare il corpo insegnante** •

La personalità del curato di Timau Don Bulfon

Il presente paragrafo avrà un'estensione più ampia rispetto ai precedenti, considerati i problemi affrontati per garantire il regolare svolgersi delle lezioni e le pressanti richieste dei genitori perché gli alunni o le alunne non fossero privati dell'insegnamento. Il ritrovamento di tali petizioni contraddice l'endemico disinteresse delle famiglie verso l'educazione dei propri figli e delle proprie figlie. L'ingerenza di alcuni genitori – non sarebbe corretto generalizzare tale sensibilità – riflette probabilmente una maggiore presa di coscienza dell'importanza della scuola e del sapere, sebbene non siano mancati esempi anche in passato (cfr. il numero precedente dei *Quaderni*, pag. 164).

Dall'anno scolastico 1903-1904 si decise che la I mista venisse affidata ad un'unica maestra, mentre un maestro doveva dirigere la II e la III maschile e un'altra mae-

stra la II e III femminile. Il motivo di tale suddivisione va ricercato ancora nelle difficoltà di carattere linguistico. La I mista venne retta dalla maestra Englaro Maria, originaria di Paluzza, il cui stipendio ammontava a £ 700 per l'anno scolastico 1903-1904, a £ 829 per l'anno 1904-1905 e a £ 889 per l'anno successivo. Si trattava di uno stipendio piuttosto elevato pari a quello del maestro che diresse la II e la III classe durante l'anno scolastico 1903-1904 e di poco inferiore a quello del maestro negli anni successivi. Nel registro, relativo all'anno scolastico 1905-1906, si precisa che la maestra Englaro è in possesso della patente di grado superiore. Durante il primo anno della sua permanenza a Timau impostò le lezioni proponendo esercizi, attraverso i quali gli allievi potevano esercitarsi con la lingua parlata e, attraverso l'esposizione di brevi *raccontini morali*, passare alla scrittura. Si concentrò sulla pratica del calcolo mentale e non escluse il disegno geometrico di linee e curve, che si eseguivano alla lavagna poiché il materiale di cancelleria era insufficiente. Diede spazio alle passeggiate, che le davano la possibilità di descrivere i luoghi circostanti, ai giochi all'aria aperta e all'attività fisica che durante l'inverno si praticava tra i banchi, alquanto scomodi. In una nota sulla frequenza registrata durante l'anno scolastico 1904-1905 scrisse: *Molti ritardarono per malattia, per la rigida stagione invernale e per l'enorme quantità di neve caduta in marzo e aprile* ²¹. Rilevò una buona affluenza a giugno e luglio poi qualcuno si assentò per cagione di lavoro, per il caldo soffocante (in iscuola non si poteva resistere mancando affatto la circolazione d'aria) o per malattia: in questi due mesi ebbi motivo a lamentarmi, quantunque io stessa mi recavo in casa propria degli alunni per condurmeli a scuola, pure non ottenni quanto volevo, quanto sognavo ²². Per quanto riguarda il locale, adibito a scuola, precisa che non si prestava a scopi didattici, in quanto mancavano l'arredamento e la mobilia necessari e la *scolaresca inoltre è disturbata dal rumore dei carri, dal chiacchierare dei passanti e delle persone di casa, essendo detta stanza appartenente ad una famiglia privata* ²³. Non si può trascurare inoltre l'estrema povertà ed indigenza degli alunni, sebbene nella relazione del 1903-1904, oltre a mettere in rilievo la diligenza degli alunni e a ritenere le assenze giustificate, giudichi la pulizia sufficiente. Nella relazione dell'anno scolastico 1904-1905 reputa la disciplina, dimostrata dai bambini, una qualità innata. Come si è visto, su tale aspetto i giudizi degli insegnanti sono discordi sia in relazione alla classe sia probabilmente a causa di rapporti tesi tra il singolo insegnante e gli alunni. Afferma di incontrare molte difficoltà nel conciliare le esigenze dei ripetenti, che si annoiano, e quelle dei *novizi*, che a stento riescono a comprendere la lingua italiana. La maestra, quindi, decise di formare due gruppi e quindi due livelli: la I inferiore per gli *scadenti* e la I superiore per i *più bravini*. Per gli esami di promozione alla II classe applicò le disposizioni del R. Decreto 12 giugno 1902 e quindi gli alunni, che riportarono la media di 6/10 nelle materie scolastiche e una votazione non inferiore a 8/10 in condotta, furono promossi senza esame. Pochi *novizi* ottennero la promozione, dal momento che non conoscevano *la madre lingua prima*. Sebbene da queste notizie trapeli una certa severità nei giudizi, i toni usati sono pacati e concilianti. Alle alunne si insegnava inoltre ad eseguire legac-



Fig. 2: Scattata da un capitano del Genio Militare sul "Quel das cidulas" di Cleulis il 4 luglio 1913. Ritrae Pre Florio con la sua scolarese composta da un centinaio di bambini. Fig. 3: Don Tita Bulfon. Dal 24 settembre 1894 al 28 settembre 1901 fu Cappellano - Maestro elementare in Priola - Noiaris (Parrocchia di Sutrio); dal 5 ottobre 1901 al 10 agosto 1903 Cappellano Cooperatore in Paluzza; dal 12 agosto 1903 all'8 novembre 1904 Cappellano - Curato a Bordano; dal 14 novembre 1904 al 12 novembre 1910 Cappellano - Curato e Maestro a Timau; dal 15 novembre 1910 al 20 giugno 1912 Cappellano - Maestro a Cedarchis; dal 14 agosto 1912 al 30 luglio 1926 Curato delegato a Pesaris; nell'aprile 1924 venne insignito per meriti religiosi e civili del titolo di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Dal 31 luglio 1926 al 5 dicembre 1927 trascorse un breve periodo di quiescenza in Portis. Dal 6 dicembre 1927 al 16 marzo 1944, data della sua morte, fu Vicario a Timau.



ci, solette e calze, mentre a tutti a lavorare a maglia.

Nell'aprile del 1903 vennero riaperte le classi II e III della scuola femminile sotto la direzione della maestra Spangaro Cecilianna di Mereto di Tomba, alla quale venivano assegnate £ 60 mensili. Era figlia del segretario di Dogna e rimase in cattedra fino alla fine dell'anno scolastico. Di quei mesi sottolinea la difficoltà nel mantenere costanti rapporti con le famiglie, poiché queste ultime erano molto occupate e a causa del loro basso grado d'istruzione. Poi continua: *Ebbi ad incontrare difficoltà nell'insegnamento dell'aritmetica e molto più della composizione a motivo del dialetto che viene insegnato ai bambini nelle famiglie. Però posso dire che dopo quattro mesi di scuola queste difficoltà siensi di molto appianate* ²⁴. Il ritardo nell'inizio delle lezioni deve imputarsi all'improvvisa malattia che colpì la maestra Giovitto poco dopo l'apertura della scuola. A questo proposito è possibile leggere il certificato del medico curante, nel quale questi espone la sua diagnosi e propone la terapia: *Da circa due mesi ho in cura la Maestra di Timau Angelina Giovitto ammalata di bronco-alveolite. Onde sperare in un miglioramento di detta grave malattia abbisogna alla Sig. Maestra oltre a continua cura medica un assoluto riposo e magari per un dato tempo (un mese almeno) cambiamento di clima* ²⁵. Il certificato venne inviato al sindaco che a sua volta scrisse una lettera all'ispettore per ottenere l'autorizzazione a riaprire la scuola, chiusa da tre mesi, dal momento che la popolazione stessa esigeva nuovi provvedimenti. Tra i documenti è contenuta un'interessante lettera, firmata da un certo Silverio, inviata da Timau il 2 gennaio 1904 in cui si legge: *Ella (sindaco, ndr) già è pienamente a cognizione lo stato di salute della Signora Maestra Giavitto Angelina, essa non bisogna ma necessità di avere un congedo allo meno di due mesi e per le sue condizioni strettamente finanziarie sarebbe un atto altamente encomiabile di farle distaccare d'urgenza un buono alla meno di £ 100.00 onde potesse recarsi a casa nelle sue arie che se in tale cambiamento potrà rimettersi nulla di meglio, perché la Maestra in discorso faceva benissimo in iscuola. (...)*

Il Rev.^{do} Don Florio conoscendo lo scapito che gli scolari subiscono si offre generosamente di impartire le lezioni ai ragazzi di I se la maestra Englaro da Ella pregata si assumesse di far lezioni alla II e III classe femminile. (...)

*I consiglieri di Timau approvano ogni sua deliberazione anche se superiore alle già dette £ 100 perché forse troppo poche ai bisogni*²⁶.

Venne, pertanto, proposto a Don Florio di seguire la I classe e di porre a capo della II e III femminile la maestra Englaro. Come si è visto, si attese l'arrivo della nuova maestra, dal momento che la maestra Giovitto diede le dimissioni per voce del maestro G. Mantoani. Il maestro era originario di Virco (Bertiolo) e percepì un assegno di £ 700, l'unico giacché insegnò alla II e III maschili di Timau esclusivamente durante l'anno scolastico 1903-1904. E' interessante un suo appunto sulle nozioni di agraria, impartite a livello scolastico. E' infatti dell'opinione che queste non portino alcuna utilità se non vengono rapportate alle caratteristiche geografiche e geologiche del territorio, circondato da montagne che limitano l'estensione delle aree coltivabili.

L'anno successivo per la II e III femminile e maschile vennero assunti rispettivamente la maestra Dubini Gemma, provvista di patente magistrale superiore e originaria di Firenze, e il maestro Amaducci Pietro di Bertinoro (Forlì)²⁷. La maestra Dubini, nominata d'ufficio, in realtà cominciò ad insegnare soltanto il 15 marzo 1905. Nei mesi precedenti l'istruzione venne impartita da Don Bulfon, curato di Timau, ben voluto dalla popolazione, come si evince dalle parole dell'ispettore Benedetti: *Sapendo con quant'affettuoso impegno attenda all'insegnamento elem. il Sac. GBatta Bulfon, anch'io sarei ben lieto di poter lasciarlo a capo della scuola femminile di Timau. Ma poiché questa si può affidare ad una maestra che si assicura esser buona, bisogna adattarsi ad osservare le norme vigenti*²⁸. La stessa viene descritta in un'altra missiva dell'ispettore, che porta la data del 10 marzo 1905, come *una giovane che ha il titolo di maestra giardiniera, e possiede molti attestati di studi fatti fra i quali anche di molto promettenti pel disegno, specie di figura. Verrà costì con la sua compagna che si recherà a Zovello domani o domenica sera, e fin d'ora Gliela (al sindaco, ndr) raccomando per un collocamento in buona famiglia*²⁹.

Da altri documenti sembra chiaro che, tuttavia, la condotta della maestra non fu esemplare, come si legge nella risposta del sindaco ad una lettera inviata dall'ispettore Benedetti: *...che i coniugi Berardi hanno optato per Preone non saprei invero pronunciarmi sulle opportunità di affidare quelle scuole al maestro Amaducci e Maestra Dubini, l'uno per l'acquavite l'altra per l'eccessivo attaccamento al corpo della G. di Finanza*³⁰.

Il maestro Amaducci però si ripresentò quale unico candidato al concorso per l'assegnazione della maschile di Timau. La seduta del Consiglio Comunale dette i seguenti risultati: Berardi Alessandro voti 9 Pietro Amaducci voti 0. Venne eletto quindi Berardi Alessandro per il triennio 1905-1908. L'elezione apparve immediatamente irregolare poiché il maestro Berardi si era presentato per la maschile del capoluogo. Il consiglio, che chiaramente voleva osteggiare la nomina di Amaducci, si giustificò nel modo seguente: *Si fa osservare infine che al posto d'insegnante pella scuola suddetta fu nominato il Sigr. Berardi Alessandro, ritenuto posto per errore 1° in terna pella maschile di Paluzza, mentre era sua intenzione di concorrere per Timau come in fatto concorse la di lui moglie Mici?-Berardi Orsila al posto della femminile dell'indicata Frazione*³¹. Il Consiglio Provinciale rigettò la nomina. I Berardi presumibilmente si trasferirono a Preone e la II e III classe femminile vennero affidate per un anno (1905-1906) alla maestra Facciotto Clelia, originaria di Firenze e provvista di regolare diploma (stipendio: £ 750), mentre la II e III maschile vennero assegnate fino al 1908 a Sartori Giacomo, originario di Vittorio Veneto, anch'egli provvisto di patente superiore³².

Il maestro Amaducci è stato una persona piuttosto singolare e anomala e dal carteggio con la Deputazione Comunale sembra che il maestro non abbia svolto con totale negligenza il proprio compito. In una lettera del 27-12-1904, indirizzata al sindaco, questi mette al corrente l'Autorità Comunale di una sua iniziativa: *Il sottoscritto*



Fig. 4: *Timau, scolarasca del 1924.*

Fig. 5: *Alunni delle elementari nati tra il 1923 e 1931*



deve ricevere nella propria scuola alcuni giovanetti perché poveri di famiglia sono malamente vestiti ed indecenti. À quindi pensato di tenere in Timau alcune conferenze puramente morali ed istruttive, ed il relativo incasso, che verrà versato nelle mani di questo Signor curato, servirà per vestire e calzare detti fanciulli. La prima conferenza avrebbe luogo Domenica 1° Gennaio, appena terminate le Funzioni Religiose del pomeriggio, ed il tema è il seguente=Ubbriachezza ed Ignoranza. L'ingresso è di centesimi 10.- (...) ³³. Il sindaco sostenne l'iniziativa. L'argomento della prima conferenza è piuttosto strano dal momento che il maestro venne redarguito proprio per abuso di alcolici. Il commento del sindaco è telegrafico e conciso tanto che non traspare un vero e proprio astio verso il maestro. Bisogna però considerare che l'anno scolastico è appena iniziato. Al 1° dicembre 1904 risale la richiesta di Amaducci perché i suoi alunni possano essere sottoposti ad un ulteriore esame poiché per l'anno scolastico 1903-1904 *furono classificati assai male*. Seguì la risposta del sindaco in data 21 dicembre 1904: *Mi rincresce di non poter dare evasione a quanto Lei mi chiede colla Sua 1^a corrente, mentre pure ammesso che parte degli alunni sieno male classificati alla chiusura dell'anno scolastico testè decorso, ? della legislazione e le date classificazioni costringano a stare alle risultanze dei registri(...)* Procuri di fare come meglio può per quest'anno ed in seguito si cercherà modo di migliorare anche la posizione di Lei, resa anche malagevole, per la mancanza di docenti ³⁴. Il 26 dicembre Amaducci propose inoltre di aprire un corso regolare di lezioni serali per gli adulti durante i mesi di gennaio e febbraio. Si sarebbero tenute nei giorni fissati dal calendario scolastico e sarebbero durate circa due ore. Chiese l'intervento del Comune per provvedere al petrolio, indispensabile per garantire l'illuminazione del locale. Nella risposta del sindaco (31-12-1904) l'iniziativa trovò il plauso generale e si specifica che per la fornitura del petrolio il maestro si sarebbe dovuto rivolgere al Signor Silverio Giovanni, *assessore supplente*. Il Comune non negò neppure di anticipare una parte dello stipendio al maestro per provvedere alle cure della sorella, gravemente ammalata.

Durante l'anno scolastico 1906-1907, l'assenza della maestra obbligò la Deputazione ad affidare nuovamente il compito di insegnante al curato Bulfon. Si legga il testo della relazione: *Per supplire in parte al grave danno che ne sentivano i genitori e tutori della frazione di Timau trovandosi da quasi cinque mesi sprovvisti delle due insegnanti obbligatorie per le classi 1^a mista e 2^a e 3^a femminile a domanda di apposita Nota ufficiale del Sig. Sindaco del Comune di Paluzza appoggiata dal R^o Ispettore Scol.^o del Circondario, il sottoscritto assunse impartire, nel tempo libero dal suo ministero, l'insegnamento in via provvisoria alle due classi II e III femminile (...)* Le lezioni incominciarono col giorno Venticinque febbraio e seguirono fino al 9 agosto (...)

La frequenza fu massima e costante nei tre mesi di Marzo, aprile, maggio e parte di giugno: in luglio fu scarsissima nella classe III a motivo che le ragazze venivano trattenute dalle loro madri per assistenza ed aiuto in famiglia. Poco valga l'insistenza dell'Insegnante per l'osservanza dell'obbligo alla scuola ³⁵.



Fig. 6: 1910, l'edificio scolastico in costruzione. (Collezione Walter Gozzer).

Fig. 7: 1923, innalzamento del campanile con tetto piramidale, e la nuova scuola. (Collezione Lorenzo Cimenti).



Dalle notizie piuttosto frammentarie si presume che il maestro Sartori Giacomo, regolarmente assunto a capo della II e III classe maschile, si sia occupato provvisoriamente anche della I mista. Si trattò di un'eccezione dal momento che la I venne retta sempre da una maestra. Nello stesso cartolare è inoltre conservato un elenco degli alunni che contravvenivano all'obbligo scolastico. In particolare è interessante la suddivisione in gruppi degli alunni in relazione alla posizione dell'abitazione e quindi si legge: Casali alla Sega, Borgo di Sotto, Borgo di Sopra, Borgo di mezzo. L'anno successivo 1907-1908 tutti i posti furono coperti e per la II e III maschile si ebbe il maestro Giacomo Sartori, per la II e III femminile la maestra Adolfina Giacinta Toni, nata a Bologna e provvista di licenza normale (stipendio: £ 750), per la I mista la maestra Iole Toni, nata a Faenza.

Il 16 agosto 1908 venne stilata la graduatoria del concorso per l'assegnazione della classe mista e della femminile per l'anno scolastico 1908-1909. In base ai risultati Adolfina Giacinta Toni venne eletta maestra della mista di Timau, mentre Anna Mengazzi della femminile. Quest'ultima è nata a Forlì nel 1890, è provvista di regolare diploma e ha già prestato un anno di servizio presso una scuola pubblica, come pure la maestra Toni. Il 20 ottobre il Consiglio prese atto dell'insorgere di alcune difficoltà, poiché il maestro Sartori si dimise dall'incarico, mentre la maestra Mengazzi non si era presentata, né aveva lasciato alcun recapito. Si legga ora la deliberazione emessa all'unanimità dalla Giunta Municipale: *In quanto alla maschile di Timau: Deplora l'intempestiva rinuncia al posto avanzata dal Maestro Sartori Giacomo e ne prende atto. Officia il Sindaco a mettersi d'accordo coll'Autorità scolastica superiore pel rimpiazzo del Sartori con altro insegnante – e tornando ? questa pratica, si riserva la Giunta di cercare altre persone, anche sprovvedute di patente acchè la scuola possa sollecitamente venire riaperta.*

In quanto alla femminile di Timau:

Affida la direzione interinale alla Sig^{ina} Toni Iole con sosta si servizio e stipendio una volta si presentasse ad assumere la scuola la nominata Mengazzi Anna od altra insegnante, con avvertenza che lo stipendio proporzionale incomincerà a decorrere a favore della Sig^{ina} Toni da oggi per continuare, come sopra detto, sino all'installazione eventuale di altra Maestra, sempre limitatamente all'anno scolastico 1908-1909 ³⁶.

Il Consiglio Provinciale approvò la proposta. A maestro della maschile venne eletto un certo Francesco Lenna, con uno stipendio pari a £ 900, il quale, tuttavia, non insegnò mai nella locale scuola. Il Benedetti lo definisce *il disgraziato maestro Franc. Lenna*, ma non precisa il motivo della sua immediata sostituzione, forse un'improvvisa malattia. E' interessante soffermarsi sul fitto carteggio tra le maestre, il curato, le autorità scolastiche e i genitori. Si partirà dalla lettera del sindaco all'ispettore: *Con lettera 9 corr. il Maestro Sig.^r Basso Giuseppe ha rinunciato dirigere la II^a e III maschile di Paluzza e non fu caso dissuaderlo dalla presa determinazione. A Timau, le Sig^{ne} Toni mi hanno scritto che si assumerebbero la direzione della II e III^a maschile, pure mancante di docente, ma non saprei con quale profitto.*

Di fronte a questo stato di cose io sono a pregarla di assistermi, colla cortesia e bontà che la distingue alla ricerca di due insegnanti e cioè uno pella maschile di Paluzza, l'altro pella maschile di Timau onde la scolaresca per la mancanza dell'insegnante, non abbia a sopportare le gravi conseguenze.

Se per Timau vi sono delle difficoltà per avere un maestro, Le sarò grato se Lei vorrà darmi il suo apprezzato Consiglio, sull'opportunità di affidare la direzione provvisoria della cennata scuola alle Maestre Toni, oppure al Curato Bulfon, o tentare di persuadere il Maestro Basso ad assumerla, lasciando il Sig.^r Di Lena Emidio alla mista di Rivo³⁷. La lettera del sindaco è stata sicuramente scritta successivamente all'invio della proposta delle maestre Toni, anche se porta la stessa data, il 10 febbraio. Di seguito si veda il testo della missiva dal documento originale:

M^{mo} Signor Sindaco del Municipio
di
Paluzza.

Le sottoscritte fanno domanda alla S. V. M^{ma} di poter assumere provvisoriamente l'insegnamento della 2^a e 3^a maschile di Timau, fino al giorno in cui si sarà provveduto un maestro stabile.

Essi si deciderebbero l'insegnamento delle due classi, fissando per ora il seguente orario:

Maestra Adolphina Toni.

Dalle ore 8 alle 10	Classe III ^a	mista
dalle " 10 " 12	" II ^a	femminile
dalle " 2 " 3 1/2	" III ^a	mista
dalle " 3 1/2 " 5	" II ^a	femminile

Maestra Joha Toni.

Dalle ore 8 alle 10	Classe II ^a	maschile
dalle " 10 " 12	" I ^a	mista
dalle " 2 " 3 1/2	" II ^a	maschile
dalle " 3 1/2 " 5	" I ^a	mista

Se la S. V. prenderà tale deliberazione, ce ne tenrà subito avvisate.

Con rispetto.

Maestre Sorelle Toni

Timau, 10 febbraio 1909

Il 12 febbraio, inoltre, pervenne al sindaco la petizione dei capifamiglia di Timau: *I sotto firmati Capi famiglia pregano la S.V. Ill.^{ma} sia conpiacente ottenere dall'autorità superiore scolas^a che venga autorizzato il locale Reverendo Curato nei giorni liberi del suo ministero religioso a fare lezioni ai nostri ragazzi obbligati a frequentare le classi II^a e III^a nel solito locale tanto per poter un poco supplire in via provvisoria al danno della mancanza del obbligatorio Insegnante. Nella fiducia di favorevole Suo interessamento ringraziando con istima ed onore si sottofirmiamo.*

Timau Li 12 febbraio 1909.³⁸



N. 332/4 Pref. 15/2 909

U. mo. Signor Sindaco

del Comune di Paluzza

I sotto firmati Capi famiglia pregano la S. V. Ill.^{ma} sia conpiacente ottenere dall'autorità superiore scolas^a che venga autorizzato il locale Reverendo Curato nei giorni liberi del suo ministero religioso a fare lezioni ai nostri ragazzi obbligati a frequentare le classi II^a e III^a nel solito locale tanto per potere un poco supplire in via provvisoria al danno della mancanza del obbligatorio Insegnante. Nella fiducia di favorevole suo interessamento ringraziando con istima ed onore si sottofirmiamo.

Timau Li 12 febbraio 1909

Unfer Nicolo' fu Giuseppe

Obner Giovanni

Vilvelio Gebio fu Leonardo

Protomer Giovanni

Obner Leonardo

Duzzi Giovanni

Mentil F. Lombartista

Primus Pietro Jutea

Mentil Giovanni D. Bossas

Il testo è stato redatto da uno dei firmatari, un certo *Unfer Nicolò fu Giuseppe*. Il 13 febbraio 1909 giunse la conferma dell'ispettore Benedetti:

Ill. Sig.^r Sindaco di Paluzza

Ho cercato da più parti invano un maestro per Timau.

Non resta che di supplire il disgraziato maestro Franc. Lenna col mezzo di Pre Tita Bulfon.

Strilleranno le Maestre Toni, ma io non so che fare. Se esse si credono offese da un provvedimento che non le tocca bisogna dire che vivono di puntigli ³⁹.

In base alle tre richieste la Giunta Municipale prese la seguente decisione:

Unanime la Giunta Municipale ha deliberato:

di affidare la direzione della scuola maschile di Timau in via provvisoria e fino si potrà provvedere di un docente munito dei titoli di legge al Sig.^r Bulfon Pre GioBatta Curato, collo stipendio mensile di £ 80- al netto di ogni aggravio ⁴⁰.

Il 26 febbraio 1909 il sindaco scrisse al Provveditore agli Studi di Udine certificando l'avvenuta assunzione del curato, anche se in via provvisoria. Sembra che le maestre Toni abbiano accettato tali disposizioni. Dai registri scolastici emerge che la maestra Iole si occupò della prima mista con lo stipendio di £ 900, mentre l'altra maestra, con lo stipendio di £ 750, diresse la II e la III classe femminile. In una nota però la maestra Adolfina Giacinta Toni chiese di poter assumere la direzione della I mista, poiché la II e la III erano molto numerose. Vi erano, infatti, iscritte 94 alunne. Anche l'anno successivo sorsero difficoltà a causa della morte del maestro eletto Soravito Guglielmo. Risale al 30 gennaio la seguente richiesta dei padri degli alunni al sindaco: *I sottoscritti padri e tutori degli alunni obbligati all'istruzione elementare delle Classi II e III Maschile di questa frazione di Timau e Casali alla Segha vedendosi con fortissimo danno dei loro figli sprovveduti dell'opera del Insegnante titolare stata interrotta da più di un mese, fanno all'autorità Sua Ill.^{ma} viva istanza acciò ottenga dalle competenti superiorità scolastiche un sollecito provvedimento anche solo in via provvisoria con qualche suplente a riparo di tanto danno ed a un vantaggio degli alunni stante che nel periodo invernale più che mai da questi è frequentata la Scuola* ⁴¹. Quest'ultima venne riaperta dopo un mese e la direzione fu assunta da Battaino Giuseppe di Ovaro con lo stesso stipendio di £ 1000 che era stato promesso a Soravito. La prima mista venne assegnata alla maestra Moretti Teresina, originaria di Udine, con uno stipendio pari a £ 1000, mentre la II e III femminile passarono sotto la guida della maestra Zanier Ulderica, nativa di Trieste, che, come le maestre che la precedettero, percepì un salario inferiore, pari a £ 850. Nessun insegnante si occupò dell'insegnamento del canto corale e del disegno.

• Alla vigilia della Grande Guerra •

Il 1911 segna il passaggio delle scuole dall'autorità dei comuni a quella dello stato, attraverso la Legge di Avocazione, pubblicata nel 1911, con scadenza il 31/12/1914. Per l'anno scolastico 1910-1911 venne assunto il maestro De Cillia Pietro di Ligosullo

che insegnò alla II e III maschile fino alla chiusura della scuola in seguito allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. All'inizio percepiva uno stipendio di £ 1000 che salì a £ 1200 alla fine del mandato. Da una sua nota in occasione degli esami di compimento del 1912 si legge: *L'insegnamento della lingua costituisce a Timau l'impegno più laborioso e poco appagante nel profitto, perché nelle conversazioni in famiglia e per tutti i bisogni della vita si parla dialetto tedesco, ed a distruggere questa anormalità non riescono veramente di larga utilità le cure più diligenti, epperò sino alla terza elementare, è già molto se si ottengono mediocri risultati (...) Discreto il profitto morale ed intellettuale sebbene alquanto ostacolato dall'uso generale di un dialetto forestiero, come più sopra dissi* ⁴². Faceva eseguire agli alunni molti esercizi per migliorare la pronuncia e altri per evitare che usassero nel discorso e nei temi parole scorrette o d'uso arbitrario. Scrive di intrattenere ottimi rapporti con le famiglie e si compiace dell'assidua frequenza alle lezioni. Gli argomenti di geografia affrontati riguardano gli apparati dell'amministrazione comunale, i laghi, i promontori e le capitali d'Europa, mentre per quanto riguarda la storia si concentrò sulle vicende più importanti e sulla guerra in Libia. Introdusse i principi della geometria piana. Non impartì alcuna lezione di catechismo, mentre diede importanza alla preghiera e tenne brevi conferenze sulla conoscenza di Dio.

L'insegnante parla di un edificio scolastico nuovissimo anche se in una relazione si precisa che sì il locale è buono e spazioso, ma sprovvisto di acqua potabile. Inoltre, anche se sono state ricavate delle latrine, non sono regolate da precise norme igieniche. Sia nel 1911 che nel 1913 riferisce che l'istituzione del Patronato funziona e che alcuni alunni, precisamente cinque, hanno usufruito del sostegno ricevendo pane e indumenti. ⁴³

Il 27 dicembre 1910 la Giunta Municipale dovette riconoscere l'impossibilità di procurare a tutte le classi i necessari maestri, poiché nessun candidato aveva risposto al bando di concorso regolarmente emesso. Non si fece attendere l'intervento dell'ispettore: *Considerato che per sollecitudine del Sig.^r Ispettore scolastico si ha potuto coprire i posti vacanti nel seguente modo:*

a) *Affidandone la direzione della mista classe I^a alla Signorina Maria Stroili collo stipendio mensile di £ 100.- al lordo da R.M.-Monte pensioni e 1 giornata per gli orfani dei Maestri elementari.*

b) *Affidandone la direzione della II^a e III^a femminile alla Sig^{na} Stroili Angelina collo stipendio mensile di £ 85- al lordo, come sopra;*

c) *Affidandone la direzione della maschile classe II e III al Sig^r De Cillia Pietro di Lodovico collo stipendio mensile di £ 100;00 al lordo come sopra.*

(...)

Vista la delibera consigliare 18 7mbre 1910: a voti unanimi manifestati per scrutinio segreto, salvo ratifica da parte del Consiglio comunale: ha deliberato di affidare la scuola mista di Timau classe I alla Signorina Stroili Maria collo stipendio mensile di £ 100.- al lordo a partire dal 1° Novembre 1910 e la scuola femminile classe II e III alla Signorina Stroili Angela collo stipendio mensile di

£ 85,00 al lordo, a partire dalla data suindicata sollecitando le prenominate Maestre a risarcire parte del mese di Novembre, con lezioni straordinarie al giovedì e per raggiungere lo stipendio di legge, a far scuola a tutto agosto 1910;

di affidare la scuola maschile di Timau classe II^a e III^a al Sig. De Cillia Pietro di Lodovico collo stipendio mensile di £ 100.- al lordo a partire dal 1° Dicembre 1910 con obbligo di risarcire in giorni di giovedì parte del mese di Dicembre in cui non si impartì l'istruzione (...) ⁴⁴.

In realtà nel 1911 le lezioni della prima classe vennero sospese a causa dell'improvvisa malattia che colpì la maestra Maria Stroili e, in principio, si optò per l'affidamento della classe ad uno degli altri insegnanti. Il Consiglio Comunale propose invece di assegnarla al curato per evitare il sovraffollamento delle classi.

Per i due anni successivi vennero assunte Arolda Paladini e Rita Paladini, originarie di Asolo (Treviso). La prima venne posta a capo della II e III classe femminile fino al 1914 (nel 1911-1912 con uno stipendio pari a £ 890, poi portato a £ 1050), mentre alla seconda venne consegnata la direzione della I mista fino al 1913 con lo stipendio di £ 1200. Dall'anno scolastico 1913-1914 si assiste, infatti, ad un'ulteriore divisione tra maschi e femmine all'interno della I classe e Rita Paladini resse la I femminile. Non sono state riportate indicazioni relative all'abilitazione e al titolo di studio delle insegnanti. Da alcune annotazioni della maestra Arolda Paladini, risalenti al 1912-1913, si rileva un miglioramento delle condizioni e della situazione scolastica. L'edificio è nuovo, si trova in bella posizione ed è *sano* e comodo. Il mezzo di riscaldamento è la *stuffa*, per la quale il Comune rifornisce la scuola del combustibile necessario. L'acqua è potabile e gli alunni possono usufruire di una latrina, destinata a loro uso esclusivo. Al tempo non dovevano esserci persone addette alle pulizie e quindi lo stesso maestro si preoccupava di tenere in ordine la scuola, il giovedì naturalmente, giorno in cui le lezioni erano sospese. Non si registra alcuna visita dell'ispettore sanitario.

Come già accennato in precedenza, dal 1913 si operò una suddivisione in I femminile e in I maschile. La prima venne affidata a Rita Paladini, mentre la seconda ad un'altra maestra, Plazzotta de Cillia Matilde, originaria di Siao di Treppo Carnico, la quale percepiva uno stipendio pari a £ 1200. L'ammontare del salario si riferisce all'anno scolastico 1914-1915, ma ritengo che lo stesso sia valido anche per l'anno precedente. Tra le sue note si legge che la conoscenza della lingua italiana era discreta e i voti relativi alla calligrafia erano ottimi. Preferì accantonare il disegno e la storia e concentrarsi sull'italiano, l'aritmetica, l'educazione fisica e l'igiene e sull'educazione morale e civile. Anche la maestra Plazzotta annota la distribuzione di pane e indumenti agli alunni bisognosi. L'insegnante venne confermata anche per l'anno successivo accanto al già menzionato maestro, alla maestra della II e III femminile Lina Cortona e a Valentinuzzi Rita che guidò la I femminile. La maestra Cortona era nata a Udine e seguì le sue classi solamente per quell'anno scolastico, percependo uno stipendio pari a £ 1050. Lo stesso salario venne concordato per la maestra Valentinuz-

zi, la quale, come la sua collega, si preoccupò principalmente di insegnare l'italiano, lasciando però spazio anche ai *lavori donneschi*. L'anno scolastico si concluse anticipatamente per l'entrata in guerra dell'Italia. Il locale scolastico, infatti, venne chiuso il 24 maggio 1915 e utilizzato per altri scopi durante i mesi di guerra. Si ricordi che nel 1914 si istituì l'Ispettorato Scolastico di Tolmezzo che soppiantò il precedente Ispettorato di Gemona.

• **Anni bui** •

Allo stato attuale delle ricerche non sono state trovate notizie che attestino una seppur ridotta attività scolastica durante questi anni. E' noto solamente che la scuola fu uno dei bersagli dei bombardamenti austriaci nel 1915 (cfr. *Tischlbongara Piachlan*, 4 Dicembar 2000, pag. 100).

• **Il ritorno alla normalità. La riapertura della scuola** •

Sulla base dei registri scolastici la scuola venne riaperta nel 1919. Le lezioni si tenevano al mattino dalle 8.30 alle 11.30 e al pomeriggio dalle 13.30 alle 16.30, escluso il giovedì. Sul mese d'apertura si riscontrano delle discordanze. Per le classi maschili, seguite dalla maestra Plazzotta de Cillia Matilde, l'inizio delle lezioni era stato fissato il 1° aprile, mentre per le classi femminili il 1° maggio. La fine dell'anno scolastico si ebbe il 31 luglio. Le classi femminili furono poste sotto la guida della maestra Maccagno Caterina, nativa di Asti, il cui salario ammontava a £ 1365. L'anno scolastico successivo è importante per l'introduzione della classe IV mista che venne accorpata alla classe III e assegnata al maestro Boltino Bernardo, originario di Alessandria. Lo stipendio era pari a £ 3100 annue. Il fatto che la III e la IV non siano state divise deriva dall'esiguo numero dei frequentanti, nonostante l'alto numero degli obbligati. La scarsa presenza è probabilmente da ricollegarsi al trasferimento coatto di molte famiglie verso altre regioni alla fine della Prima Guerra Mondiale. Nei registri si annotano infatti ricongiungimenti, per cui molti alunni raggiungono le loro famiglie, sparse sul territorio italiano.

Si registrano anche ritorni a Timau, sebbene in questo periodo non siano così numerosi. Inoltre, diversamente da quanto succede oggi, la carriera scolastica di un ragazzo e, soprattutto, di una ragazza doveva giocoforza interrompersi bruscamente, poiché l'ingresso nel mondo del lavoro avveniva precocemente.

La II mista venne assegnata all'insegnante Maria Lucia de Nordis, nata a Milano, la quale percepì uno stipendio di £ 3200 ed era in possesso del Diploma per l'abilitazione all'insegnamento della lingua tedesca. Alle materie curriculari aggiunse anche nozioni di agraria, il disegno e il canto corale.

La I femminile venne affidata a Maccagno Caterina (stipendio: £ 3100), la quale, a prescindere dalle assenze giustificate per cambi di residenza e per malattie, lamenta molte assenze da parte delle alunne, dal momento che devono prendersi cura dei *fratellini* ed essere d'aiuto alla famiglia. Una nota dell'insegnante rimanda all'istituzione di una biblioteca scolastica, sebbene manchino altri dettagli.

La I maschile venne invece diretta dal maestro Ottaviano di Centa, nato a Paluzza,

il cui stipendio era pari a £ 3100. La classe era piuttosto numerosa ed era frequentata anche da alunni di 10 e di 12 anni. Rileva scarsa collaborazione da parte della famiglia, sebbene la disciplina sia ottima e l'ufficiale sanitario sia rimasto soddisfatto sia delle condizioni del locale sia degli alunni. In realtà, le assenze registrate sono solamente quattro, di cui soltanto una è dovuta a *trascuratezza*. Si concentrò soprattutto sugli esercizi di pronuncia e di suddivisione delle parole in sillabe e sulla lettura di vocali e dittonghi. Lo stesso insegnante, l'anno successivo, ottenne l'incarico di maestro della III e IV classe mista (stipendio: £ 3600) e venne sostituito alla guida della I maschile da Angelo Cellura, nativo di Licata (£ 3100). La II mista venne retta dalla maestra Maccagno con uno stipendio pari a £ 3100.

• Scuole di complemento •

Desidero fare una breve digressione sulle scuole complementari che corrispondevano alle classi di grado superiore alla terza elementare. Esse si posero come opportunità offerta agli alunni e alle alunne di prolungare la carriera scolastica e agli adulti di migliorare la propria preparazione professionale. Marinelli specifica che *Nell'anno 1896-97 le scuole serali furono in Carnia 9 maschili e 3 miste con 291 alunni e 62 alunne.*⁴⁵ L'istituzione di tali scuole dipendeva indubbiamente dalla sensibilità del singolo maestro e delle Autorità comunali.

Dalle informazioni, raccolte durante l'indagine, è difficile individuare la tipologia di queste scuole. Nonostante ciò ho ritenuto opportuno riportare tre esempi. I primi due rimandano quasi sicuramente alla comunità scolastica di Timau, in quanto l'annotazione è contenuta nella relazione finale che gli insegnanti stilavano alla fine dell'anno scolastico. Il primo cenno risale al 1899 da cui veniamo a sapere che alla scuola complementare si presentarono 1 maschio e 3 femmine, anche se poi nessuno sostenne l'esame di proscioglimento. In un'altra nota del 1903 si precisano le giornate in cui si tenevano le lezioni alla scuola di complemento: il giovedì e la domenica dalle 14.30 alle 16.00, mentre negli altri giorni dalle 16.00 alle 17.30. In quell'anno si iscrissero 34 maschi. Sfortunatamente gli insegnanti non specificano il luogo dove si tenevano le lezioni e i corsi se a Timau oppure a paluzza.

Informazioni più ampie vengono date in una relazione del 1907 riguardante la scuola serale maschile di complemento che vide la partecipazione di adulti (la maggior parte) e di ragazzi, che avevano conseguito il diploma di terza elementare, e che con ogni probabilità si tenne a Paluzza. Il più giovane aveva 14 anni.

La scuola era retta dal maestro Angelo Matiz e prevedeva lo studio della lingua italiana (lettere, istanze e scritture d'uso comune riguardanti la vita moderna dell'operaio), l'aritmetica e inoltre la lingua tedesca di cui si dispose la trattazione dei seguenti argomenti: presente del verbo essere ed avere (ind.), uso dell'aggettivo qual. positivo, la declinazione dell'articolo, l'aggettivo dimostrativo e possessivo, tutti i casi, le preposizioni, la costruzione della frase. Una buona conoscenza della lingua tedesca era, infatti, indispensabile, visto che il flusso migratorio aveva per meta la vicina Austria. Favoriva quindi un inserimento più rapido e qualificato nel mondo del lavoro.

ANNO	PRIMA	SECONDA	TERZA	QUARTA	TOT MeF	TOT MIF
1824-26						76 (forse solo M) ¹⁸
1831						100M ⁷
1842						79T-C ¹⁹
1843-44						66T-C ¹⁸
1866-69						98M
1891-92	24M 36F	22M 23F	12M 6F		58M 63F	121MIF
1895-96	34M(1.33) 39F(1.36)	27M(1.21) 25F(1.19)			61M(1.54) 64F(1.55)	125MIF (1.109)
1896-97	23M 26F	29M 33F	14M 6F		66M 64F	130MIF
1897-98	27M 34F	25M 19F	13M 13 o 14F		65M 66/67F	131/132MIF
1898-99	20M 26F (1.24)	20/22M 20/21F	14/16M 14/15F		54/57M 60/62F	114/119MIF
1899-1900	39M(1.36) 23F(1.21)	14M(1.9) 26F(1.16)	14M(1.9) 14F(1.5)		67M(1.54) 63F(1.42)	130MIF (1.96)
1900-01	34M(1.30) 26F(1.26)	23M(1.17) 24F(1.18)	9M(1.4) 14F(1.5)		66M(1.61) 66F(1.49)	132MIF (1.100)
1902-03	30M	24M(1.23)	14M(1.13) 12F dati riportati in occasione dell'es. di psc.		68M	
1903-04	30M(1.27) 25F (1.32/34)	27M 30F	18M 21F(1.19)		75M 94F	169MIF
1904-06	27M 37F	26M 33F(1.27)	33M 20F(1.12)		66M 90F	176MIF
1905-06	25M(1.24) 26F(1.23)	24M(1.20) 38F(1.19)	25M(1.11) 21F(1.20)		76M(1.56) 84F(1.62)	160MIF (1.117)
1906-07	30M 20F	28M 26F(1.18)	24M 22F(1.10)		79M 68F	147MIF
1907-08	42M 34F	13M 19F	31M(1.12) 29F(1.10)		66M 82F	148MIF
1908-09	31M 43F	20 o 21F	26 o 26F 12FAM gli ultimi sono dei dati riportati in occasione dell'es. di psc		88/90F	
1909-10	33M 26F	38M 26F(1.16)	10M 19F(1.13)		81M 69F	150MIF
1910-11	nessuna notizia					
1911-12	37M(1.34) 41F(1.36)	31M 23F	27M 21F		95M 85F	180MIF
1912-13	33M 42F(1.34)	40M(1.38) 23F	14M(1.13) 10F		67M 75F	162MIF
1913-14	nessuna notizia					
1914-15	35M (1.33) 40F(1.24)	38M(1.37) 40F(1.25)	26M 11F (1.4)		99M 91F(1.65)	190MIF
1919	nessuna notizia					
1919-20	51M (1.42) 68F(1.53) 48 o 51M (1.47) 73F(1.66)	33M (1.28) 16F(1.16) 23M(1.14) 28F(1.16)	14M (1.9) 6F(1.5) 22M(1.11) 10F(1.2)	23M(1.8) 2F(1.1)	66M(1.79) 90F(1.79) 116/119M (1.80) 113F (1.74)	188MIF (1.168) 228-232MIF (1.164)
1920-21	36M	30M(1.22) 33F(1.24)	26M 6F	9M 1F	101M	

Tabella n. 2. Alcuni dati sulla frequenza scolastica. (f. = frequentanti, es. di psc. = esami di proscioglimento).

• Alcuni dati statistici •

Nella tabella n. 2 sono stati inseriti alcuni dati relativi al numero degli alunni e delle alunne presenti nella scuola di Timau. La vaghezza e l'incompletezza di alcuni registri non consentono uno studio accurato, soprattutto perché, in molti casi, il numero viene rilevato dall'elenco degli alunni e delle alunne che sostennero gli esami a fine corso. Accanto al numero degli iscritti è stato inserito anche il dato dei frequentanti, quando è riportato anche nei registri. Solitamente si riferisce al numero dei presenti alla chiusura dell'anno scolastico e, in alcuni casi, si osserva un forte calo della partecipazione alle lezioni. Le motivazioni sono già state addotte precedentemente nel corso della trattazione.

Una chiara discriminazione tra maschi e femmine emerge, invece, nel periodo che seguì la fine della Prima Guerra Mondiale, contemporaneamente alla creazione della classe IV.

• Nomi e soprannomi •

Lo studio dei registri scolastici ci permette inoltre di individuare nomi e soprattutto soprannomi, alcuni dei quali sono ancora molto diffusi. Indubbiamente l'elenco, che fornirò, non è esaustivo, ma offre una veloce panoramica.

Si vuole inoltre precisare che in alcuni casi la lettura dei soprannomi risulta molto difficile e quindi ci si è dovuti affidare ad una personale interpretazione. Sono state riportate anche voci simili che si distinguono semplicemente per una vocale come per esempio Todesch e Tedesch.

Non è da escludere che entrambe le forme fossero corrette ed esatte, ma potrebbe trattarsi anche di un errore di registrazione. Come si vedrà dall'elenco, l'uso di affiancare il soprannome della famiglia, quasi sicuramente per evitare casi di omonimia, era valido sia per i maschi sia per le femmine. Nell'ultima colonna sono state inserite le forme dei soprannomi attualmente presenti o dei quali è rimasta memoria nella comunità di Timau.

Anater	Giovanni	Vicar	<i>Vickar</i>
Anater	Pietro	Haiduch	<i>Haiduk</i>
Anater	Silvano	Vicher	<i>Vickar</i>
Casali	Giuseppina	Crist	-
Cremonini	Agilulfo	Cret	<i>Kret</i>
Destri	Giovanni	Flinch	<i>Flink</i>
Duzzi	Matteo	Farcher	<i>Farkeer</i>

Ebner	Giovanni	Drachs (t/l)	-
Ebner	Margherita	Eimar	<i>Eimar</i>
Englaro	Pietro	Buiai	-
Laitkauf	Giovanni	Baisprioeh	-
Latzauf?	Giovanni	Maseron	<i>Masgharon</i>
Matiz	Angelo	Beez? Beec	<i>Beec</i>
Matiz	Antonio	Zoogh/Zooch	<i>Sock</i>
Matiz	Antonio	Zoc	<i>Sock</i>
Matiz	Elio-Giacomo	Fat	<i>Fat</i>
Matiz	Gildo	Cjandid	<i>Ciandit</i>
Matiz	Giorgio	Pugit	<i>Schkalabanz</i>
Matiz	Luigi	Lois	<i>Lòis</i>
Matiz	Luigi	Scalabans	<i>Schkalabanz</i>
Matiz	Nicolò	Matiaz	-
Matiz	Paolina	Jerglal?	<i>Jergl</i>
Matiz	Pietro	Bau	<i>Bau</i>
Matiz	Serafina	Bocon	<i>Bakon</i>
Matiz	Stefano	Scarabanz	<i>Schkalabanz</i>
Mentil	Adelaide	Polone	<i>Paloni</i>
Mentil	Arcangela	Boitar	<i>Boitar</i>
Mentil	Egiziano	Tomenaus	<i>Tomanaus</i>
Mentil	Elio	Bulot	<i>Bulot</i>
Mentil	Felice	Sneiderut	<i>Sghnaidarut</i>
Mentil	Geltrude	Garibaldi	<i>Garibaldi</i>
Mentil	Geremia	Voglon	<i>Voglon</i>
Mentil	Giacomo	Coca	<i>Koka</i>
Mentil	Gio:Batta	Mazzut	<i>Macut</i>
Mentil	Gio:Batta	Sieti	-
Mentil	Giovanni	Prener	-
Mentil	Giovanni	Niate o Nicate	<i>Nikata</i>
Mentil	Giovanni	Tech	<i>Tek</i>
Mentil	Giovanni	Mecul	<i>Farkeer</i>
Mentil	Giuseppe	Pauf	-

Mentil	Letizia	Giorgiut	<i>Sghorsghut</i>
Mentil	Lucia	Tap	<i>Tap</i>
Mentil	Lucia	Pans	<i>Pans</i>
Mentil	Maria	Blancut	<i>Blankut</i>
Mentil	Maria	Cravasin	-
Mentil	Maria	Nicat	<i>Nikata</i>
Mentil	Nicolò	Coche	<i>Koka</i>
Mentil	Onorato	Reit	<i>Reit</i>
Mentil	Pietro	Noos	-
Mentil	Pietro	Pait	<i>Pait</i>
Mentil	Pietro	Vedue	-
Mentil	Romano	Titut	<i>Titut</i>
Mentil	Tommaso	Profeta	-
Muser	Fiorindo	Bortul	<i>Bortul</i>
Muser	Gio:Batta	Manasse	<i>Manascha</i>
Muser	Gio:Batta	Manassute	<i>Manascha</i>
Muser	Giorgio	Cret	<i>Kret</i>
Muser	Giorgio	Tamer	-
Muser	Giovanni	Queste Claudine	<i>Kuschkalina</i>
Muser	Giovanni	Sega	<i>Soga</i>
Muser	Giuseppe	Perinel	-
Muser	Giuseppe	Anzilit	<i>Anzilit</i>
Muser	Maria	Sonai	<i>Schonai</i>
Muser	Mario	Mazzut	<i>Macut</i>
Muser	Paolina	Tedesch	<i>Todeschk</i>
Muser	Pietro	Todesch	<i>Todeschk</i>
Plotzer	Margherita	Bucon	<i>(Bakon)</i>
Plozner	Basilio	Crezer	<i>Kreccar</i>
Plozner	Enrico	Snaider	<i>Sghnaidar</i>
Plozner	Gio:Batta	Ganz	<i>Ganz</i>
Plozner	Giorgio	Puf	-
Plozner	Giuseppe	Snaiderlung	<i>Sghnaidarlunk</i>
Plozner	Orsola	Tobiol	<i>Tubiol</i>

Plozner	Pietro	Tinoss	-
Primus	Anna	Flais	-
Primus	Antonio	Polak	<i>Polak</i>
Primus	Giacomo	Florian	<i>Florian</i>
Primus	Gio:Batta	Petron	-
Primus	Giovanna	Crich	<i>Krik</i>
Primus	Giovanni	Futer	<i>Futar</i>
Primus	Giuditta	Oncher	-
Primus	Leonardo	Peresson	<i>Peresson</i>
Primus	Luigi	Cach	-
Primus	Maria	Poi	<i>Poi</i>
Primus	Pietro	Maas	<i>Maasch</i>
Primus	Rosalia	Mora	<i>Mora</i>
Puntel	Maria	Doldo	-
Silverio	Gio:Batta	Crot	<i>Krot</i>
Silverio	Giovanni	Baioch	<i>Baiok</i>
Silverio	Giovanni	Clecc?	<i>Klec</i>
Unfer	Amadio	Furlan	-
Unfer	Anna	Gaine	-
Unfer	Anna	Closar	<i>Glosar</i>
Unfer	Antonio	Slosser	<i>Sghlousar</i>
Unfer	Floriano	Gaina	-
Unfer	Giorgio	Iach?	-
Unfer	Giuseppe	Chiapitani	<i>Cjapitani</i>
Unfer	Lucilda	Ciascut	-
Unfer	Maria	Spartul	-
Unfer	Nicolò	Pindul	<i>Pindul</i>
Unfer	Tomaso	Sappadin	<i>Sappadin</i>

**• Racconti, dettati, saggi: come e cosa scrivevano •
gli alunni e le alunne di Timau.**

Timau il 22 Giugno 1888,

Matiz Oliva

Saggio di Calligrafia,

La lingua è uno dei doni più preziosi che ci abbia fatto Iddio

All'interno del cartolare, che riporta sul dorso l'indicazione 1881-1890, è conservato un quaderno che raccoglie i saggi delle alunne di Timau, relativi all'anno scolastico 1887-1888. Si tratta di alunne frequentanti la classe I, sezione superiore, e la classe II e III. Non sono contenuti solamente temi, dettati ed esercizi di calligrafia, ma anche problemi di aritmetica (Cfr. fig. 8).

L'aspetto più straordinario è che siano giunti i lavori della scuola femminile e non di quella maschile, probabilmente grazie allo zelo della maestra che in quell'anno fu Amalia Zentilli. Per quanto riguarda i racconti, non è chiaro se sono stati dettati o sono il frutto della fantasia delle alunne. Propenderei comunque per la prima ipotesi. La loro lettura suscita una certa ilarità per il contenuto e lo stile.

Fanno capo ad una morale che deve essere instillata negli alunni e, in particolar modo, nelle alunne perché diventino esempi di docilità e di devozione verso il mondo degli adulti. Particolarmente curiosi sono gli esercizi in cui alle alunne si chiede di scrivere il nome degli oggetti presenti nell'aula. Nell'elenco di nomi e in altri saggi emerge un interessante aspetto linguistico: lo scambio tra le consonanti f e v, pertanto si legge PAFIMENTO, oppure in una lettera, scritta da un'alunna ad un'amica, si legge PACIFICHE al posto di PACIVICHE. Non è da escludersi un'interferenza a livello fonologico tra la lingua italiana e il timavese (Cfr. fig. 9).

Come si può osservare già al terzo anno, le alunne compongono lettere sulla base di una traccia proposta dall'insegnante. Per il piacere della lettura e la possibilità di testare la creatività delle "autrici", sebbene sempre guidata da precedenti modelli offerti dalla maestra, si riporterà di seguito un esempio (Cfr. fig. 10):

La capacità di scrivere una lettera e di esprimere dei pensieri si poneva quindi come obiettivo principale, dal momento che gli alunni si sarebbero trovati inseriti nel mondo del lavoro in breve tempo e dovevano pertanto dimostrarsi in grado di saper leggere e saper scrivere una lettera.

A questo proposito, sfogliando tra i documenti, colpiscono i titoli dei temi che venivano assegnati agli alunni durante gli esami a conclusione dell'anno scolastico. Per esempio si considerino i contenuti delle prove sostenute nel 1901, nel 1912 e nel 1913, in cui non mancano riferimenti alla guerra di Libia, all'amore verso la Patria e la Famiglia:

1901: Vostro padre ha mandato 50 lire alla famiglia. Ringraziatelo e ditegli l'uso che di esse ne fece la mamma, informandolo sulle condizioni della famiglia

Saggio di Aritmetica

Esquisto il giorno 25 Giugno

Problema

Lunedì furono partitgere

il monte tutti 15

15 8 + 236

Raggiudamento.

Per miso h ere questo problema

devo fare un addizione

unendo i bra 15 8 + 236

Fig. 8

e della campagna.⁴⁶

1911-1912: *Non potendo più frequentare la scuola scrivete una lettera di ringraziamento alla maestra.*

*Dettato e calligrafia: L'esule, il prigioniero, gli emigrati che sono costretti talvolta a vivere lontani dalla famiglia, non sognano che di ritornarvi. Oh con che gioia si affrettano verso le loro case, con quante lacrime di consolazione abbracciano i loro cari che temevano di non più rivedere!..., venerate la famiglia, o fanciulli, rispettate la casa ov'essa dimora, e non desiderate troppo di allontanarvene.*⁴⁷

1912-1913: *Ringrazia lo zio del dono che ti ha fatto ed annunziagli i prossimi esami.*

*Dettato: Amate i vostri genitori, amateli sempre, e quando saranno vecchi e malati lavorate per loro, consolateli: non potrete mai ricompensarli abbastanza di quanto hanno fatto per voi. E insieme con l'amore per la famiglia accogliete nel vostro cuore quello per la Patria, per la terra benedetta ove siete nati e cresciuti, dove forse sarete sepolti un giorno.*⁴⁸

Di deamicisiana memoria sono anche i titoli dei libri scolastici adottati dagli insegnanti, come per esempio *Casa mia. Patria mia* di A. Perugini e *In cammino fanciulli* del Prof. Curanu.⁴⁹

Sfortunatamente non ci è dato conoscere quello che veramente pensavano gli alunni e le alunne, se cioè i tanti declamati valori di Famiglia e Patria rappresentassero veramente i fondamenti della loro esistenza.

• Gli edifici scolastici • Le prime aule

Nell'esposizione ho volutamente tralasciato di affrontare il problema degli edifici scolastici. Come più volte sottolineato, la scelta e la manutenzione del locale spettavano esclusivamente all'amministrazione comunale.

La ricerca di un locale più adatto non doveva presentarsi facile, considerato che il comune non poteva trascurare i costi che esso avrebbe comportato. Sembra di capire dalle richieste accorate degli insegnanti che anche al tempo i fondi pubblici da destinarsi alle scuole scarseggiassero, sebbene Marinelli faccia rientrare il comune di Paluzza tra quelli che più si distinsero per le spese scolastiche. Il comune, infatti, spendeva £ 1.94 per abitante, con una spesa totale (stipendi, affitti, arredi, carta, libri, premi, ecc.) di £ 6478⁵⁰.

Nel seguente schema riporterò inoltre i dati sullo stato delle scuole nel 1889 e nel 1898⁵¹:

L'aggio di Gorgua.

Eseguito il giorno 25 Giugno 1881

— Primo i nomi degli oggetti che osservate nella stanza di scuola

Carta ~~per~~, lavagna, sedia, finestre, castelloni,

— spugna, imbrostare mano portata in habes,

— tavola, fiori salama ge, filo, tao lino, spide,

finestre pagimento Penne

Fig. 9.

1889**Scuole (ispettorato di Gemona) Numero scuole**

aule adatte	12
mediocri	65
disadatte	117
mobilio appropriato	27
disadatto o quasi	167
materiale sufficiente	23
scarso	73
mancante	98

1898

Scuole	Ampezzo	Tolmezzo	Carnia
con aule adatte	7	40	47
mediocri	16	29	45
disadatte	4	33	37
con mobilio scolastico adatto	3	31	34
mediocre	15	24	39
disadatto	9	47	56
sufficiente	23	86	109
insufficiente	4	16	20
con arredi scolastici bastanti	3	32	35
scarsi	21	64	85
mancanti o quasi	3	6	9

Mettendo a confronto le due situazioni, si notano dei miglioramenti in particolar modo per quanto riguarda le aule e il mobilio.

Da queste considerazioni generali, si cercherà ora di ripercorrere in modo virtuale i luoghi che hanno ospitato gli alunni e le alunne di Timau.

Nell'aprile del 1833 si parla di un contratto di *affittanza* per la scuola di Timau. Dalla lettura di altri documenti si conosce il nome del *proprietario della stanza che serve ad uso della scuola di Timau*, ovvero Pietro Mentil. L'abitazione, in cui nacque Pietro Mentil (Reit), porta il numero civico 3. A proposito del proprietario sono state ritrovate le seguenti note biografiche⁵²: Pietro Mentil nacque l'otto aprile 1802 da Pietro fu Giovanni e da Primus Caterina di Pietro. Si sposò a 25 anni, il 28 novembre 1827, con Primus Petronilla, di due anni maggiore di lui e figlia di Pietro fu Giacomo e di Muser Maria fu Stefano. Ebbero quattro figli e una figlia. Si potrebbe supporre

Saggio di Lingua.

Eseguito il giorno 20 Giugno 1835.

Tema di lettera.

Una in un momento di collera offese una sua compagna con parole poco misurate e pungenti. Poco dopo conosciuta il suo fallo, dispiacente per aver offeso un'amica dalla quale aveva ricevuto tante dimostrazioni di affetto, le scrisse una lettera di scusa.

Carissima amica,

Sono dispiacente perché ti ho offesa con parole disquorate, ti prego di perdonarmi giacché sei tanto

Fig. 10.

buona e d'ora innanzi procurerò di imitar
 ti. La Signora Maestra ci esorta sempre ad
 essere gracievoli colle conziagne ed io sono tanta
 cattiva di non ascoltare i suoi consigli. Leirimmi
 presto una lunga lettera col tuo perdono e
 Confidando perlla tua bontà, ti prego di salutare
 i miei cari zii e ricevere un abbraccio ed un
 bacio di cuore

tua affez.^{na} amica
 Paola.

che la casa, in cui vissero Pietro e Petronilla, fosse la casa paterna dello sposo e che in essa fosse stato ricavato il locale scolastico. L'affitto era a carico dell'autorità municipale. Si leggano le seguenti condizioni: *Siccome poi il Decreto (...), che unico, autorizza ad rinnovare nella forma a regola l'affittanza per l'avvenire col patto di rescindibilità ad piacere dell'Autorità Tutoria, previo l'avviso di un mese, e per il corrispettivo non maggiore di A 30.00 all'ano, (...)*⁵³

Risulta che la scadenza dei pagamenti non sempre venisse rispettata e che tale inosservanza creasse non pochi disagi al cappellano, nonché maestro della scuola elementare. Si pensò pertanto come alternativa alla canonica di Timau che era stata dichiarata agibile nel mese di giugno del 1834, mentre risultò che *La stanza in Canonica, che reputavasi sufficiente per la Scuola di Timau è di troppo angusta, e non può assolutamente contenere un centinaio, è più scolari ora che fu concentrata la Scuola della Frazione di Cleulis (...)*⁵⁴. Una nota del 1860 cita ancora lo stesso locale *serviente quella scuola di Timau*, ma il denaro doveva ora essere versato a nome di Petronilla Primus in seguito alla morte del marito. L'ammontare dell'affitto era di fiorini 10:50, ovvero £29,99. Non si registra quindi un aumento dell'affitto. Nel 1864 le lezioni si tenevano sicuramente ancora presso l'abitazione di Petronilla Primus. Per gli anni successivi, invece, non è possibile affidarsi a delle notizie certe fino forse all'anno scolastico 1893-1894, quando nella relazione, precedentemente citata, la maestra Rosa Sostero si sofferma a descrivere l'inadeguatezza del locale scolastico: una pericolosa soffitta, mal arieggiata e scarsamente illuminata. Il maestro Puppini, nella relazione del 1900-1901, avanza le stesse lamentele, ma aggiunge dei particolari relativi all'area in cui era situata la stanza. Lo infastidisce il disturbo arrecato agli alunni dai clienti di un vicino albergo oltre che, secondo altre notizie riportate dalla maestra Englaro, dai componenti della famiglia che avevano affittato la casa. Con ogni probabilità la testimonianza rimanda all'albergo "da Otto" e, di conseguenza, la stanza doveva trovarsi vicino o essere antistante all'edificio. Poteva trattarsi di una stanza, affittata da privati, oppure la sacrestia. Non è escluso inoltre che le classi di trovassero dislocate in più locali, come si troverà conferma nel paragrafo seguente.

• Da olta schual •

Intorno al 1911 gli insegnanti parlano di un edificio nuovissimo, *buono e spazioso*, provvisto di *latrine* e, verso il 1912, anche di acqua potabile. Nell'archivio storico del Comune di Paluzza ho rinvenuto un cartolare, contenente tutti gli atti e i disegni del progetto relativo alla costruzione della scuola. La prima bozza risale al 10 dicembre 1906⁵⁵ e venne stilata dall'Ingegnere Ambrogio Moro. Nell'esposizione del progetto l'ingegnere conferma ciò che si è detto al termine del precedente paragrafo, ovvero che le lezioni si tenevano in tre locali diversi. E' lecito pensare che tale situazione durasse da qualche anno, sebbene manchino prove concrete a supporto di tale congettura. Si riporteranno testualmente le osservazioni e i rilievi tecnici dell'ingegnere:

La scuola nella frazione di Timau viene attualmente tenuta in tre locali,

i quali sotto tutti gli aspetti si presentano non solo inadatti a tale uso, ma con più esattezza si potrebbero chiamare infelici. La solerte Amministrazione Comunale compresa dell'importanza dell'istruzione e persuasa altresì che non può giovare allo sviluppo fisico dei bambini il trattenerli durante il tempo della scuola in locali difettosi di aria di luce e di spazio, stabiliva di erigere un nuovo fabbricato scolastico secondo le nuove regole dell'igiene e della didattica e con nota del Sindaco in data 11 Luglio 1906 N 1073 incaricare il sottoscritto Ingegnere di redigere il relativo progetto. A onor del vero, la costruzione di un edificio più ampio e più salubre era stata più volte auspicata dagli stessi insegnanti, preoccupati per la salute dei bambini e per i risultati nel campo dell'apprendimento a causa della precarietà dell'arredo e dell'angusto spazio, che rendeva impossibile la permanenza in classe sia nei mesi estivi sia durante l'inverno e, di conseguenza, rendeva difficile la concentrazione. L'iniziativa dell'Amministrazione Comunale merita un plauso, anche se è da considerarsi piuttosto l'esito di annosi contrasti con gli insegnanti, più che di spontanea presa di coscienza dell'importanza dell'istruzione da parte dei membri del consiglio. Il testo continua con alcune osservazioni sulle caratteristiche morfologiche del terreno: Premesso che nel paese di Timau difetta il terreno fabbricabile, la località che venne, dopo maturato esame superlocale, scelta dalla Commissione Sanitaria Provinciale, pur essendo la migliore, presenta una pendenza piuttosto forte, ed il livello della falda acquosa sotterranea si trova a poca profondità, e però si dovettero costruire dei muri di sostegno e di controriva non indifferenti e si dovette altresì provvedere allo smaltimento delle acque di filtrazione mediante appositi canali di drenaggio; ad impedire poi la salita dell'umido per capillarità si dovette applicare uno strato impermeabile fra i muri di fondazione e quelli di elevazione.

Dall'esame della statistica degli alunni frequentanti la scuola di Timau nell'ultimo quinquennio, risulta in numero di 9 l'incremento medio annuo del numero degli alunni medesimi, è dunque facile prevedere che fra pochi anni, il numero degli alunni, che oggi raggiunge i 160, dovrà sorpassare il numero di 200, sotto questo riguardo ed anche nella probabile eventualità di istituire le classi 4^a e 5^a e di unire la scuola di Cleulis, frazione poco distante da Timau, l'Amministrazione Comunale, stabiliva la costruzione di quattro aule anziché di tre come per ora sarebbero state sufficienti

Il nuovo edificio da costruirsi, sarà a due piani, il piano terreno riservato ai maschi ed il primo piano alle femmine. Il piano terreno sarà sopraelevato di mt. 1.00 in media sopra il terreno circostante, e comprenderà uno spogliatoio o vestibolo d'ingresso, due aule capaci di 60 alunni ciascuna, una stanza pel personale insegnante, la gabbia della scala, l'anti-

latrina e le latrine.

Il primo piano avrà la stessa disposizione del piano terreno ad eccezione della stanza per deposito lavori femminili che venne ricavata nel corridoio.

La soffitta alta mt. 1.00 potrà servire per deposito legna od altro. Le aule misureranno mt. 9.20 di lunghezza per mt. 6.60 di larghezza, con una superficie di pavimento di m² 60.72 pari a un metro quadrato per alunno. L'altezza delle aule venne limitata a mt. 3.50, perché il paese di Timau trovasi ad una altezza di mt. 830 sul livello del mare.

Il 4 novembre 1909 il Comune di Paluzza emise un avviso d'asta, rivolto a tutte le ditte costruttrici interessate ad accaparrarsi l'appalto per la costruzione della scuola, sulla base del progetto presentato dall'ingegnere Moro. Si leggano le condizioni:

In quest'unico esperimento si passerà alla definitiva aggiudicazione anche in presenza di un solo offerente purchè l'offerta sia incondizionata e migliorata od almeno pari il prezzo a base d'asta di £ 22197.50.

2. *Gli aspiranti all'asta dovranno esibire il certificato d'idoneità, di data non anteriore a sei mesi rilasciato dal Prefetto o Sotto Prefetto, che assicuri avere l'aspirante dato prove di perizia di sufficiente pratica nell'eseguimento o nella direzione di altri consimili contratti d'appalto di lavori pubblici o privati (...)*

3. *I concorrenti dovranno presentare prima delle ore 10 ant^e del giorno fissato per l'asta, la propria scheda suggellata, stesa in bollo da £ 1.22 e indicante il ribasso che intendono fare per ogni cento lire sull'ammontare dell'appalto. (...)*

6. *La stazione appaltante si riserva di ordinare quelle varianti al progetto che crederà opportuno e che verranno liquidate in base ai prezzi unitari e ribasso d'asta. (...)*

8. *L'impresa a condizioni eguali dovrà preferire gli operai appartenenti al Comune.*

9. *L'impresa dovrà assicurare gli operai contro gl'infortuni del lavoro a termine di legge. (...)*

Il 26 dicembre 1909 l'appalto venne assegnato all'impresa Muser Pietro fu Pietro secondo il progetto 10 Dicembre 1906 compilato dall'Ing. sottoscritto, col ribasso del 17,50% sui prezzi di perizia equivalente a lire 3884,56. L'ingegnere, constatò la cattiva esposizione degli ingressi sul lato a nord-ovest e che il precedente progetto, approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e dal Ministero della Pubblica Istruzione, prevedeva due linee di *compluvio* nel tetto sempre dannose e tantopiù a Timau dove la stagione invernale è rigidissima e la neve vi cade abbondante. Nella sua relazione propose alcune variazioni: Per ovviare ai citati inconvenienti lo scrivente propone di cambiare totalmente la disposizione degli ambienti come chiaramente dimostra l'unito disegno, di trasportare cioè la gabbia della scala fra le due aule, di accorciare conseguentemente il corridoio e

porre l'ingresso per i maschi sul lato esposto a Sud=Ovest e quello per le femmine sulla facciata principale. La variazione comportò necessariamente un aumento dei costi pari a £ 1565.87. L'ingegnere proseguì: *Il sottoscritto crede ancora opportuno di far presente la mancanza assoluta di alloggi decenti nella Frazione di Timau, sarebbe quindi conveniente che colla costruzione del nuovo fabbricato scolastico venisse risolto almeno in parte anche questo problema.*

Il sotto tetto del nuovo fabbricato Scolastico, secondo il progetto, si trova sopraelevato di un metro, la sopraelevazione di un altro metro e la opportuna disposizione del soffitto, accompagnante in parte l'inclinazione del coperto, sarebbero sufficienti per potervi ricavare due abitazioni con quattro ambienti ciascuna ed in totale otto ambienti che verrebbero certamente a trovarsi in condizioni più igieniche e più decenti e decorose di qualunque abitazione locale. Anche questa seconda variante comportò una maggiorazione delle spese.

Tali cambiamenti innescarono un'accesa polemica tra le due fazioni del paese: l'una contraria al secondo progetto, l'altra favorevole. Si leggano ora le ragioni del primo schieramento:

Illmo Sig. R. Prefetto della Provincia di Udine

I sottoscritti capifamiglia della Frazione di Timau fanno forte istanza a Codesta Ono. R. Prefettura di Volere revocare la Delibera presa dal Consiglio di Paluzza il 10 corr. Aprile, assenti i consiglieri della stessa Frazione, Venne deliberato una costosa modifica al Progetto per costruendo edificio scolastico di Timau Con detta modifica di Progetto altro non si vuole che addossare alla Frazione un maggiore passivo ed alla fabbrica nosi portano di più comodità di quelle già bene prevedute e comprese nel Progetto in precedenza dallo stesso Consiglio approvate.

Per gli alloggi degli Insegnanti la Frazione da sé sola si impegna ed interessa provvedere con altro fabbricato in prossima costruzione di pubblico e sociale interesse industriale.

I sottoscritti certi di esaudimento su quanto con questa Istanza invocano dall'Autorità Loro, con profondo ossequio e tutta stima si sottoscrivono

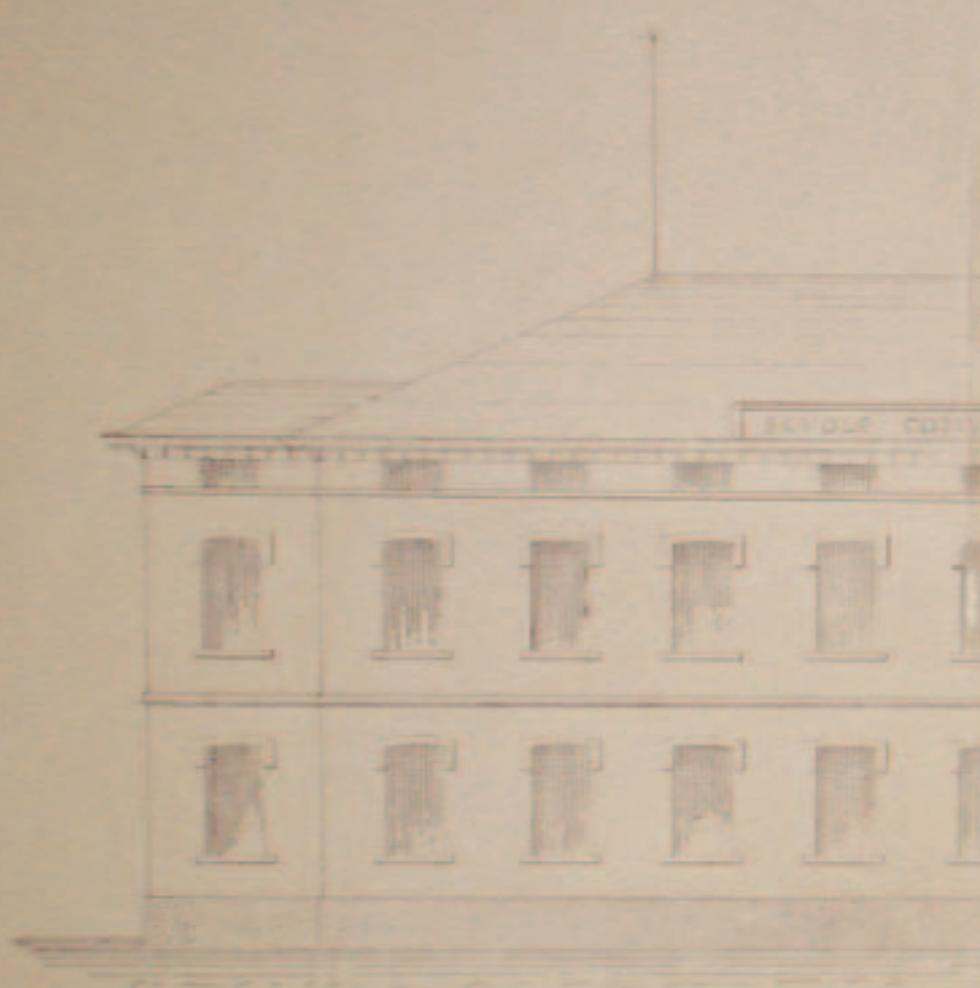
Timau, 11 aprile 1910

Prese in considerazione le opinioni di questa fazione, gli altri timavesi replicarono nel modo seguente con una lettera datata 1° maggio 1910:

Il nuovo e bello edificio scolastico per Timau sta per divenire un fatto compiuto. All'inizio dei lavori s'è reso opportuno, per autorevole suggerimento, di proporre una variante al progetto, di principale importanza, d'aumentare cioè, di un piano il costruendo edificio per uso abitazione di due insegnanti, almeno, e per il cui maggior lavoro e dispendio il Ministero della P.I. concede anche su questo aumento di spese uno speciale sussidio. Tale variante era indispensabile per il locale scolastico di Timau in causa della deficienza di trovare una decorosa, modesta e privata abitazione per i maestri.

Perché di fronte ad un dignitoso trattamento, il concorso per insegnanti non rimarrebbe più deserto, come da qualche anno si va verificando e

PROSPETTO PR



Museo Pistoia
Pistoia
Engelaro Pietro
1878
Barbanti

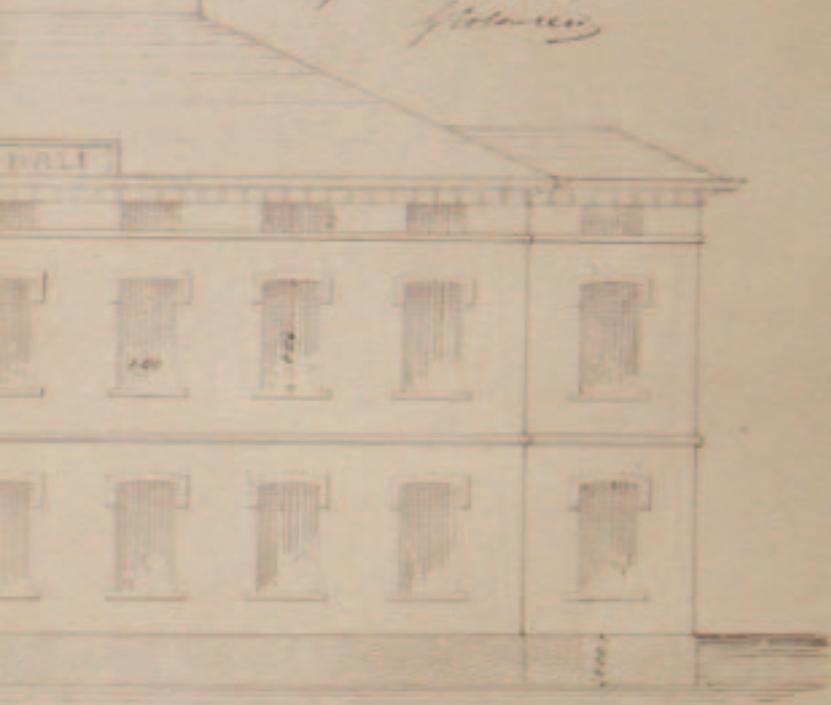
MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
DIREZIONE GENERALE ISTRUZIONE PRIMARIA
PROGETTO DI EDIFICIO SCOLASTICO
APPROVATO (Parere Tecnico 163220.)
Roma 14. Settembre 1908.
IL DIRETTORE GENERALE

NCITALE

disegnato da G. M. M. 1906



№ 151
VIA PER IL CONSIGLIO SUPERIORE
DEI LAVORI PUBBLICI
IN ASSUNDA DEL 14 FEBBRAIO 1908
G. M. M. 1906
di G. M. M.



Colonna 10 dicembre 1906

Ing. M. M.

lamentando a motivo della crisi magistrale che incombe ancora e gravemente su molti Comuni rurali, ma anzi potrà così attrarre buoni e diligenti insegnanti in questa frazione per rimanere poi lungamente, di che se ne avvantaggerebbe certamente la scuola mercè un profitto continuativo e fecondo.

Onde l'On. Consiglio Comunale merita sentitamente il plauso e la gratitudine degli abitanti per la saggia e previdente deliberazione presa nella seduta del 10 aprile a.c. con l'aver approvato allo scopo anzidetto la maggior spesa di £ 3116. – e questa a totale carico del bilancio della frazione: cosa questa logica e giusta; ma una fazione di malcontenti che da qualche tempo e ad ogni piè sospinto cerca di metter il bastone fra le ruote ad ogni buona idea atta a portare un miglioramento materiale ed un sano risveglio morale nel paese, con ragioni e motivi assurdi ed inconsueti, presentò all'Autorità Tutoria un ricorso firmato da diversi e comprendente eziandio le firme di due consiglieri comunali della frazione, ingiustificatamente assenti all'importante seduta consigliere sopracitata, e col quale ricorso i firmatari tentano d'indurre l'On. Consiglio Comunale a respingere l'argomento già approvato obliterando la spesa preventivata, e avvalorano il loro presupposto asserto basato su un falso ripiego economico di risparmio della somma occorrente, col proporre la costruzione delle abitazioni per gl'insegnanti nel locale della latteria sociale, ancora di là da venire, e per il quale l'On. Consiglio Comunale ha protratto, troppo ?, e per la terza volta, la tagliata delle piante assegnate per il caseificio, locale che in causa delle continue, miserevoli ed avviliti discordie intestine che affliggono questo disgraziato paese, bisognoso più d'ogni altro d'una radicale riforma moralmente ed amministrativamente sana, non potrà, forse, essere eretto che in un lungo lasso di tempo.

La risposta del Consiglio comunale giunse prontamente il 7 maggio 1910 e confermò la delibera del 10 aprile 1910, respingendo il ricorso dell'undici aprile ed accettando il controricorso del 1° maggio, *firmato dai maggiori contribuenti della Frazione*. Il 26 giugno il comune diede ordine all'impresa di Musser Pietro di ultimare i lavori sulla base delle modifiche approvate, *compreso il rialzo del muro del sottotetto di un metro per preparare gli alloggi degli insegnanti*.

Termina così la seconda parte del contributo sulla scuola di Timau. Sicuramente molti elementi ed aspetti necessitano di ulteriori ricerche ed approfondimenti. Chiunque quindi fosse a conoscenza di altre notizie e, fosse in possesso di altri documenti, utili a fare luce sui fatti sopra esposti, è pregato di contattare l'autrice.

Vorrei rivolgere il mio grazie alla signora Evelina Matiz, al signor Giovanni Ebner, al signor Mauro Unfer, al signor Peppino Matiz, al personale dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Paluzza e della Direzione Didattica.



Fig. 12: *La scuola abbandonata (2001)*

• Note •

ASCP= Archivio storico del Comune di Paluzza

DDP= Direzione Didattica di Paluzza.

c.=cartolare.

¹ Tutte le notizie in corsivo sono state ritrovate in ASCP c. 799.

² DDP c. 1881-1890.

³ Non ci sono notizie certe sull'orario. In una nota si riporta il seguente orario: 7 - 10 e 13 - 15. In un'altra, invece, le lezioni si sarebbero tenute dalle 9 alle 12.00 e dalle 13.30 alle 15.30.

⁴ Tutte le informazioni sono state rinvenute in ASCP c. 800.

⁵ ASCP c. 799.

⁶ ASCP c. 800.

⁷ DDP c. 1897-1898/1898-1899.

⁸ DDP c. 1895-1896/1896-1897.

⁹ DDP c. 1893-1894/1894-1895.

¹⁰ Ibid.

¹¹ In una sua nota, l'Ispettore Benedetti sottolinea l'importanza della ginnastica, materia a torto bistrattata. Non è sufficiente che i bambini corrano nei campi, perché la ginnastica è disciplina, autocontrollo

¹² DDP c. 1895-1896/1896-1897.

¹³ DDP c. 1897-1898/1898-1899

¹⁴ Ibid.

¹⁵ DDP c. 1906-1907/1907-1908.

¹⁶ DDP c. 1895-1896/1896-1897.

¹⁷ DDP c. 1897-1898/1898-1899.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Ibid.

²⁰ La Legge Casati sanciva l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso che doveva essere impartito anche dal maestro secolare. Dal 1879 la religione non venne più riconosciuta come materia di studio e nel 1888 poté essere insegnata solamente in orario extra scolastico. Si proibì la preghiera. In realtà, dalle poche informazioni che ho raccolto, la scuola di Timau non venne travolta da questo moto laicista. Solitamente, però, la dottrina cristiana era prerogativa del curato locale, non del maestro. Cfr. Cella, Pietro, *Storia della scuola in Carnia e Canal del Ferro*, Udine-Tolmezzo, Libreria Editrice «Aquileia», 1940-XVIII.

²¹ DDP c. 1904-1905.

²² Ibid.

²³ Ibid.

²⁴ DDP c. 1902-1903/1903-1904.

²⁵ ASCP c. 799.

²⁶ Ibid.

²⁷ Alla maestra venne assegnato uno stipendio pari a £ 420, al maestro pari a £ 832.

²⁸ Ibid.

²⁹ Ibid.

³⁰ Ibid.

³¹ Ibid.

³² Riporto l'ammontare degli stipendi: 1905-1906 889.56£ o 900; 1906-1907 900£; 1907-1908 £ 900.

³³ ASCP c. 799.

³⁴ Ibid.

³⁵ DDP c. 1906-1907/1907-1908.

³⁶ ASCP c. 800.

³⁷ Ibid.

³⁸ Ibid.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ ASCP c. 800.

⁴² DDP c. 1910-1911/1911-1912.

⁴³ In una nota si precisa che l'orario per il I semestre è dalle 9 alle 11.40 e dalle 2 alle 15.40, per il II dalle 8 alle 10.40 e dalle 2 alle 15.40.

⁴⁴ ASCP c. 800.

⁴⁵ Marinelli, Giovanni, *Guida della Carnia*, Udine, dalla sede della Società alpina friulana, stampa 1898, pag. 202.

⁴⁶ DDP c. 1906-1907/1907-1908.

⁴⁷ DDP c. 1910-1911/1911-1912.

⁴⁸ DDP c. 1912-1913/1913-1914.

⁴⁹ Per completezza aggiungo i titoli di altri testi *Semenza d'oro* di Scaglioni, *Al Sole e Verso l'Aurora*, *Sussidiario* di E. Letti, il testo di lettura di Giacomo Veniali *il Fanciulletto italiano* di S. Corti e Cavazzutti, *Il fanciullo italiano* e *Cuore e Vita* del Gabrielli, *Cominciamo la vita* di G. Soli.

⁵⁰ Marinelli, *op. cit.*, pag. 200.

⁵¹ Cella Pietro, *op. cit.*, pag. 115, Marinelli, *op. cit.*, pag. 199.

⁵² Ringrazio per l'aiuto il signor Mauro Unfer.,

⁵³ ASCP c. 110.

⁵⁴ Ibid.

⁵⁵ Tutte le informazioni e i documenti citati sono contenuti in ASCP c. 921.

⁵⁶ 55 frequentanti dall'inizio a maggio; 37 da giugno a luglio.

⁵⁷ Di questi 10 non sono intervenuti; la sigla T-C sta per Timau e Cleulis.

⁵⁸ Di questi 28 non sono intervenuti.

19	No ^o Speso a medici i Confini con Hojarijs più doppio per sociali al 6 vino	-	7	-	12
	pagato al sig. Gio. Batta. quaglia per il danno al Ponco	-	12	-	12
	Spese per Obbie ariditas le Chiusure ed a stivato i danni	-	6	-	
16	Maggio per Speso nel giorno della Ascensio- ne & la solita ripulione del 12 vino	-	12	-	
	più sociali vino 10. 22 a soldi 4. fa tante	-	13	-	10
	Salame una libbra e due oncie	-	7	-	14
	prevenuto lire tre e tale otto a soldi 24	-	14	-	18
	quina fresca # 15. a 15	-	2	-	10
	Salata	-	4	-	8
	Dato ad un convertito	-	3	-	
	pagato tre giornate a far i voli Pil. Pano 10220	-	3	-	10
	Al merigha a portar la pietra di Confine in Lima Valmajor	-	6	-	
	& dua giornate	-	1	-	4
	alli sig. Murati per loro giornata	-	1	-	
21	Spugno contaj al sig. Caserio Shaulino per l'apistato adita nella composizione della scrittura di convenzione con Hojarijs per l'effito di capitolo che il Torolca non vole pagar	-	2	-	
	due Sociali vino a far il bene della Settimana	-		-	9
	pagato al Degano di Hojarijs & formagio e rastura come da Colita	-		-	14
		-	10	-	7
	Summa	-	92	-	13

Pagina del libretto della "Ministrazione Della Meriganza" anno 1775.

Floriano Pellegrini
APPUNTI SUI BENI COLLETTIVI DELLA CARNIA

Con il suo studio nei «Quaderni di cultura timavese», n. 4, Stefano Barbacetto si è prefisso di analizzare la situazione de «le terre collettive in comune di Paluzza tra passato e presente». Lo ha fatto, con ampia documentazione bibliografica, in una prospettiva storica («non si può prescindere da un esame di natura storica», p. 17) e giuridica, inquadrando queste realtà tra quelle regolate al presente dalle Leggi 1977/27 e 257/57 e dal Regio Decreto 332/28 (p. 27).

Il mio intervento mira a evidenziare come i (le) «Comugne» della Carnia, indipendentemente dall'origine e dalla storia (mi domando, ad esempio, se c'erano delle investiture, come per il Bellunese, e, in caso affermativo, se sono state pubblicate; oppure, se le comunità erano regolate secondo una legislazione locale, in analogia con il Cadorè), possano trovare oggi un riconoscimento e una rinnovata vitalità. L'art. 3 della Legge 31 gennaio 1994, n. 97, detta disposizioni per le «Organizzazioni montane per la gestione di beni agro-silvo-pastorali». Può darsi che la Regione autonoma «Friuli-Venezia Giulia» abbia già predisposto una propria legislazione in materia; in ogni caso, «per la contraddizione che nol consente», questa non dovrebbe essere meno aggiornata, nella giurisprudenza, né meno attenta, di fatto, alle concrete realtà locali della legislazione statale. E ciò anche in relazione agli usi civici, non potendosi ignorare che le stesse regioni a statuto ordinario hanno ottenuto, con il Decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1972, n. 11, il «trasferimento delle funzioni amministrative statali in materia di agricoltura e foreste, di caccia e di pesca nelle acque interne e dei relativi personali ed uffici», con la specificazione (art. 4, lettera l) che «resta ferma la competenza degli organi statali in ordine: <omissis> l) al demanio armentizio, nonché agli usi civici limitatamente alle attività giurisdizionali ed a quelle amministrative non comprese nell'ultimo comma del precedente art. 1» (al riguardo poi anche il Decreto del P.D.R. 24 luglio 1977, n. 616, artt. 66-78).

Sarebbe assurdo, pertanto, che la legislazione primaria di riferimento nel Friuli-Venezia Giulia fosse ancora la Legge 1977 del 1927, quando anche una regione a statuto ordinario come il Veneto ha provveduto a riconoscere e rivitalizzare le comuni-

tà di cui alla Legge 97/94, tramite la L.R. 19 agosto 1996, n. 26, «Riordino delle Regole».

Per quanto mi è dato sapere, e per quanto ho potuto leggere dall'intervento di Barbacetto, le comunità carniche non possono continuare ad essere inquadrate nel regime degli usi civici, in quanto, sia nel caso ci fossero stati dei regolamenti scritti previ al 1806, come nel caso di esistenza di sole consuetudini normative orali, si tratta di istituti giuridici in tutto parificabili alle Regole cadorine e bellunesi in genere o, comunque, potenzialmente rientranti nella nuova categoria giuridica statale di «Organizzazioni per la gestione di beni agro-silvo-pastorali». A differenza delle situazioni d'uso civico, infatti, ove è determinante e sufficiente la qualifica di residente, nel caso delle comunità carniche si rileva, al pari delle cadorine e bellunesi, che «non sono composte da tutti i residenti, ma <...> dai soli antichi originari e da chi costoro ritengano di ammettere nel proprio novero» e c'è, secondo motivo qualificante, la documentazione dell'esistere e sussistere di «norme proprie, scritte o consuetudinarie» (p. 41).

L'autore citato afferma, nel passo riferito, che tutto questo non esiste più, per quanto sia esistito «nella Carnia prenapoleonica» (ibidem). Tale affermazione non mi risulta sostenibile, in prospettiva giuridico generale ovvero in mancanza di fatti positivi (teorici, ma possibili) che la giustifichino.

Il Decreto Vicereale 25 novembre 1806, n. 225, a firma del principe Eugenio di Beauharnais, viceré del Regno Italico, nell'intento dichiarato di risolvere le questioni vertenti in merito ai beni collettivi degli antichi originari, introduceva la distinzione tra quelli in loro amministrazione e quelli in possesso. Nel primo caso i beni, venendo sciolti «ex lege» le comunanze amministratrici, passavano automaticamente ai neo-costituiti enti comunali o a specifiche frazioni di essi. Nel caso del possesso, invece, i beni dovevano essere divisi in lotti e distribuiti tra gli originari, che avrebbero acquistato la proprietà sui beni loro giunti in sorte. Nel primo caso i beni collettivi conservavano la loro unità, pur passando in amministrazione dagli antichi originari ai comuni; nel secondo, venivano frantumati in piccoli o grandi terreni privati. Il Decreto Vicereale prevedeva un terzo caso: qualora gli antichi originari non avessero portato, entro un certo tempo, la documentazione del loro possesso, i beni sarebbero passati (al pari di quelli fino allora solo in amministrazione), in mano dei comuni, ma essi (antichi originari) ne avrebbero conservata la proprietà collettiva e indivisa, almeno in linea «de iure». In Cadore e nel Bellunese le comunità proprietarie dei beni non divisero, a parte qualche raro caso, tali beni pascolavi e boschivi, motivate, in ciò, da una ragione pratica: un pascolo non può essere diviso, senza diventare disutile per tutti; la monticazione richiede grandi spazi, che ridotti a brandelli non avrebbero fatto il vantaggio di alcuno. La gente volle restare unita, come sempre, e non ebbe paura di perdere l'amministrazione, perché sapeva di non perdere la proprietà dei beni.

I neo-costituiti enti comunali, di matrice francese, vennero conservati dal sopraggiunto regime austriaco e intestati catastalmente dei beni delle disciolte comunità degli originari. Ma, con ciò, non divennero affatto proprietari dei beni medesimi, né per sé, né per le frazioni eventualmente da essi rappresentate, come ente pubblico superiore.

A togliere ogni dubbio al riguardo fu, pur con un linguaggio assai stringato, la Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839 dell'imperatore d'Austria Ferdinando I. Poiché però, come sempre, c'era chi non vuole intendere, intervenne l'I.R. Governo di Venezia, con l'Istruzione Governativa 17 giugno 1841, n. 18558-2520, che fa una specie di esegesi, ufficiale e vincolante, della Sovrana Risoluzione. Mi sembra particolarmente importante il paragrafo 10, che trascrivo integralmente:

«10. La rinuncia al diretto dominio dello Stato clementissimamente accordata da S.M. (§ 3. della Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839) si riferisce, in vece che all'attuale corpo comunitativo, ai corpi morali dalle originarie investiture contemplati, dappoi- ché la consolidazione del diretto dominio coll'utile deve sempre aver luogo a favor di quello, a cui esso utile dominio venne originariamente concesso, e la comunione d'interessi riguarda l'amministrazione e non altrimenti la proprietà. Dietro ciò ad ogni frazione, originariamente investita appartiene esclusivamente il Sovrano beneficio, e ov'essa abbia passività, dev'essere alienata tanta parte di beni comunali incolti quanta sia sufficiente ad estinguerle giusta la Sovrana prescrizione. Nel resto, e fuor di questo caso, ove sussista l'unione d'interessi, siccome si tratta di un solo indistinto, e complessivo corpo comunitativo nel modo stesso, che comune e indistinto è il vantaggio derivante dalla disposizione qualsiasi de' beni incolti, dev'essere comune e indistinta la proprietà».

Di fronte a tanta (solenne) chiarezza, non resta che ribadire una triplice conclusione: 1) Le intestazioni catastali (cui si riferisce il testo austriaco) non hanno per soggetto beneficiario i comuni intestati; 2) non hanno per beneficiario neppure le frazioni intese come corpo collettivo di tutti i residenti; 3) è ribadito che gli antichi originari formano, nonostante tutto, un «corpo morale dalle originarie investiture contemplato» (si intende lì dove ci sono investiture), in ogni caso un «corpo morale» distinto da quello comunale e frazionale, e proprietario dei beni di cui è catastalmente affidata ai comuni la sola amministrazione (qualcuno doveva pur amministrarli!).

Da allora non sono intervenuti provvedimenti legislativi d'alcun genere, né con l'Austria, né con il Regno d'Italia, né durante la repubblica, che abbiano posto in essere un cambio di proprietà a danno degli antichi originari e a vantaggio o dell'ente comune o dell'ente frazione. Neppure la legge sugli usi civici del 1927 aveva e ha forza di estinguere il diritto di proprietà in coloro che ne sono titolari.

E' per questo che, sebbene, ad esempio, alcuni beni collettivi del Comelico, erano già stati dichiarati soggetti ad uso civico frazionale, con il Decreto Legislativo 3 maggio 1948, n. 1104, i medesimi beni poterono essere sottratti alla normativa degli usi civici, per ricadere sotto quella del «lo statuto deliberato dall'Assemblea» (art. 4, lettera c), in «conformità ai fini stabiliti negli statuti originari, alla legislazione forestale ed al presente decreto legislativo» (art. 5), ovvero: «L'amministrazione dei beni sivo-pastorali delle Regole, attualmente affidata alle frazioni comunali, potrà dall'Assemblea dei regolieri essere riservata alla Commissione amministrativa di ciascuna Regola oppure delegata al Comune nel cui territorio la Regola ha la sua sede, sempre attenendosi alle norme fissate dagli antichi laudi e statuti» (Art. 3, c. I).

La svolta era notevole: per la prima volta dal 1806, alcune comunità di originari riprendevano l'amministrazione diretta dei loro beni. Ma l'ente gestore, la Regola, secondo la locale terminologia antica, era riconosciuto di diritto pubblico; le Regole ampezzane, pertanto, consapevoli del loro carattere privatistico, non accettarono di essere comprese e riconosciute in base a quel Decreto legislativo. La loro resistenza ebbe successo nel 1952, con l'approvazione dell'art. 34 della Legge 25 luglio, n. 991, che utilizzava, per esse e per le altre realtà analoghe, il concetto giuridico di «Comunioni familiari», parzialmente improprio e ambiguo, ma di chiaro profilo privatistico; articolo confermato con l'art. 30 del D.P.R. 16 novembre 1952, n. 1979, e meglio specificato (oltreché ribadito) dagli artt. 10-11 della Legge 3 dicembre 1971, n. 1102, che continua ad utilizzare il termine «Comunioni familiari». Dopo alcuni provvedimenti regionali (del Veneto), l'ultimo provvedimento statale in materia è la citata Legge 97/94, sicché ogni diritto è confermato, anche se molte comunità interessate non ne hanno preso coscienza.

• I documenti •

Nella primavera 2001 ho avuto la fortuna di scorgere e poter acquistare alla rigatteria «Lo Scaffale» di Belluno dieci fascicoletti, forse sconosciuti e molto probabilmente inediti, relativi proprio a beni di cui stiamo trattando. Li pubblico, qui di seguito, in ordine cronologico. (La trascrizione integrale dei libretti si può richiedere al seguente indirizzo: timau@taicinviaul.org).

Essi recano sulla prima pagina, che fa da copertina, queste indicazioni:

- 1) «Ministracione Della Meriganza Di Mattio q.m Pietro Quaglia Sotto l'Anno 1775. Come Dentro Appare» (pp. 40 non numerate, scritte le pp. 1, 3-17, 20-22);
- 2) «Ministracione di me Gion Batista q.m Zuane Quaglia vizzi mariga de il Sig.r Odorigo Moro de 1781 e 1782» (pp. 36 parzialmente numerate, scritte le pp. 1-6, 8-10, 12, 14-19, 21, 34);
- 3) «Laus Deo Sempre. Priolla 1784 a 4 Luglio. Libretto, che contiene il cavato, ed pagato per l'Onore Comune di codesta Villa sotto la meriganza di me Pietro q.m Leonardo Quaglia, ut intus» (pp. 36 n.n., scritte le pp. 1, 3-23, 28-33);
- 4) «1786. Li 4 Luglio Sino L' Anno 1787. 4 Luglio. Specificazione dell' Amministrazione dell' intratta, ed' uscita di quest' Onore Comune sotto la Meriganza di me Gio. Batta Valle come entro» (pp. 40 n.n., scritte le pp. 1, 3-7, 9-13);
- 5) «Libretto Di Scodere la Prepositura e Settimana Sotto la Marianza di Giacomo q.m Pietro Quaglia Sotto l' Anno 1791» (pp. 16 n.n., scritte le pp. 1, 5-11, 16);
- 6) «Libretto Di Scodere la Prepositura e Settimana Sotto la Marianza del Sig.r Nicolò q.m Gio. Batta Moro Sotto l' Anno 1793» (pp. 16 n.n., scritte le pp. 1, 3-9);
- 7) «Libretto Di Scodere la Prepositura e Settimana Sotto la Marianza di Giacomo q.m Pietro Valle Sotto l' Anno 1795» (pp. 16 n.n., scritte le pp. 1 e, in senso opposto, 5-11);
- 8) «Libretto Di Scodere la Prepositura e Settimana Sotto la Marianza di Vincenzo q.m Valentino Polame Sotto l' Anno 1796» (pp. 16 n.n., scritte le pp. 1, 5-11);

9) «Libretto Di Scodere la Settimana, ed Prepositura Sotto la Marianza di Gio. Batta q.m Valentino Polame Sotto l'Anno 1797» (pp. 16 n.n., scritte le pp. 1, 5-11);

10) «Libretto Di Scodere la Settimana, e Prepositura Sotto la Marianza di Giacomo q.m Domenico Gaspari Sotto l'Anno 1798» (pp. 16 n.n., scritte le pp. 1, 3-9).

• Criteri della trascrizione •

I manoscritti sono in buono stato di conservazione generale, hanno una grafia abbastanza nitida e in più di un caso buona, per cui leggerli non è stato eccessivamente difficoltoso. Pur tuttavia, è stato necessario adottare alcuni criteri generali di trascrizione, per rendere uniforme e agevole la distribuzione e la resa grafica dei testi.

Ho rispettato le maiuscole, anche nel caso dei nomi comuni o delle preposizioni, ovunque ciò era negli originali; ho reso sempre al maiuscolo, invece, anche quando ciò non era all'originale, i nomi propri di persona e di luogo. Ho sciolto tutte le abbreviazioni, eccetto quelle di uso ancora corrente, come «Sig.r», per «Signore»; la parte della parola che non compare all'originale è scritta tra parentesi, ad es.: Co<mu>ne. L'abbreviazione equivalente a «ai», «adi» è stata resa sempre con «ai». Le parole dubbie sono state rese con un successivo punto di domanda, ad es. Comune <?>. Ho posto qualche segno di interpunzione, soprattutto virgole, per rendere meno impacciata la lettura, e, per lo stesso motivo, qualche accento, ad es. su cioè e più. Il termine «lire» nel testo è stato reso per intero e nell'elencazione finale delle entrate e uscite con il segno «£».

Un sentito ringraziamento al dott. Gilberto Dell'Oste, per l'opera di revisione delle trascrizioni e per la trascrizione integrale del documento n.2, da lui pazientemente fatta.

• Qualche considerazione sui contenuti •

Come sempre, nel caso di documenti originali, abbiamo una certa quantità di informazioni contingenti inedite e preziose, anche se più o meno di spessore. Non conoscendo la storia locale, mi è impossibile collocarle e valutarle con la necessaria completezza; è un lavoro che altri potranno fare. Mi piace, tuttavia, fare qualche considerazione spicciola.

Le comunità locali sono dette «Comune» o «Commune», al femminile, (la C.), e portano l'appellativo di «onorande». Sono rappresentate e dirette congiuntamente da un «mèriga», che è una specie di presidente, e da due (doc. 3, p. 13) «giurati», che lo affiancano. Essi, forse insieme con altri soggetti e forse persino con tutti i capifamiglia (i documenti trascritti non sono stati sufficienti a sciogliermi questo dubbio) formano l'Organo supremo della comunità, denominato «Banca». Credo che la riunione dei capifamiglia sia da identificare con la Vicinia, che dovrebbe essere intesa ad un tempo come la comunità degli aventi diritto e la loro assemblea periodica, per la verifica e l'approvazione dell'operato del mèriga e dei giurati. Le riunioni della Vicinia (ovvero la Vicinia, a seconda del significato che si dà al termine), avvenivano probabilmente in luoghi tradizionali, all'aperto e nella buona stagione; ma qualche volta anche in una

«stua» privata, presa in affitto e per il cui uso veniva dato un contributo (così il 2 gennaio 1776).

I responsabili del «Comune» dovevano provvedere a tutti i bisogni essenziali della comunità, quali la coltivazione dei boschi e la distribuzione del legname, sia per la sistemazione dell'abitazione e dei fabbricati rurali, sia per il combustibile; era un'operazione che richiedeva alcuni giorni di lavoro (doc. 1, p. 5). Ogni tanto venivano preparati dei lotti, per la vendita di legname ad estranei alla comunità; e c'erano le esigenze dello Stato da soddisfare, ossia del Serenissimo Principe, che – comunque – non mancava di dare un contributo per il legname richiesto! Vi erano poi le strade da sistemare, con «comandamento» esplicito del Capitano, sia nella buona stagione e in vista della monticazione, magari con l'eliminazione dei sassi e dei massi che periodicamente cadevano a ingombrarla nei punti più pericolosi, sia nella stagione invernale, togliendovi la neve. E c'era l'acquedotto da tenere in funzione, con il controllo e la riparazione stagionale dei «cannoni», ossia delle condotte in legno (doc. 1, p. 5), che bisognava, appunto, «governare», «bocolare» e «porre in opera» (doc. 1, p. 7), con l'applicazione scrupolosa di particolari tecniche. E c'era il sale da provvedere, assieme a qualche altro «Comune» (doc. 4, p. 5). E il «pane della Settimana» (doc. 1, p. 11).

L'aspetto sociale più coinvolgente era l'allevamento e la monticazione. Con buon anticipo di tempo si doveva provvedere a un pastore per le capre e le pecore e a uno per le vacche. Troviamo che il giorno di capodanno 1776 venne data al pastore la caparra, e un boccale di vino. Le contrattazioni si facevano particolarmente urgenti all'inizio della primavera e la paga consisteva sia in denaro (lire), che in un quantitativo di «sorgo turco» e di formaggio. Molte montagne, ossia zone pascolive collettive, erano concesse in affitto; in questo le comunità carniche si differenziano da quelle cadorine e bellunesi, restie a tali affitti, proibiti dalla normativa locale; mi domando se erano determinati da un maggiore bisogno sociale di realizzare un qualche guadagno comunitario. Meticolosa, in quest'ottica, la registrazione dei passaggi del bestiame sulle montagne di altre comunità, che erano soggetti a una tassa. Vi sono alcuni accenni pure a quelle prestazioni d'opera che nel Bellunese sono chiamate, con una leggera variante, «piòdego»; nella Carnia, però, erano soggette a pagamento e non gratuite, per quanto mi sorga il dubbio che, forse, un tempo anche nel Bellunese e Cadorino fossero a pagamento e solo un po' alla volta, per un certo romanticismo sulla vita comunitaria del passato, si sia diffusa l'errata opinione fossero opere di volontariato (bisognerebbe verificare).

Quello degli affitti, delle tasse e «gravezze» deve essere stato un problema gravoso. Il Capitolo dei canonici di Udine aveva diritto a un quantitativo annuo di formaggio, salato, detto «polla», quello che in altre località dell'arco alpino era la «primizia» o «decima» del «frutto della terra e del lavoro». C'era chi si ribellava (doc. 1, p. 3), come un certo Dorotea, che «non vuole pagare l'affitto di Capitolo» (doc. 1, p. 11). In effetti, è immaginabile che alle famiglie più disagiate tale contributo si rivelasse un peso faticoso. Poi c'era l'affitto da pagare alla parrocchia (doc. 1, p. 8), che si serviva, allo scopo, di un «cameraro» (ibidem). I manoscritti 5-10 sono libretti di conto a

favore di organizzazioni religiose locali e documentano l'obbligo di assolvere ad ulteriori aggravati, per l'utilizzo di beni di proprietà ecclesiastica. Pur tuttavia, le persone erano religiose. La comunità versava al sacerdote l'offerta della prima messa quotidiana (forse di lire 2), ogni tanto faceva celebrare messe particolari, per chiedere l'aiuto delle anime del purgatorio (doc. 4, p. 5), dava un contributo per le processioni e faceva il regalo di dieci soldi ai poveri e ai «convertiti» (doc. 1, p. 10), per lo più ebrei che aderivano al cristianesimo (doc. 4, p. 3). A Natale la «Banca» distribuiva, tra tutte le famiglie, un quantitativo di denaro.

Ho l'impressione, in definitiva, che le comunità storiche di cui ai documenti fossero piuttosto compatte, per affrontare congiuntamente i numerosi e costanti problemi collettivi; all'interno delle comunità si intravede qualche presenza (casato, clero) economicamente più forte, cui ci si rivolgeva con l'appellativo di Domino e Donna, ben più impegnativi del semplice «Signore».

La solidarietà, che sembra determinata più dal bisogno che da una libera scelta di cooperazione vicendevole, e la presenza di soggetti di maggiore forza economica e in qualche misura «concorrenti» con la comunità, sono stati forse la causa che ha portato qualche decennio dopo, al progressivo abbandono della civiltà agricola e del territorio?

E' forse questo nostro, più ancora che il passato, il tempo per ridefinire, con minori preoccupazioni economiche alle spalle, il rapporto con il territorio e riscoprire, nella gioia dello stare insieme, i fermenti migliori della civiltà antica? Sono convinto che questa possibilità sia reale.



Dedica:

Nella vita a volte succedono cose non programmate e che, pure, la segnano poi in modo definitivo. Tali sono state per me la conoscenza e la morte di Erwin Maier. Desidero che questo scritto, rendendo imperituro l'eco della nostra amicizia, sia come un fiore che pongo tra le sue mani, uno slancio che la mia anima compie per riabbracciare la sua, generosa e felice (mi manchi, amico!).



t dñi molla: s; bñcipi dñi geos E / s; macta fãdãda dat. B.

Laura van Ganz
IN SINEM CRUCEM NEMICI NOSTRI
LIBERANUS DOMINE

(In signo crucis a inimicis nostris libera nos Domine)

Va chlanat honzuns obla zok niit umanondar zan gianan cnochz unt nouch bianigar da pfinstigis bal, in deen too, da balischn unt da taicn heksn honzi zoma pacheman sunti mochn unt, mensa a chint hiatn pakeink hiatnsis mita ganoman unt pfreisn. Is goar dar prauch gabeisn, da pfinstigis, on zan lein eipas hintarisch niit zan sain varhezzt. Rein va heksaraian is niit da schianasta cicht var belt ovar, deiga is aa a soochn as hott gazickn is leim van unsarn lait. Probiarmar noor a raidl zan mochn cuischn da gadanckna van lait, zan varschtianan bisa drauf sent cheman afta bincara, bosa hont gatonan lous zan cheman va dein cleachtickaitn unt asou baitar. Dejoar honza zok as varlaicht is menc selbar niit hott gabist var chroft as in d'aung hott ckoot unt, ona beeln aa, hozz in ondarn eipas cleachts gatonan. Dareimst asi darhintar piin zan schraim, chimpmar in chopf eipas asamar voar joarn hont darzeilt af Plodn.

Is a baib gabeisn indarhoufin unt hott cibart in saina bisa, zuachn pan jar is anondara gabeisn as on hott cheipt zan schtraitn pein da grenzn. Nooch an bailalan asar is baib ckaan ompart hott geim, sii sokkar: "Ola daina chindar scholaln niit greasar bearn abia daina schoubarn haai!". Sai boar odar niit, dear schiacha bunc is aus gongan: saina chindar, da nevouz, soiara chindar sent ola groas gabeisn abia a schoubar haai.

Noor gadenckmi nouch bosmar mai neni hott darzeilt darviir var Benza. Dosto baib is aichn pan oltin Pruna, da basar sent varhezzt gabeisn, sii is darpaai gongan trinckn unt sok: "I trinck vir mii unt vir ola da lait", is bosar tuatar ompartn: "Duu gadenck vir dii!". Van seen too auf hozza ckaan vriid ckoot deiga Benza unt da gonzn nachta isa afta dachar van haisar umar gloufn.

Hiaz ibarschraibi eipas as ongeat da heksn, da cleachtn aung, unt asou baitar. Ols is boarn darzeilt van lait, vir soiarn biling bearnt ckana namatar gamocht.

Meni a diarli piin gabeisn noor honzuns zok: "Geaz niit ibara Schiit umin bal geant da heksn ausar van schtaan". Mitt asouvltar hearn soon, an too pini umin unt honsa inearmust zeachn ausar schpringan van seen groasn schtaan as oubara mauar iis. Ii bearmi obla gadenckn: ana is kolorosghat gabeisn on-

gleik, d'ondara grisghat unt hont is blondata hoar ckoot. Var soarga pini pfloum unt niamar umin. In haint meni aufn schaug chimpmar nouch viir zan seachnsa ausar vloutarn abia da see mool.

Lisn, dejoar sent aseitana heksn gabeisn asta goar host gabist niit. A mool pini hiatn gongan ibarn grias oachn mitt main diarlant in oarm, noor pachimi ana as is diarli onschauk. Mensa is gon, inamool volzamar van oarm, heip oon da aung uma zan chearn, da zunga inaan ausndiin zan traim van maul. Viarisa haam unt gea nochanondar pan Gaistligar asmar sok: "Hoob niit soarga, du muast tuanan bosidar soog ona mitt niamp zan rein!"

Um da mitanocht honi gatoon bosarmi hott cofn, is chint hott an raschkar geim unt iis hearbidar cheman, abia mensa nia nizz hiat ckoot... Noor sogidar anondars, bosta miar is ceachn. Va chlanat, aniada mool asi ana hoon pakeink, hozzamar avn ozzl drauf cloon unt piin uma pfoln. An too honi ols in Gaistligar darzeilt, unt ear: "Mensadi bidar ongraift, gibar an schtraach noor zichzadi niamar oon", asou honi gatonan, sii hottmi niamar gazickt, ols baliar in schtraach hoon gackeart. Is niit gabeisn zan lochn, mensadi sghbooch hont pacheman honzadi niamar in vriidn glosn.

Doo homar bidar anondars as obla ongeat da chindar.

Va dear cicht bearmi niit vargeisn, doos honi richti zeachn unt meigdar soon is joar aa, as is ceachn is 1924 an piablan as chroo a joar hott pfertigat. In seen too isar uma pfoln, nizz geisn, laai asou beck varsghlofn, noor honzin in peit gatroom unt da trialn ganezzt min bosar. Cnochz isis varlezzt, a baib sok dar muatar: "Gea pan Gaistligar darvoar as zaschpota iis". In ondarn too indarvria, voar da meis, is dar Gaistligar in haus cheman. Zuachn pan peit hottar gapetat unt mitt aan sghlisl in da hont hottar is piabl oogachraizigat, noor isar da meis gon mochn, verti da meis, is piabl is peisar boarn. Toga darnooch dar Gaistligar isin gongan hammsuachn unt hott in hauslait zok: "Ii hoon mains zatuan ckoot lous zan pringanin dareimst var meis, hontin an bunc ckoot geim asar hiat colat ooprenan abia a teigali!"... Hiaz sogidar anondars. A mencin is cnochz hintar cheman van bisn as schuan tunckla is gabeisn. Sii hott ckoot av aan schteig virpaai zan gianan ovar, a groasar baises hunt hozza niit gloosn baitar gianan. Nempsa hear a rialt, chraiztin oo, heip oon oachn zan sghloon avn hunt unt inamool chemant ausar draai baibar, draai heksn asar soonk: "Men du jamp eipas darzeilst, astuns tuast varotn, in joar umar pista niamar". Sooi sent gon, sii laft haam, volt uma unt van sufitt volt oar a groasa rozza; niit as is louch is pliim, niit asa da rozza hont pacheman in haus. Va dear cicht hozza nia chreit, sii hozza nia varotn, laai men da leista is ctoarm hozza zok: "Hiaz pini vraai, hiaz meigi rein!"

A joar a diarli hott viil viabar ckoot unt is glein afta ponck. Chimp aichn in



Pilt nr.1: A schtickl var pukalis van kunstar Giotto

haus a baib schau'n bisa plaip, mensa geat tuazar da hont avn chopf unt griasza. A bailali darnooch da muatar sicht as is diarli voula, voula laisa is gabeisn. Da nona nemp a schisali, tuat aichn aneitlan gluaz, sghmaist drauf draai laisa unt nooch a gapeet is diarli is lous boarn, dein laisa sent varsghbuntn unt is see baib is niamar indarnachnt cheman.

Zan pahiatnsi van bincara, van cleachtn aung, van cleachtn zungan, van heksn, da lait hont vir soian selbar unt vir da chindar gamocht is petadalcali. Hont ganoman a schtickl zoig bosa hont aichn a pisl boks var Oastar cherza, baar dar triangul, a pisl polm, noor zua pflicht, schian gamereckt umadum. Is petadalcali hott gameik rund sainan, draieikat, viareikat, bi ans hott gabelt, mittar schpearnodl honzis darpaai pan pfatn. Mitt zbaa pleclan polm honza a chraizl gamocht as da mandar in pont van huat aichn hont cteckt kein da cleachtn aung. Men ans a schiachis maul hott ckoot, as hott gabuncn, noor honza zok: "Va maul in puasn, ckaa schpona baitar!" odar: "Dar bunc geat nainanainzk mool umadum, noor voltar bidar avn seen". Anian too indarvria, darvoar van haus ausn zan gianan, groasa unt chlana honzi mittar baichpruna oogachraizigat, an guatn too zan hoom unt da cleachtickaitn beck zan ckoltn. Darvoar in peit zan gianan da eltarn hont in schtaan van heart gapust, mittar hont gagrifn noor honzasi oogachraizigat: "Goot tuazuns pahiatn in sghloof, var earda chemar unt in

d'earda gearmar". Hont doos gatonan bal dar heart hott padaitat is leim, da mitn van haus, is voiar hott varprent unt bait gackoltn da schrecklickaitn var nocht. Nooch soiara manin, heksn unt varheiln sent da nocht umanondar gongan, laai pis um da mitanocht, darnooch hott onckeipt dar too zan traim, is schuan peisara gabeisn, ismar kein Goot gongan, kein da gliachtn. Cnochz, voar petlaintn, is zoig van chindar as is gabeisn aufgapratat honza gamuast aufneman, mens da nocht voratiiir baar pliim da heksn hiatns gagrifn noor baar dar taivl in chint drinn cheman. Nooch petlaintn is varpoutn gabeisn aus chern is haus, aus troon is pfraas, niit milach gianan neman in an ondarn haus, ols dosto hiat da heksn zuar glockt. Lous zan cheman van an bunc, da lait honzi schtofaat, dos glaicha honza min viich gatonan.

In an schisalan honza aichn da gluaz, noor polm unt a schtickl cherza var Kandelora. Dos schisali honza dumadum van laib gamocht gianan petntar af latainisch: "In sinem cruce[m] nemici nostri, liberanus Domine" (as baar *In signo crucis a inimicis nostris libera nos Domine*), hintnnooch in Votar Unsar gapetat hintarisch. Verti ols honza dos zoig in voiar cmisn, van zaich as ausar is cheman honza zeachn in bunc asa hott gapainigat. Laai da baibar sent nuzz gabeisn zan schtofaa unt honzi ananondar glearnt bal hiat obla eipas gameachat ceachn unt ana hott obla gamuast sainan in a noat.

Doo beartuns eipas darzeilt darviir:

Laai inamool hottmar onckeipt da reachta hont zan zitarn, ii piin laai asou a diarli gabeisn, noor da nona hottmi hear ganoman unt da hont schtofaat, darnooch pini peisara boarn. Sii hottmar obla zok asamar an touln bunc hont ckoot geim ovar bear basi niit, sii hottmar nia nizz gabelt soon.

Obla vir deen gearmar leisnan bosa pan viich hont gatonan:

Miar hoom a chua ckoot as aneitlan toga niamar hott pfreisn, laai glein unt gliant. Sent da mandar aa cheman schau[n], da seen asi aus hont gackent van viich, ovar, soi hont niit gabist bos zan tuanan. Nooch aneitlan toga saimar a baib gongan riafn asa hott schtofaat, in an schisalan hozza da gluaz aichn min gabichnan zoig, noor dumadum var chua gongan vir draai mool petntar af latainisch. Mensa is gongan hazzuns cofn da ckeitn var chua zan neman unt avn voiar zan sghmaisn asou baar ols is cleachta ausar. Asou homar gatonan, noor bidar uma da ckeitn unt inamool is da chua aufsprungan abia nizz. Da schult is gabeisn van a naidiga as in schtool is aichn da chua varheksn, dar nait tuat bea in menc ovar nouch mear in viich.

Panuns is a baib cheman griasn inoldarvria, doos vir drai toga. In schtool homar a schtiarl ckoot as is aichn cprungan in poarn, nizz pfreisn, laai pfeachtat. Saimar in Gaistligar gon riafn, ear hott is schtiarl ausar gatroom van schtool unt hottuns zok: "Hiaz nempis chlaim, proat, solz, noor chempis umin pa miar. Da see chimp bidar in haus noor muastis an aisen in voiar tuanan unt boartn. Hops niit soarga, sii ckont aa niit darviir, sii is schuan asou gapoarn".



Pilt nr.2: Heksn in voiar in Engalont (Joar 1556)

Dos gabichna vreisn homar aichn geim in schtiarlan unt nochmitoo isis peisar boarn. In ondarn too indarvria chimp bidar in haus dos baib as sok: “Piti-schuana tuaz oar in seen aish van voiar bal prentmar is gonza laib”. Van seen too auf isa niamar cheman panuns, goar cauk niit.

Maina muatar hott a schiana chua ckoot asa pan schtiar hott pfiart. Avn beig pakeinksa a baib as sok: “Ahee, boffara schiana chua”. Sii geat baitar, tuat bosa hott zan tuanan, chimp haam unt da chua heip oon zan gasl, zan kalcn, goar gameik melchn niit. Da nona sicht asou, nemp hear a pisl proat, chlaime, solz unt geat pan Gaistligar ols mochn baickn. Dos zoig honza dar chua aichn geim noor isa nidar glein abia a lampl unt ols is verti boarn. Sichts, dejoar mensa a schia viich hont zeachn, honza zok: “Gopfiaz bi schian da chua”, da see, van groasn nait isar pfloum zan soon: “Boffara schiana chua”, sai nait hott da chua varhekst.

Schauz laai oon bos dar nait aa hott gatonan unt tuat nouch in haint, ovar, a naidigis menc tuat niit guat leim, plaip niit guat goar min ondarn niit. Sent ola sochn as ibarleimp in da zait, schaummar laai riablichar zan leim ona zan gian suachn bosmar niit mein pacheman.



Museo della Grande Guerra: sala Timau - Tischlbong.

Sonia Mazzolini
OGGETTI DI CULTURA MATERIALE

La collezione di oggetti di cultura silvo - pastorale del Museo “La Zona Carnia durante la Prima Guerra” presso Timau è riferibile nel suo complesso all’area geografica dell’Alta Valle del Bût. La raccolta del materiale è stata effettuata dal 1994 per iniziativa della direzione del Museo con donazioni da parte degli abitanti del posto e di luoghi limitrofi.

Gli oggetti possono essere suddivisi nelle seguenti categorie:

- attrezzi di uso agricolo e pastorale;
- strumenti legati ad antichi mestieri;
- oggetti di uso domestico;
- oggetti vari.

Il valore di questi beni antropologici risiede soprattutto nella loro capacità di evocare immagini e suggestioni di un mondo rurale ormai scomparso le cui tracce si possono ancora ritrovare nella fisicità dell’ambiente montano.

• Attrezzi di uso agricolo e pastorale •

Lo strumento senza dubbio più rappresentativo della vita agricola in Carnia è la *gerla* “l’arnese inseparabile dal dorso delle povere donne di Carnia” come riporta Michele Gortani in “L’arte popolare in Carnia”, nella sala del Museo se ne possono osservare due esemplari appartenuti alle Portatrici carniche.

Uno altro oggetto importante in quanto evocatore d’immagini è il *campanaccio* che si attaccava al collo delle mucche per mezzo di un collare ligneo, di solito, in larice che veniva inciso dagli stessi pastori con i più svariati disegni, tra i quali spiccano: motivi floreali, rosoncini e simboli religiosi, a testimoniare la profonda fede che le comunità di villaggio nutrivano nei confronti della divinità.

Legati all’allevamento degli ovini sono le graziose *campanelle*, che si attaccavano sotto il collo delle capre e delle pecore, dal suono meno acuto rispetto al campa-

naccio e un *collarino*, senza campana, con catena annessa.

Un curioso manufatto rustico è il *portacote*, di cui si trovano diversi esemplari nel Museo, costituito da una custodia contenente la *cote*, pietra nerastra che serviva ad affilare le lame degli arnesi da taglio. Nel portacote si soleva mettere anche un po' d'acqua che manteneva bagnata la punta della pietra per favorire l'operazione della affilatura.

L'uso frequente di arnesi da taglio rovinava le lame che a loro volta venivano rimodellate dal *battifalce*, piccola incudine e martello che veniva conficcata nel terreno.

Per tagliare il fieno si usava la *falce fienaia*, il contadino di solito gli imprimeva un rapido movimento rotatorio in modo che la lama, in posizione orizzontale, recidesse gli steli alla base.

La lavorazione della terra era, oltre che l'attività principale, una consuetudine da sempre legata al sostentamento dell'uomo, il quale incideva le zolle del terreno con la *zappa* e concimava con il letame usando la *forca*.

Il *pennato* invece, si adoperava per tagliare i rami secchi degli alberi, le sue variazioni morfologiche in area friulana, tendono ora a diminuire a causa della produzione industriale in serie.

Ben documentato è anche il mestiere del malgaro infatti si possono osservare numerosi oggetti che venivano impiegati per la lavorazione del latte: il *rompicagliata*, randello irto di denti con il quale si mescolava la cagliata ottenuta scaldando il latte con caglio greggio. La *schiumarola*, veniva usata dal casaro per raccogliere la panna che si era formata dopo aver lasciato riposare il latte in apposite bacinelle di legno. La *zangola* era invece un arnese cilindrico munito di pistone interno in legno nel quale veniva versata la panna che poi si trasformava in burro agitando l'apposito pistone. Nella sala del Museo si possono ammirare due esemplari di zangola: l'uno orizzontale a forma di piccola botte, l'altro verticale, di pregevole fattura, dal quale spicca un pistone munito di terminazione a forma di fiore. Non mancano, infine, gli stampi per dar forma agli impasti ottenuti dopo la metodica lavorazione, sono, infatti, presenti due stampi: uno *per formaggio* e l'altro *per burro*, quest'ultimo colpisce l'osservatore per la sua semplice complessità e la decorazione intagliata recante il simbolo della stella.

• Strumenti legati ad antichi mestieri •

Il ruolo fondamentale del calzolaio nelle antiche comunità di villaggio della Carnia è confermato dal fatto che sono stati rinvenuti diversi strumenti da lavoro e con un *deschetto* contenente *martelli*, *stampi in legno*, *pennelli*, *raschietti*, *affilacoltelli* e perfino un paio di zoccoli quasi ultimati.

Il *filatoio orizzontale*, la *gramola*, le *cardatrici* e lo *scardasso*, fanno riaffiorare nella nostra memoria immagini d'altri tempi legate alle attività manuali della filatura e preparazione delle fibre tessili.

Pialle, *asce*, *succhielli* di diverse dimensioni, *scalpelli* e *seghe* rievocano suoni

lontani di botteghe di falegnami all'opera nell'incidere e intagliare il legno, maestranze locali che si tramandavano quest'antica arte di generazione in generazione.

• Oggetti di uso domestico •

Nelle case carniche si provvedeva ad illuminare gli ambienti mediante *lampade a petrolio* che sostituirono quelle ad olio e si diffusero nella seconda metà dell'Ottocento.

Tra gli oggetti utilizzati nell'ambito domestico troviamo anche i *ferri da stiro* con forme a *piastra*, a *barchetta* e a *fornello*.

Considerando gli oggetti legati alla tradizione locale, degno di nota è il *porta posate* ligneo, oggetto immancabile all'interno delle cucine carniche, che veniva appeso alla parete in prossimità dell'acquaio, come è possibile tuttora vedere nelle due ricostruzioni d'ambiente riproducenti la cucina presso il Museo delle Arti Popolari di Tolmezzo. Il porta posate di Timau è di pregevole fattura, ottenuto da un unico pezzo di legno mediante un sapiente lavoro di intaglio, ciò nonostante la particolarità consiste nella forma cilindrica, non a cassetta, come nelle tipologie più consuete, e nella presenza nella parte anteriore di una figura antropomorfa; va comunque ricordato che altri due esemplari di questo tipo si trovano anche presso il Museo delle Arti Popolari.

Le funzioni essenziali di contenimento e conservazione delle pietanze, sono strettamente connesse alle forme essenziali dei contenitori in terracotta: *le pentole* e i tegami antichi hanno il corpo centrale tondeggiante e manici verticali. Pur facendo bella mostra di sé nella sala del Museo questi semplici oggetti mantengono ancora inalterata la capacità di suscitare suggestioni e antichi profumi come quello della minestra d'orzo e di fave, piatto tipico dell'alimentazione carnica che veniva preparato in questi recipienti.

L'orzo era un cereale che non poteva mancare nella dieta dei carnici che lo utilizzavano in vari modi, per esempio per ottenere un caffè molto leggero utilizzando il *tosta orzo*, arnese formato da due calotte provviste di un lungo manico.

Ma l'orzo non era l'unico cereale coltivato, un ruolo fondamentale era occupato dal frumento, la cui farina veniva utilizzata per fare il pane e la polenta grazie all'apposito *paiolo* riempito d'acqua e scaldato dalla fiamma del focolare, a cottura ultimata la polenta veniva rovesciata sul *tagliere* in legno, oggetto che, essendo presente tuttora nelle nostre case, sembra unire idealmente due mondi così profondamente diversi tra loro.

Ben documentato è anche l'uso del *macinino da caffè*, un esemplare di pregevole fattura si trova nella sala del Museo, il suo uso è tuttavia meno antico rispetto al tosta orzo.

• Oggetti vari •

Nel periodo detto pre-metrico, prima dell'introduzione del sistema metrico decimale, nelle comunità di villaggio della Carnia si usavano sistemi e misure costituite da oggetti di uso comune: diversi *boccali in ceramica*, di cui uno reca ancora la scritta

“litro”, venivano utilizzati come misura di capacità per liquidi; una *misura per cereali*, contenitore formato da alcune doghe di legno che contribuiva a indicare la giusta quantità di frumento, orzo e segale: i cereali negli antichi mercati di paese venivano venduti e comprati in litri e non in chili come nella società contemporanea; per finire due bilance: una *stadera* con il peso indicato in libbre e una *bascula* ben conservata.

Meritano, oltre al resto, un accenno particolare due graziosi contenitori in legno di betulla, di pregevole fattura che presentano alcune piccole tacche nella parte posteriore.

Oggetti semplici ottenuti da mani sapienti che si ingegnavano a incidere e lavorare il legno e il ferro, maestranze difficili da ritrovarsi nell'economia contemporanea dove prevale il prodotto fatto “in serie” che produce arnesi funzionali ed esteticamente perfetti l'uno uguale all'altro, i quali, tuttavia, non potranno mai sostituire il fascino e la primitiva bellezza degli oggetti d'artigianato “puro” costruiti per essere impiegati nel lavoro quotidiano e quindi dotati di quella praticità e di quel valore intrinseco che agli occhi dei più viene riscoperto solo dopo lunga riflessione ed attenta osservazione.

Questa è la vera bellezza degli “oggetti di cultura materiale”, memori di una società e di uno stile di vita ormai tramontato che rivive anche grazie alla loro presenza. E' sorprendente constatare come questi manufatti, anche se tolti dal loro contesto abituale ed esposti nelle fredde sale di un Museo, riescano a suscitare immagini e sensazioni di una società rurale che pur nella sua semplicità, era perfettamente autosufficiente.

• La schedatura degli oggetti •

Per facilitare il lettore nella comprensione delle schede vengono fornite alcune brevi indicazioni sul metodo utilizzato per la schedatura informatica. Le schede degli oggetti di cultura materiale sono state elaborate sul modello di quelle previste per la FKO che riguarda i beni demo-antropologici, come citato dalla normativa del Ministero dei Beni Culturali.

Per la schedatura ho fatto riferimento ai modelli esposti nel volume *Oggetti e Funzioni* di Mara Rengo.

La cifra in alto a sinistra indica il numero d'inventario; la prima voce riguarda il nome dell'oggetto, segue la dicitura in timavese, curata dal sig. Peppino Matiz; il luogo fisico dov'è conservato il bene demo- antropologico nella sala del Museo di Timau; l'eventuale donatore; le dimensioni in lunghezza, larghezza e altezza; i materiali dell'oggetto ed infine una succinta descrizione.

Le schede si compongono di due parti: la prima comprende i dati e le caratteristiche dell'oggetto, la seconda include la foto del manufatto realizzata dal sig. Mauro Unfer.

• GLI OGGETTI •

Catalogazione: *Sonia Mazzolini*

Traduzione in timavese: *Peppino Matiz*

Foto e trattamento digitale: *Mauro Unfer*

Progetto realizzato con il contributo della L.R.4/99.

001 ARCONCELLO

BUVINC

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 98

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO LIGNEO CHE PRESENTA UNA FORMA A SEMICERCHIO. I DUE LATI SONO MUNITI DI TERMINAZIONI IN FERRO CHE PERMETTONO DI ATTACCARVI SECCHI MUNITI DI MANICO.



002 ARPIONE PER ESTRAZIONE FORAGGIO

HAIIRAAF

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 136

Materiale: LEGNO, FERRO

IL PUNTERUOLO PRESENTA UNA FORMA AD UNCINO. L'ALTRA ESTREMITA' E' FISSATA SU UN MANICO DI LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA.



003 SCARDASSO

CHARTACCN

Posizione RIPIANO

Dono di: PIA UNFER TIMAU

Dimensioni: 87 X 71 CM

Materiale: LEGNO, FERRO

UN CAVALLETTO LIGNEO SORREGGE UN ATTREZZO PER LA CARDATURA FORMATO DA UNA PIATTAFORMA A SEZIONE RETTANGOLARE MUNITA DI DUE PETTINI LIGNEI.



004 BATTIFALCE

TONGLZOIG

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 43

Materiale: LEGNO, FERRO

UN SUPPORTO IN FERRO MUNITO DI DUE ANELLI LATERALI CHE SORREGGONO UN MARTELLO AD ESTREMITA' PIATTA E CORTO MANICO E UN' INCUDINE MOLTO RIDOTTA UNITA AL MARTELLO TRAMITE UNA CATENELLA. L'INCUDINE CON TESTA A TAGLIO A SEZIONE TRAPEZIOIDALE NELLA PARTE SUPERIORE, QUADRATA IN QUELLA MEDIANA, TERMINA A PUNTA. E' INOLTRE MUNITO DI DUE STRISCE DI FERRO LE CUI ESTREMITA' SONO AVVOLTE A SPIRALE.



005 BASTO***BASCHT***

Posizione RIPIANO

Dono di: PASQUA E CLAUDIO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 54 X 25

Materiale: LEGNO, FERRO, CUIOIO

SELLA A FORMA RETTANGOLARE MUNITA DI SUPPORTI IN FERRO. LA PARTE SUPERIORE DELLA SELLA E' IN CUIOIO.

**006 ARCONCELLO*****BUVINC***

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 97

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO LIGNEO CHE PRESENTA UNA FORMA A SEMICERCHIO. I DUE LATI SONO MUNITI DI TERMINAZIONI IN FERRO CHE PERMETTONO DI ATTACCARVI SECCHI MUNITI DI MANICO.

**007 CANDELIERE*****KANDELIIR***

Posizione VETRINA

Dono di: GILDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 37

Materiale: FERRO, CERA

CANDELIERE DENOMINATO "BUGIA", FORMATO DA UN PIATTELLO AL QUALE E' ATTACCATO UN SUPPORTO PER CANDELA FORMATO DA UNO STRETTO CILINDRO IN FERRO CHE SI COMPONE DI ALCUNI ANELLINI.

**008 CAMPANACCIO PER BOVINI*****KLOUKA***

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 60

Materiale: LEGNO, BRONZO

COLLARE LIGNEO A FORMA OVALE. IL NODO DELL'INCASTRO ED IL SUO SIMMETRICO SONO POSTI ALLA META' DEI DUE LATI UNITI AD UNA CAMPANA.

009 CAMPANACCIO PER BOVINI***KLOUKA***

Posizione RIPIANO



Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 57

Materiale: LEGNO, BRONZO

COLLARE LIGNEO DI FORMA OVALE CHE PRESENTA DECORAZIONI A ROSONCINI E FOGLIE. IL NODO DELL'INCASTRO E IL SUO SIMMETRICO SONO POSTI ALLA META' DEI DUE LATI TERMINANTI CON UNA CAMPANA.

010 CAMPANELLA PER OVINI

KLEIKL

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. 23 X 8

Materiale: LEGNO, BRONZO

COLLARINO IN LEGNO A FORMA OVALE ALLA CUI PARTE TERMINALE E' AGGIUNTA UNA CAMPANELLA.



011 CAMPANELLA PER OVINI

KLEIKL

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: LUNG. 8 X 5

Materiale: FERRO

CAMPANELLA IN FERRO SENZA COLLARE LIGNEO.



012 CONTENITORE PER MANGIME

TREIGL VIRN VREISN

Posizione RIPIANO

Dono di: LOREDANO PRIMUS TIMAU

Dimensioni: LUNG. 43 X 26

Materiale: LEGNO

CONTENITORE RETTANGOLARE CONCAVO RICAVATO DA ALCUNI PEZZI DI LEGNO.



013 COLLARE PER CAPRE

CHLOUM VIR DA GASA

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 54

Materiale: LEGNO, FERRO

COLLARE A FORMA OVALE ACUTA CHE PRESENTA INCISIONI ED INTACCATURE NELLA PARTE LIGNEA. IL COLLARE TERMINA CON UNA CAMPANA.

014 PORTA POSATE

SEDONAAR

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 45

Materiale: LEGNO

CONTENITORE A BASE SEMICIRCOLARE CON LA PARETE DI FONDO FORMATA DA DUE SOTTILI ASTICELLE CURVATE E TENUTE INSIEME DA UN PASSANTE LIGNEO. IL MANICO MUNITO DI FORO CENTRALE PRESENTA MOTIVI DECORATI A VOLUTE, SULLA ASTICELLA SUPERIORE CURVATA SI TROVA ATTACCATA NEL PUNTO MEDIANO UNA FIGURA ANTROPOMORFA CHE PRESENTA UNA FACCIA LEGGERMENTE SPORGENTE SUL DAVANTI.



015 CUCCUMA

KOGUMA

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: CM 13,5 X 14

Materiale: FERRO

CONTENITORE PER CAFFE' CON BECCUCCIO, MUNITO DI MANICO, IN LAMIERA SMALTATA DI COLORE BLU.



016 FAZZOLETTO COPRICAPO PORTATRICE MENTILMARIA

CHOPF ZEITL

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 100

Materiale: COTONE

DI COLORE SCURO, PRESENTA ALCUNE BANDE FINEMENTE DECORATE CON MOTIVI FLOREALI.



017 FERRO DA STIRO MEDIO

PEIGLAISN

Posizione VETRINA

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: CM 19 X 15 X 12

Materiale: FERRO

PIASTRA A "BARCETTA" DI FERRO FUSO, CON MANICO



RICURVO. L'IMPUGNATURA E' DI TIPO INGLESE, A SEZIONE ROTONDA E CAVA ALL'INTERNO PER FAVORIRE UN PIU' VELOCE RAFFREDDAMENTO. LA SUPERFICIE INFERIORE E' LISCIA E PIATTA; QUALLA SUPERIORE E' IN RILIEVO.

018 FERRO DA STIRO PESANTE

PEIGLAISN

Posizione VETRINA

Dono di: PIA UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 17,8 X 18 X 14

Materiale: FERRO

FERRO A CARBONE CON BATTELLO PROVVISIO DI FORI ROTONDI NELLA PARTE INFERIORE DELLA PIASTRA - CONTENITORE. IL COPERCHIO E' INCERNIERATO SUL LATO PIU' CORTO; L'IMPUGNATURA E' A SEZIONE ROTONDA. LA SUPERFICIE INFERIORE E' LISCIA E PIATTA; QUELLA SUPERIORE PRESENTA DEI MOTIVI ORNAMENTALI.



019 FORNELLO

EIVNLI

Posizione VETRINA

Dono di: GILDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 38 X 28

Materiale: FERRO

FORNELLO A FORMA DI SOLIDO MUNITO DI ELICETTA GIREVOLE, ALIMENTATO AD ALCOOL.



020 FORCA

GOBL

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 130

Materiale: LEGNO, FERRO

IL MANICO LIGNEO E' DIRITTO ED E' INSERITO IN UNA FORCA DI FERRO A TRE DENTI CON LE ESTREMITA' RICURVE ED APPUNTITE.



021 FORMA PER FORMAGGIO

TALC

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LARG. MAX. CM 60

Materiale: LEGNO, FERRO, SPAGO

STAMPO LIGNEO A FORMA CIRCOLARE, SU UNA SEZIONE DELLO SPESSORE INTERNO SI POSSONO CONTA-



RE 14 BUCHI. NELLA PARETE ESTERNA UN RESISTENTE FILO DI SPAGO CONGIUNGE UN CHIODO AD UN GANCETTO DI FERRO.

022 FRULLATORE

ROUDL

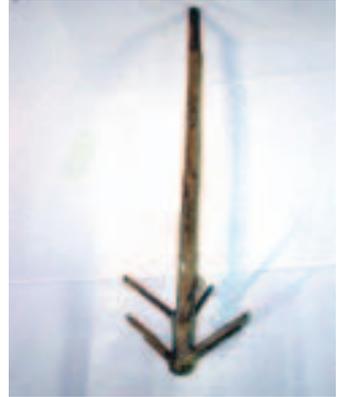
Posizione RIPIANO

Dono di: LOREDANO PRIMUS TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 52

Materiale: LEGNO

SU UN'ASTA AD SEZIONE ROTONDA SONO INFILATI TRASVERSALMENTE QUATTRO BASTONCINI POSTI A DISTANZA UNIFORME UNO DALL'ALTRO . PIU' SOTTO SI TROVANO ALTRI TRE BASTONCINI SEMPRE A DISTANZA UNIFORME UNO DALL'ALTRO.



023 GERLA CARNICA PORTATRICE MENTIL MATIZ MARIA

CHOARB

Posizione AFFISSO ALLA PARETE

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni:

Materiale: LEGNO, CANAPA

CONTENITORE PANCIUTO A FORMA DI CONO ROVESCIATO. L'OSSATURA E' COSTITUITA DA UNA TAVOLETTA DI FONDO IN CUI SONO INFISSE UNA VENTINA DI VERGHE DI LEGNO, IL TESSUTO E' COMPLETATO DA RAMI TAGLIATI A META' . SULLA FACCIA PIUTTOSTO PIATTA SONO FISSATE LE BRETELLE DI CANNA. LA BOCCA DELLA GERLA E PRESENTA UNA FORMA OVALE LEGGERMENTE ALLARGATA.



024 LANTERNA CON IMPUGNATURE MULTIPLE

FERAAL

Posizione VETRINA

Dono di: FLAVIO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. 35 X 20

Materiale: FERRO, VETRO

SU UNA BASE CILINDRICA E' FISSATA UN'INTELAIATURA DI FERRO ENTRO LA QUALE E' COLLOCATA LA LANTERNA DI VETRO. SUPERIORMENTE VI E' UN CAPPUCCIO PROVVISIO DI UNA SERIE DI APERTURE E DI UN ANELLO PER LA PRESA. AI LATI DELL'INTELAIATURA SONO FISSATE LE ESTREMITA' DI UN FILO DI FERRO CURVATO CHE PERCORRE LA SEZIONE A CILINDRO FORMANDO ALCUNE VOLUTE.



025 LUME AD OLIO

EIL LOMP

Posizione VETRINA

Dono di: ROSOLINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: CM 54 X 13 X 11

Materiale: FERRO

SUPPORTO IN FERRO MUNITO DI ANELLO PER LA PRESA.



026 LAVELLO

LAVEL

Posizione RIPIANO

Dono di: LOREDANO PRIMUS TIMAU

Dimensioni: CM 63 X 77

Materiale: LEGNO

QUATTRO ASSI I RETTANGOLARI FORMANO LA BASE. DUE TAVOLE TAGLIATE A SEZIONE TRIANGOLARE SONO FISSATE ALLE SUE ESTREMITA' LATERALI. UN ULTERIORE ASSE INCASTRATO FRA LE ESTREMITA' E MUNITO DI FORO CENTRALE, NE CONSENTE IL TRASPORTO.



027 MACININO PER CAFFE'

MILALI

Posizione VETRINA

Dono di: GILDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 37,5 X 20 X 17

Materiale: LEGNO, FERRO

MACININO DI LEGNO SMALTATO IN VERDE A BASE QUADRATA E TAMBURO A FORMA DI TRONCO DI PIRAMIDE.



028 MACCHINA PER CUCIRE

VLICK MASCHIIN

Posizione RIPIANO

Dono di: VERNER MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 55

Materiale: FERRO, GHISA

MACCHINA DA CUCIRE D'EPOCA DI COLORE SCURO. PRESENTA ALCUNE TACCHE DOVUTE ALL'USO E MOTIVI DIPINTI SULLA SUPERFICIE ESTERNA.



029 MAZZE PER PIETRAME
MACUUL VIR DA SHTANA

Posizione RIPIANO

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: LUNG. 32; CM 18

Materiale: FERRO

MAZZE IN FERRO DI FORMA CILINDRICA.



030 MAZZUOLO PER BATTITURA CARNI
HOMAR IS VLAISCH ZAN SGHLOONG

Posizione VETRINA

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: CM 29 X 6

Materiale: LEGNO

UTENSILE RICAVATO DA UN UNICO PEZZO DI LEGNO TORNITO A DIAMETRO VARIABILE. LA PARTE INFERIORE PIU' MASSICIA TERMINA A FORMA PIATTA.



031 MISURINO
MISGHUT

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: CM 7,5 X 10

Materiale: FERRO

RECIPIENTE A FORMA DI CALOTTA SMALTATO ALL'INTERNO AVENTE LA CAPACITA' DI UN QUARTO DI LITRO.



032 MESTOLO PER POLENTEA
MESCHKUL

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 49

Materiale: LEGNO

BASTONE LIGNEO A SEZIONE ROTONDA, ROBUSTO E DI NOTEVOLE SPESSORE.



033 MOLA
SGHLAIFSCHTAAN

Posizione RIPIANO

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 58

Materiale: LEGNO, FERRO, PIETRA



RUOTA IN PIETRA ABRASIVA INCASTRATA SU UN SUPPORTO DI FERRO MUNITO DI MANICO GIREVOLE.

034 PADELLA PER FOGOLAR

PFONA

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 62 X 21

Materiale: FERRO

RECIPIENTE REISTENTE AL FUOCO. IL CORPO CENTRALE E' TONDEGGIANTE, LA BOCCA HA UN DIAMETRO SUPERIORE A QUELLO DELLA BASE.



035 PALA PER NEVE

SGHNEA SCHAUVL

Posizione RIPIANO

Dono di: MENTIL NIVEO TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 65

Materiale: LEGNO

VANGA IN LEGNO MOLTO LARGA E UN PO' INCAVATA MUNITA DI UN MANICO PIUTTOSTO RESISTENTE. LA PALA E' RICAVATA DA UN UNICO PEZZO DI LEGNO



036 PENTOLA PER FOGOLAR

LAVEC

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: CM 21 X 26

Materiale: FERRO, RAME

UTENSILE A FORMA DI CALOTTA LEGGERMENTE TRONCO - CONICA IN MODO DA AVERE LA SUPERFICIE DI FONDO PIU' STRETTA DELLA BOCCA.



037 PAIOLO

CHEISL

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 22 X 21

Materiale: GHISA

UTENSILE A FORMA DI CALOTTA MUNITO DI MANICI, USATO PER FARE LA POLENTA.



038 PIALLONE

SORAMAN

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUGN. TOT. CM 68

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO DA TAGLIO A FORMA DI PARALLELEPIEDO ATTRAVERSATO OBLIQUAMENTE DA UNA FERITOIA NELLA QUALE HA SEDE UNA LAMA FIS-SATA AD UN CUNEO. IL MANICO PRESENTA INTAGLIATO IL MONOGRAMMA SACRO DELLA CROCE SOPRA IL TRIANGOLO.



039 PIALLONE

SORAMAN

Posizione RIPIANO

Dono di: PASQUA MUSER - DONO DEI FIGLI TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 65

Materiale: LEGNO, FERRO

PRESENTA LA FORMA DI UN PARALLELEPIEDO LIGNEO ATTRAVERSATO OBLIQUAMENTE DA UNA FERITORIA NELLA QUALE HA SEDE LA LAMA. IL MANICO E' INTAGLIATO A FORMA DI PESCE.



040 ZAPPINO

ZAPPIN

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 20

Materiale: FERRO

ZAPPA CHE PRESENTA LA SOLA PARTE IN FERRO LUNGA, STRETTA ED APPUNTITA. ATTREZZO PER BOSCAIOLI.



041 RAMPONI

GRIFAS

Posizione RIPIANO

Dono di: ANGELA FUTAR TIMAU

Dimensioni: LUNGH. CM 8

Materiale: FERRO, CUIOIO

FORMATI DA UNA SUPERFICIE IN FERRO DALLA CUI PARTE INFERIORE PARTONO SEI PUNTE: DUE LATERALI E ALTRE DUE RISPETTIVAMENTE DALLE ESTREMITA' SUPERIORE ED INFERIORE. ALLA SUPERFICIE SUPERIORE E' AGGANCIATA UNA FIBULA ED UN NASTRO IN CUIOIO.



042 RAMPONI

GRIFAS

Posizione RIPIANO

Dono di: VITTORIA MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUGH. CM 6

Materiale: FERRO



DALLA SUPERFICIE POSTERIORE PARTONO QUATTRO PUNTE: DUE IN ALTO E DUE IN BASSO.

043 RASTRELLO

REICHA

Posizione RIPIANO

Dono di: LUISA MENTIL (PORTATRICE) TIMAU

Dimensioni: LUNGH. TOT. CM 165

Materiale: LEGNO

L'OGGETTO E' COSTITUITO DA UN LUNGO MANICO DI LEGNO A SEZIONE ROTONDA, LA CUI ESTREMITA' E' INFILATA, MEDIANTE UN FORO PASSANTE, IN UN RETTANGOLO DI LEGNO TRASVERSALE SUL QUALE SONO INFISSI, CON ALTRI FORI PASSANTI, UNDICI REBBI. QUESTI ULTIMI, DI DIAMENTRO E LUNGHEZZA QUASI UNIFORMI, HANNO SEZIONE ROTONDA E TERMINANO A PUNTA.



044 SCARPONITALIANI

SCHUACHN

Posizione RIPIANO

Dono di: ADRIANO PUNTEL CLEULIS

Dimensioni: LUNG. CM 28; M. 27

Materiale: FERRO, CUIOIO

SCARPONI DI COLORE SCURO IN CUIOIO, CON LA PARTE INFERIORE RINFORZATA DA TERMINALI IN FERRO. SONO PROVVISI DI STRINGHE NERE.



045 SCHIUMAROLA

VAAM CHEILA

Posizione VETRINA

Dono di: VERNER MENTIL TIMAU

Dimensioni: CM 37 X 16 X 10

Materiale: LEGNO

A FORMA DI MESTOLO CON LA PARTE LARGA



BUCHERELLATA, MUNITA DI MANICO TORNITO A SEZIONE ROTONDA TERMINANTE AD UNCINO.

046 SEGONE

SEON

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNGH. TOT. CM 35

Materiale: LEGNO, FERRO

UNA LUNGA LAMA DI FERRO, SEMICURVA E FLESSIBILE, MUNITA DI CINQUANTASETTE DENTI, NELLE ESTREMITA' PRESENTA UN SUPPORTO LIGNEO TORNITO A SEZIONE RETTANGOLARE.



047 SEGONCINO

SEANGL

Posizione RIPIANO

Dono di: ERMINIO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 89

Materiale: LEGNO, FERRO

L'ATTREZZO E' FORMATO DA UNA RESISTENTE LAMA MUNITA DI SESSANT'OTTO DENTI, CHE TERMINA ALLE ESTREMITA' CON DEI SUPPORTI LATERALI LIGNEI.



048 SEGA

SCHPONN SOGA

Posizione RIPIANO

Dono di: FERDINANDO DEOTTO VERZEGNIS

Dimensioni: CM 82 X 38

Materiale: LEGNO, FERRO

L'ATTREZZO E' FORMATO DALLA LAMA E DA DUE ASTE LIGNEE PARALLELE FRA LORO. LE ESTREMITA' DELLA LAMA E DELLE ASTE SONO DELIMITATE DA DUE SUPPORTI DI LEGNO. UN FILO DI FERRO E' STATO INSERITO PER RINFORZARE LA STRUTTURA.



049 SECCHIO PER ACQUA

CJALDIIR

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LAR. TOT. CM 30

Materiale: FERRO, RAME

SECCHIO IN RAME DI FORMA CILINDRICA. IL MANICO IN FERRO PIUTTOSTO SOTTILE E' A SEZIONE ROTONDA, RICURVO, FISSATO CON DUE ANELLI SU DUE PUNTI OPPOSTI. NELLA PARTE SUPERIORE DEL RECIPIENTE SI TROVANO INCISI ALCUNI MOTIVI ORNAMENTALI.



050 SERRATURA ANTICA

SGHLOUS

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: CM 39, 5 X 9 X 26

Materiale: LEGNO, FERRO

SERRATURA A FORMA DI PARALLELEPIPEDO IN LEGNO CON MECCANISMO INTERNO IN FERRO E CHIAVE.



051 SGORBIA

SGHGORBIA

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 63

Materiale: LEGNO, FERRO

UTENSILE CHE PRESENTA MANICO IN LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA A CUI E' ATTACCATA L'ESTREMITA' IN FERRO TERMINANTE AD UNCINO.



052 SGORBIA PER INTAGLIO ZOCOLI

HOCKA

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 34

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO FORMATO DA UN MANICO TORNITO A SEZIONE ROTONDA A CUI E' ATTACCATA UN'ASCIA RICURVA MUNITA DI PROTEZIONE.



053 SPAZZOLA

PIRSCHTA

Posizione RIPIANO

Dono di: LOREDANO PRIMUS TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 24

Materiale: LEGNO, SAGGINA

SPAZZOLA DI LEGNO. LA SUPERFICIE SUPERIORE E' LISCIA E PIATTA; QUELLA INFERIORE PRESENTA SETOLE A PUNTA. DI SOLITO VENIVA USATA PER SPAZZOLARE IL PELO DEI CAVALLI.



054 STRIGLIA

SCHTRIGL

Posizione RIPIANO



Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: CM 23 X 12

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO FORMATO DA UNA SUPERFICIE RETTANGOLARE. NELLA PARTE INFERIORE SONO ATTACCATI IN MANIERA ORIZZONTALE SETTE PETTINI LUNGI E STRETTI. LA PARTE SUPERIORE E' LISCIA ED E' INFILATA IN UN ASTA DI FERRO CHE TERMINA CON UN MANICO LIGNEO.

055 SUCCHIELLI

PEARARLAN

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 30

Materiale: LEGNO, FERRO

SEI ASTE DI FERRO TERMINANTI CON UNA PUNTA SPIRALIFORME CHE E' FISSATA AD UN MANICO DI LEGNO A SEZIONE ROTONDA ATTRAVERSATO DA UN FORO PASSANTE. UN SUCCHIELLO PRESENTA TERMINAZIONI A PUNTA.



056 TOSTATRICE

PROTAR

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 73

Materiale: FERRO

ARNESE FORMATO DA DUE MEZZE SFERE, CIASCUNA PROVISTA DI UN LUNGO MANICO. LE DUE PARTI SONO UNITE TRA LORO MEDIANTE UN PERNO. L'ARNESE ERA UTILIZZATO PER LA TOSTATURA DEL CAFFE' E DELL'ORZO.



057 TENAGLIA DA FABBRO

SGHMIID ZONGA

Posizione RIPIANO

Dono di: GENESIO PUNTEL CLEULIS

Dimensioni: LUNG. CM 36

Materiale: FERRO

ATTREZZO FORMATO DA DUE GANASCE DI FERRO IMPERNIATE. QUESTO TIPO DI TENAGLIA VENIVA USATA PREVALENTEMENTE DAL FABBRO.



058 TENAGLIA

ZONGA

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 35

Materiale: FERRO



ATTREZZO FORMATO DA DUE GANASCE RESISTENTI CHE VENIVA UTILIZZATO IN GUERRA DAL REPARTO DEL "GENIO ZAPPATORI".

059 RECIPIENTE TRASPORTO LATTE

VAGAN

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 65

Materiale: FERRO, CUOIO

PRESENTA UNA TIPICA FORMA A CILINDRO CON LE BANDE LATERALI LEGGERMENTE ALLARGATE. IL RECIPIENTE E' INOLTRE MUNITO DI DUE BRETELLE IN CUOIO CHE CONSENTIVANO IL TRASPORTO A SPALLA.



060 ZANGOLA

SGHLACKAR

Posizione RIPIANO

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 44 X 30

Materiale: LEGNO, FERRO

RECIPIENTE CILINDRICO FORMATO DA DOCCHE LIGNEE. PRESENTA UN PISTONE INTERNO LA CUI ESTREMITA' HA UNA FORMA RICURVA, SEMICIRCOLARE. QUESTO TIPO DI ZANGOLA PERMETTEVA DI OTTENERE IL BURRO MEDIANTE ROTAZIONE.



061 ZANGOLA

SGHLACKAR

Posizione RIPIANO

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 59 X 24

Materiale: LEGNO, FERRO

RECIPIENTE LIGNEO VERTICALE A FORMA DI CILINDRO, MUNITO DI PISTONE INTERNO. L'ESTREMITA' SUPERIORE DEL MANICO PRESENTA LA FORMA DI UN FIORE AD OTTO PETALI. LA ZANGOLA PERMETTEVA DI TRASFORMARE LA PANNA IN BURRO MEDIANTE SBATTIMENTO DEL PISTONE INTERNO.



062 ZOCCOLETTI PER BAMBINI

ZEIKLAN

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: CM 19 X 8



Materiale: LEGNO, CUIOIO

ZOCCOLETTI FORMATI DA UNA SUOLA INTAGLIATA ELEGANTEMENTE NEL LEGNO. LA PARTE SUPERIORE E' IN CUIOIO.

063 ZOCCOLI DA GHIACCIO
ZOUKL

Posizione VETRINA

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: CM 28 X 11

Materiale: LEGNO, FERRO

ZOCCOLI MUNITI DI RAMPONI NELLA PARTE INFERIORE.



064 RASTRELLO
VRUCLAR

Posizione RIPIANO

Dono di: ASSUNTA PUNTEL TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 170

Materiale: LEGNO

ATTREZZO FORMATO DA UNA ROBUSTA TAVOLETTA RETTANGOLARE IN LEGNO CHE NELLA PARTE INFERIORE PRESENTA VENTITRE DENTI LIGNEI A FORMA CONICA. LA SUPERFICIE SUPERIORE E' FISSATA SU UN MANICO TORNITO A SEZIONE ROTONDA. VENIVA USATO FER FRULLARE IL LETAME.



065 PORTACOTE
CHUNPF

Posizione VETRINA

Dono di: PRODORUTTI RAVASCLETTO

Dimensioni: CM 27 X 6

Materiale: LEGNO, FERRO

LA CUSTODIA IN LEGNO HA LA FORMA CONICA. IL BORDO SUPERIORE SI PRESENTA IRREGOLARE. POCO AL DI SOTTO DEL BORDO E' STATO PRATICATO UN FORO NEL QUALE E' INFILATO UN GANCETTO DI FILO DI FERRO.



066 PALAPERNEVE
SGHNEA SCHAUVL

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 165

Materiale: LEGNO, FILO DI FERRO

GROSSA PALA RETTANGOLARE RICAVATA DA UN UNI-



CO PEZZO DI LEGNO A FORMA CONCAVA, COMPRESO IL MANICO A SEZIONE ROTONDA. SU DI ESSO SONO PRESENTI ALCUNE FENDITURE LONGITUDINALI RINFORZATE DAL FILO DI FERRO. LA PALA E' DOTATA DI UN LUNGO MANICO TORNITO A SEZIONE

067 TOSTATORE

PROTAR

Posizione VETRINA

Dono di: PRODORUTTI RAVASCLETTO

Dimensioni: CM 45 X 21

Materiale: FERRO

CALOTTA IN FERRO PROVVISATA DI MANICO.



068 ASCIA DA CARPENTIERE

HOCKA

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 65

Materiale: LEGNO

RICAVATA DA UN UNICO PEZZO DI LEGNO A FORMA RETTANGOLARE. E' MUNITA DI MANICO TORNITO A SEZIONE ROTONDA.



069 STADERA

BOGA

Posizione ATTACCATA ALLA PARETE

Dono di: LINO PLAZZOTTA CERCIVENTO

Dimensioni: DIAM. CM 32; CM 54

Materiale: FERRO, OTTONE

LO STRUMENTO E' COSTITUITO DA UN PIATTO ROTONDO APPESO AD UN BRACCIO GRADUATO SUL QUALE SCORRE UN PESO DI FORMA SFERICA. IL BRACCIO E' A SEZIONE QUADRATA ED E' PROVVISATO DI DIVERSE TACCHE PER TUTTA LA SUA LUNGHEZZA. SU UNA DELLE DUE ESTREMITA' IL BRACCIO SORREGGE DUE STAFFE. DA QUESTE PENDONO TRE CATENE FISSATE SUI BORDI DEL PIATTO IN TRE PUNTI.



070 TERMINALE PUNTO NE TETTO CHIESA S. GELTRUDE (TIMAU)

SCHTUCK TRAAM VAR CKLAAN CHIRCHA

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. 68 X 30

Materiale: LEGNO, FERRO

ELEMENTO DELLA TRAVE, FORMANTE UNA DEL-



LE PARTI PRINCIPALI DELLA CAPRIATA. A FORMA TRONCO CONICA E' ATTRAVERSA-
TO ORIZZONTALMENTE DA UNA SERIE DI BARRE IN FERRO.

071 MARTELLO

HOMAR

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 38

Materiale: LEGNO, FERRO

MARTELLO CON MANICO IN LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA, USATO PREVA-
LENTEMENTE PER LAVORI DI CARPENTERIA.



072 MARTELLO PER CALZOLAIO

SCHUASTAR HOMAR

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 33

Materiale: LEGNO, FERRO

SU UN MANICO TORNITO A SEZIONE ROTONDA E' ATTACCATA UN'ASCIA CON
UN'ESTREMITA' TERMINANTE A PUNTA E L'ALTRA A MARTELLO. QUESTO TIPO DI
ASCIA ERA USATA PER OTTENERE LE SCANALATURE DELLE LAMIERE.



073 MESTOLO

SGHMELZ PFANDL

Posizione VETRINA

Dono di: DON ATTILIO TIMAU

Dimensioni: CM 63 X 16

Materiale: LEGNO, FERRO

RECIPIENTE LARGO E ROTONDO, CON SPONDA LEGGERMENTE BASSA ED INCLINATA.
HA UN LUNGO MANICO DI LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA. ATTREZZO USATO
NELL' ANTICA FONDERIA DI TIMAU.



074 PIALLA PER INCASTRI

KOSCHKAR HOUBL

Posizione VETRINA

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: CM 26 X 22

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO DA TAGLIO A FORMA DI
PARALLELEPIPEDO ATTRAVERSA-
TO OBLIQUAMENTE
DA UNA FERITOIA NELLA QUALE HA SEDE UNA LAMA
FISSATA AD UN CUNEO.



075 CUSTODIA PER LAMA SCURI
KOSCHKAR VIR HOCKN

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: CM 25 X 7

Materiale: LEGNO

CUSTODIA IN LEGNO A FORMA DI CALOTTA CONCAVA.



076 CUSTODIA PER SCURE
KOSCHKAR VIR HOCKN

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 28

Materiale: LEGNO

SUPPORTO IN LEGNO NEL QUALE VENIVA CUSTODITA LA LAMA DELLA SCURE.



077 CESCOIA
PLEICH SCHARA

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 29

Materiale: FERRO

ARNESE DI FERRO A LAME INCROCIATE, IMPERNIATE FRA DI LORO. I DUE MANICI SONO TENUTI INSIEME DA UN ANELLO ANCH'ESSO IN FERRO. L'ATTREZZO VENIVA USATO DAL LATTONIERE.



078 MUSERUOLA PER VITELLI
MUSAROLA VIR DA CHALBLAN

Posizione APPESA AL RASTRELLO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 70

Materiale: FERRO, SPAGO

CONTENITORE CONICO CHE PRESENTA UNA STRUTTURA DI FERRO A FORMA DI NIDO D'APE.



079 CATENA PER FOCOLARE
CJAVEDAAL

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 180



Materiale: FERRO

UN'ASTA DALLE STREMITA' RICURVE SORREGGE UNA CATENA A SUA VOLTA COLLEGATA CON UN ASTA PIU' CORTA. LA CATENA E' FORMATA DA QUINDICI ANELLI ED ERA APPESA SOTTO LA CAPPA DEL FOCOLARE E SERVIVA A REGGERE IL PAIOLO.

080 CESTINO

ZANDL

Posizione VETRINA

Dono di: GERVASIO MENTIL TIMAU

Dimensioni: CM 33 X 34

Materiale: LEGNO

CONTENITORE IN LEGNO CON LA BASE CIRCOLARE, IL CORPO SI ALLARGA GRADUALMENTE FINO ALLA BOCCHA. SUL BORDO SONO ATTACCATE LE ESTREMITA' DI UN MANICO AD ARCO A SEZIONE ROTONDA.



081 CHIODI PER SCALATORI

NAGL VIR PEARG SCHAIGARA

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 9,5 X 4

Materiale: FERRO

CHIODI FORMATI DA UN UNICO PEZZO DI FERRO TORNITO A SEZIONE ROTONDA. NELLA PARTE INFERIORE SONO PRESENTI DUE LAMIERE IN FERRO.



082 COLTELLO MULTIUSO

MEISAR

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: CM 10 X 3 X 2

Materiale: FERRO

IL CORPO DEL COLTELLO E' A FORMA ALLUNGATA E CONTIENE TRE LAME APPUNTITE CON LA PARTE TAGLIENTE RIVOLTA VERSO L'INTERNO.



083 TENAGLIA

ZONGA

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 19 X 5

Materiale: FERRO



ARNESE FORMATO DA DUE GANASCE IMPERNIATE IN FERRO.

084 TRAPANO A MANO

HONT POARAR

Posizione RIPIANO

Dono di: CLAUDIO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 40

Materiale: LEGNO, FERRO

L'OGGETTO SI COMPONE DI DIVERSI ELEMENTI: UN'ASTA DI FERRO A SEZIONE ROTONDA RECA SULLA PARTE INFERIORE UNA FORMA CILINDRICA, DESTINATA A TRATTENERE LA PUNTA DI FERRO. UNA TRAVERSA A SEZIONE ROTONDA E' UNITA AD UNA RUOTA CON MANICO DI LEGNO.



085 MAZZUOLO

MACUUL

Posizione RIPIANO

Dono di: GERVASIO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 31

Materiale: LEGNO, FERRO

MAZZA DI FERRO A FORMA CILINDRICA, TRASVERSALEMENTE, IN UN FORO PASSANTE, E' INFILATO IL MANICO A SEZIONE ROTONDA.



086 SCURE

LADA

Posizione RIPIANO

Dono di: ARCARO MUSER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 66

Materiale: LEGNO, FERRO

UNA LAMA DI FORMA TRAPEZIOIDALE CHE PRESENTA MOTIVI ORNAMENTALI DI GIGLI, PETALI E CERCHI, MUNITA DI BORDO TAGLIANTE, E' FISSATA MEDIANTE UN'ASOLA SU UN MANICO DI LEGNO A SEZIONE OVALE. LA SCURE ERA UTILIZZATA PER TAGLIARE LE TRAVI.



087 MISURA PER CEREALI

MISGHUT

Posizione RIPIANO

Dono di: LOREDANO PRIMUS TIMAU

Dimensioni: DIAM. CM 25 X 24

Materiale: LEGNO, FERRO

L'OGGETTO E' FORMATO DA UNA SERIE DI DOGHE VERTICALI UNITE DA DUE CERCHI DI FERRO. LA SEZIONE E' ROTONDA, LA FORMA LEGGERMENTE RASTREMATA VERSO L'ALTO.



088 MESTOLO***KOZZA***

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 41 X 12

Materiale: FERRO

UTENSILE IN FERRO FORMATO DA UNA LUNGA SBARRETTA CHE VENIVA USATO PER LA TOSTATURA.

**089 SEGONCINO*****SEANGL***

Posizione RIPIANO

Dono di: CLAUDIO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 41

Materiale: LEGNO, FERRO

LAMA MUNITA DI DENTI, SEMICURVA E FLESSIBILE ALLE CUI ESTREMITA' OPPOSITE SI TROVANO DUE ASTICELLE IN LEGNO.

**090 CESTONE PER CEREALI*****ZANA***

Posizione RIPIANO

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: DIAM. CM 67

Materiale: STECCHE DI CASTAGNO E SALICE



CESTA DI FORMA ROTONDA SENZA SPONDE. PORTATE DI STECCHE DI CASTAGNO CON TRAME DI SALICE DECORATIVO.

091 LANTERNA ANTICA AD OLIO***EIL LOMP***

Posizione VETRINA

Dono di: MIRANDA UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 18 X 7,5 X 7,5

Materiale: FERRO, VETRO

FANALE IN FERRO MUNITO DI VETRO A FORMA DI SOLIDO MUNITO DI GANCIO PER LA PRESA.

**092 LANTERNA A PETROLIO*****EIL LOMP***

Posizione VETRINA

Dono di: LINO PLAZZOTTA CERCIVENTO

Dimensioni: CM 29 X 8 X 8

Materiale: FERRO, VETRO

SU UNA BASE CILINDRICA E' FISSATA UN'INTELAIATURA DI FERRO ENTRO LA QUALE E' COLLOCATA LA LANTERNA DI VETRO. SUPERIORMENTE VI E' UN CAPPUCIO PROVVISTO DI UNA SERIE DI APERTURE E DI UN ANELLO PER LA PRESA. NELLA PARTE INFERIORE DELLA LAMPADA VIENE INTRODOTTO IL PETROLIO ATTRAVERSO L'APERTURA CHIUSA DAL TAPPO A VITE.



093 LUME AD OLIO

EIL LOMP

Posizione VETRINA

Dono di: PRODORUTTI RAVASCLETTO

Dimensioni: CM 10 X 7 X 9

Materiale: FERRO

LUMINO A BASE ROTONDEGGIANTE IN FERRO BATTUTO MUNITO DI SUPPORTO.



094 CHIAVE

SGHLIISL

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 12,5

Materiale: FERRO

CHIAVE ANTICA FACENTE PARTE DI UNA SERRATURA D'EPOCA. RICAVATA DA UN UNICO PEZZO DI FERRO: UNA BARRETTA MOLTO STRETTA TERMINA A FORMA RICURVA IN SENSO CIRCOLARE.



095 PENNATO

MASANK

Posizione RIPIANO

Dono di: RENATO GARIBALDI TREPPO CARNICO

Dimensioni: CM 31 X 4

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO DI FERRO CON BECCO ADUNCO, A DOPPIA LAMA TAGLIENTE. IL MANICO, A SEZIONE OVALE, E' DI LEGNO.



096 LIVELLA

LIVEL

Posizione VETRINA

Dono di: RENATO GARIBALDI TREPPO CARNICO



Dimensioni: LUNG. TOT. CM 64

Materiale: LEGNO, FERRO, VETRO

STRUMENTO LIGNEO CHE VENIVA USATO DAI MURATORI PER VERIFICARE L'ORIZZONTALITA' DI UN PIANO, COSTITUITO DA UN PEZZO DI LEGNO ORIZZONTALE CHE ALL'INTERNO PRESENTA UN'ANIMA IN FERRO E VETRO.

097 FUNE PER FIEÑO MUNITA DI FIBULA

SCHTRICK

Posizione RIPIANO

Dono di: RENATO GARIBALDI TREPPO CARNICO

Dimensioni: LUG. TOT. CM 100

Materiale: LEGNO, CANAPA

GANCIO DI LEGNO DURO ED APPUNTITO DA ENTAMBI I LATI, FISSATO AD UNA CORDA CON CUI SI LEGAVA E SI STRINGEVA IL FIEÑO. PRESENTA UNA LETTERA "M" INTAGLIATA.



098 INSACCATORE PER SALUMI

BURSCHT PLERA

Posizione VETRINA

Dono di: RENATO GARIBALDI TREPPO CARNICO

Dimensioni: LUNG. CM 57 X 8

Materiale: FERRO

INSACCATORE IN FERRO A FORMA CILINDRICA ALLUNGATA, MUNITO DI BECCUCCIO TERMINALE PER FAVORIRE L'INSACCATURA.



099 RUOTA

ROOD

Posizione RIPIANO

Dono di: RENATO GARIBALDI TREPPO CARNICO

Dimensioni: DIAM. CM 31,3; SP. 6

Materiale: LEGNO, FERRO

RUOTA PIENA, FORATA AL CENTRO. IL FORO E' RINFORZATO DA UN ANELLO DI FERRO. LA RUOTA ERA USATA PER SOSTENERE E MUOVERE UNA CARRIOLA CHE SERVIVA A PORTARE IL LETAME DALLA STALLA ALLA CONCIMAIA. NEL FORO CENTRALE ERA INFILATO L'ASSALE.



100 SPINA PER BOTTI

DEASN SCHPUNT

Posizione VETRINA

Dono di: RENATO GARIBALDI TREPPO CARNICO

Dimensioni: CM 24 X 12

Materiale: LEGNO

CANNELLA FORMATA DA DUE ELEMENTI LIGNEI INCASTRATI L'UN L'ALTRO E TORNITI



A SEZIONE ROTONDA.

101 FILO A PIOMBO

PLOMP

Posizione RIPIANO

Dono di: RENATO GARIBALDI TREPPO CARNICO

Dimensioni: DIAM. CM 6

Materiale: FERRO

PIOMBO A FORMA SFERICA CHE PRESENTA NELLA SUPERFICIE ESTERNA ALCUNE TACCHE DOVUTE ALL'USO, MUNITO DI FILO. QUESTO STRUMENTO ERA PARTICOLARMENTE USATO DAI MURATORI.



102 METRO

METRO

Posizione RIPIANO

Dono di: RENATO GARIBALDI TREPPO CARNICO

Dimensioni: LUNG. CM 100

Materiale: LEGNO, FERRO

CINQUE ASTE GRADUATE UNITE ATTRAVERSO DEI GANCI.



103 MORSETTO

ZBENGA

Posizione VETRINA

Dono di: RENATO GARIBALDI TREPPO CARNICO

Dimensioni: LUG. TOT. CM 41

Materiale: LEGNO

PICCOLA MORSA LIGNEA FORMATA DA UN MANICO A CUI SONO ATTACCATE TRE ASTE CHE INCASTRANDOSI VANNO A FORMARE UN RETTANGOLO PRIVO DI UNO DEI DUE LATI ORIZZONALI. ERA USATA DAI FALEGNAMI PER LAVORARE PEZZI DI LEGNO DI PROPORZIONI RIDOTTE.



104 MEZZALUNA

MEZZALUNA

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 30 X 17

Materiale: LEGNO, FERRO

UTENSILE MUNITO DI MANICI IN LEGNO TORNITI A SEZIONE ROTONDA AI QUALI E' ATTACCATA UNA LAMA A FORMA DI SEMICERCHIO CON IL FILO TAGLIENTE NELLA PARTE POSTERIORE.



105 PAIOLO PER POLENTA***CHEISL***

Posizione RIPIANO

Dono di: MIRANDA UNFER TIMAU

Dimensioni: DIAM. CM 20 X 10

Materiale: FERRO, RAME

RECIPIENTE LARGO E ROTONDO CON SPONDA BASSA. HA UN LUNGO MANICO TERMINANTE CON UN GANCIO.

**106 ARCONCELLO*****BUVINC***

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 97

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO LIGNEO CHE PRESENTA UNA FORMA A SEMICERCHIO. I DUE LATI SONO MUNITI DI TERMINAZIONI IN FERRO CHE PERMETTONO DI ATTACCARVI SECCHI MUNITI DI MANICO.

**107 FILATOIO ORIZZONTALE*****SCHPIN RADL***

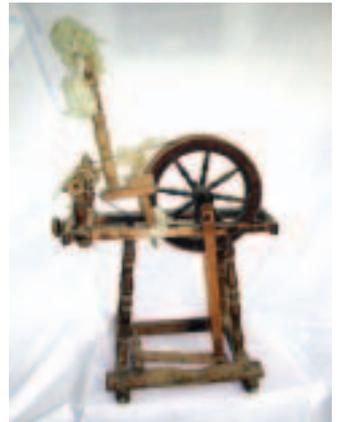
Posizione RIPIANO

Dono di: FLAVIO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 140 X 88

Materiale: LEGNO, FERRO

UNA PULEGGIA VIENE MESSA IN MOVIMENTO DA UN PEDALE, LA RUOTA A SUA VOLTA FA GIRARE UN CAVO DI TRASMISSIONE COLLEGATO AD UNA PICCOLA ROTELLA SISITEMATA SUL DISPOSITIVO DI FILATURA. IL FUSO PROVVISIVO DIALETTE VIENE COLLEGATO AD UNA SPOLA CAVA E LA FIBRA TESSILE VIENE INSERITA NELL'ESTREMITA' CAVA DEL FUSO.

**108 GRANAROLA PER CANAPA*****CHOMPA VIR DA RAISTA***

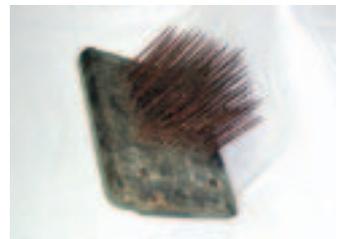
Posizione RIPIANO

Dono di: GIANFRANCO LAZZARA TREPPO CARNICO

Dimensioni: LUNG. CM 27 X 22

Materiale: LEGNO, FERRO

IL PETTINE E' DI FORMA RETTANGOLARE: LA SUPERFICIE INFERIORE PRESENTA CINQUANTA DENTI AGUZZI IN FERRO; QUELLA SUPERIORE E' LISCIA E PIATTA.



109 BROCCA EPOCA

CHRUA

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 24

Materiale: CERAMICA

RECIPIENTE IN CERAMICA CON MANICO E BECCUCCIO DI CAPACITA' DI UN LITRO E LA SCRITTA "SARIB" ALL'INTERNO.



110 GRAMOLA

GRAMULA

Posizione RIPIANO

Dono di: ERSILIA DI CUMIN ZOVELLO

Dimensioni: LUNG. CM 145 X 88

Materiale: LEGNO, FERRO

SI TRATTA DI UN CASSONE A FORMA DI PARALLELEPIEDO, PRIVO DELLE SUPERFICIE LATERALI PIU' PICCOLE E DELLA SUPERFICIE SUPERIORE. MONTATO SU QUATTRO GAMBE. E' MUNITO DI UNA LAMA INCERNIERATA AL BRACCIO DI UNA LEVA MOBILE, L'ALTRA ESTREMITA' DELLA LAMA E' PROVISTA DI UN MANICO DI LEGNO



111 CARDATRICE

CHARTACCN

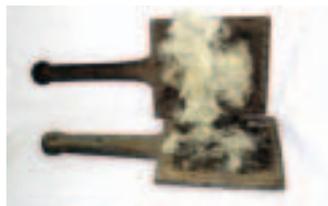
Posizione RIPIANO

Dono di: ERSILIA DI COMUN ZOVELLO

Dimensioni: LUNG. CM 44 X 19

Materiale: LEGNO, FERRO, LANA

DUE RETTANGOLI MUNITI DI MANICO A SEZIONE QUADRATA SI CONGIUNGONO PERFETTAMENTE. LA SUPERFICIE INFERIORE E' MUNITA DI DENTINI AGUZZI, QUELLA SUPERIORE E' LISCIA E PIATTA. L'ATTREZZO SERVIVA A CARDARE LA LANA.



112 PENTOLA

LAVEC

Posizione RIPIANO

Dono di: MIRANDA UNFER TIMAU

Dimensioni: DIAM. CM 24 X 27

Materiale: GHISA FUSA

RECIPIENTE IN GHISA CON CORPO CENTRALE SFERICO COLLO BASSO, LA BOCCA HA UN DIAMETRO SUPERIO-



RE A QUELLO DELLA BASE. E' MUNITA DI DUE MANICI LATERALI.

113 GRAMOLA

GRAMULA

Posizione RIPIANO

Dono di: ERSILIA DI CUMIN ZOVELLO

Dimensioni: LUNG. CM 140 X 82

Materiale: LEGNO, FERRO

CASSONE A FORMA DI PARALLELEPIPEDO, PRIVO DELLE SUPERFICI LATERALI PIU' PICCOLE E DELLA SUPERFICIE SUPERIORE. MONTATO SU QUATTRO GAMBE. E' MUNITO DI UNA LAMA INCERNIERATA AL BRACCIO DI UNA LEVA MOBILE, L'ALTRA ESTREMITA' DELLA LAMA E' PROVISTA DI UN MANICO DI LEGNO.



114 FORBICI PER TOSATURA

SCHEARN SCHARA

Posizione RIPIANO

Dono di: DOMENICO NOLI ROMA

Dimensioni: LUNG. CM 30

Materiale: FERRO

UNA STRETTA FASCIA DI FERRO E' CURVATA IN SENSO CIRCOLARE. LA FASCIA, DAPPRIMA PIATTA, ASSUME SEZIONE ROTONDA RIVOLGENDOSI VERSO L'ESTERNO. ALLE DUE ESTREMITA' SONO ATTACCATE DUE LAME A FORMA DI TRIANGOLO SCALENO.



115 TRICORNO

SCHUACHLAAS

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 14 X 12

Materiale: FERRO

ATTREZZO TRIANGOLARE IN FERRO USATO DAL CALZOLAIO.



116 BASCULA

BOGA

Posizione RIPIANO

Dono di: FERDINANDO DEOTTO TIMAU

Dimensioni: CM 56 X 14

Materiale: LEGNO, FERRO

BILANCIA CHE HA LA FORMA DI PONTE.



117 CONTENITORE ARTIGIANALE

HILZANA SCHKOTL

Posizione VETRINA

Dono di: PIA UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 17 X 9 X 7

Materiale: CORTECCIA DI BETULLA

CONTENITORE LIGNEO A FORMA OVALE MUNITO DI COPERCHIO CHE PRESENTA DELLE PICCOLE TACCHE INTAGLIATE NELLA PARTE ANTERIORE.



118 CONTENITORE ARTIGIANALE

HILZANA SCHKOTL

Posizione VETRINA

Dono di: PIA UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 16 X 14 X 7

Materiale: LEGNO

CONTENITORE LIGNEO MODELLATO A SEZIONE CILINDRICA.



119 TOSTATRICE

PROTAR

Posizione RIPIANO

Dono di: LINO PLAZZOTTA CERCIVENTO

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 73

Materiale: FERRO

ARNESE FORMATO DA DUE FORME SFERICHE, CAVE ALL'INTERNO, CIASCUNA PROVISTA DI UN LUNGO MANICO. LE DUE PARTI SONO UNITE TRA LORO MEDIANTE UN PERNO. SI TRATTA DI UN TOSTA ORZO: LE DUE SFERE VENIVANO MESSE DIRETTAMENTE SULLA FIAMMA E QUANDO ERANO CALDI VENIVA MESSO L'ORZO SULLA SUPERFICIE INTERNA.



120 FERRO DA STIRO

PEIGL AISN

Posizione VETRINA

Dono di: VITTORIA MATIZ TIMAU

Dimensioni: CM 19 X 16

Materiale: FERRO

PIASTRA DI FERRO FUSO, CON MANICO RICURVO E SUPERFICIE INFERIORE PIATTA E LISCIA. NELLA SUPERFICIE ESTERIORE SONO STAMPATI MOTIVI A RILIEVO.



121 SEGADA FALEGNAME

SCHPON SOGA

Posizione RIPIANO

Dono di: CLAUDIO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 62

Materiale: LEGNO, FERRO

ATTREZZO FORMATO DA DUE ASSI LATERALI CHE SORREGGONO DUE LAME E UN FILO DI FERRO.



122 SEGA

SCHPON SOGA

Posizione RIPIANO

Dono di: CLAUDIO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 80

Materiale: LEGNO, FERRO

UTENSILE FORMATO DA UNA LAMA IN FERRO RESISTENTE E FLESSIBILE, INFILATA IN UN SUPPORTO IN LEGNO.



123 SEGA

SCHPON SOGA

Posizione RIPIANO

Dono di: CLAUDIO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 85

Materiale: LEGNO, FERRO

UTENSILE FORMATO DA UNA LAMA IN FERRO RESISTENTE E FLESSIBILE, INFILATA IN UN SUPPORTO IN LEGNO.



124 SARACCO

Posizione RIPIANO

Dono di: CLAUDIO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 80

Materiale: LEGNO, FERRO

UTENSILE FORMATO DA UNA LAMA IN FERRO RESISTENTE E FLESSIBILE, INFILATA IN UN SUPPORTO IN LEGNO.



125 SEGACCIO

SEGAC

Posizione RIPIANO

Dono di: CLAUDIO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 87

Materiale: LEGNO, FERRO

UTENSILE FORMATO DA UNA LAMA IN FERRO RESISTENTE E FLESSIBILE, INFILATA IN UN SUPPORTO IN LEGNO.



126 MOLA PER AFFILATURA ARNESI DA TAGLIO

SGHLAIF SCHTAAN

Posizione RIPIANO

Dono di: "LA VELOCE" TOLMEZZO

Dimensioni: LUNG. CM 78

Materiale: LEGNO, FERRO, PIETRA ABRASIVA

CAVALLETTO IN LEGNO CHE SORREGGE LA MOLA. SI TRATTA DI UNA RUOTA IN PIETRA CHE GIRA SUL PROPRIO ASSE COSTITUITO DA UN PERNO IN FERRO.



127 DESCHETTO PER CALZOLAIO

SCHUASTAR TISCHL

Posizione RIPIANO

Dono di: ALDA MENTIL VED.SILVIO MENTIL TIMAU

Dimensioni: H. 1 METRO

Materiale: LEGNO, FERRO

BANCHETTO DEL CALZOLAIO CHE COMPRENDE 2 MARTELLI, 1 LESINA, 8 FORME DI LEGNO, 2 PECI GRECHE, 1 FILO DI SPAGO, 1 PAIO DI ZOCCOLI SENZA CUIOIO IN LEGNO, 1 TRAPANO A MANO, 50 ASOLE, 1 AFFILACOLTELLI, 1 RASCHIETTO, 2 PENNELLI A SETOLE SOTTILI, CHIODI IN LEGNO. GLI ATTEZZI SONO CUSTODITI DA UNA PELLICOLA IN VETRO.



128 FALCE

SICHL

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 47

Materiale: LEGNO, FERRO

LA LAMA DELLA FALCE E' A FORMA RICURVA, SEMICIRCOLARE, COL FILO TAGLIANTE ALL'INTERNO E TERMINA A PUNTA. L'ALTRA ESTREMITA' E' FISSATA SU UN MANICO DI LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA.



129 FUNE PER LEGATURA FASCI FIENO

SCHTRICK

Posizione AFFISSO ALLA PARETE

Dono di: RENATO GARIBALDI TREPPO CARNICO

Dimensioni: LUNG. CM 100

Materiale: LEGNO, CANAPA

FUNE DI CORDA INTRECCIATA MUNITA DI FIBULA.



130 SCARPONI***SCHKARPONS***

Posizione RIPIANO

Dono di: FIGLIO FLAVIO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 30 X 10

Materiale: FERRO, CUIOIO

CALZATURA IN CUIOIO DI COLORE SCURO CON SUOLA RINFORZATA IN GOMMA E STRINGHE NERE.

**131 PORTACOTE E COTE*****CHUNPF***

Posizione AFFISSA ALLA PARETE

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 24

Materiale: CORNO BOVINO, PIETRA

LA CUSTODIA HA LA FORMA CONICA. IL BORDO SUPERIORE E' IRREGOLARE, POCO DI SOTTO AL BORDO E' PRATICATO UN FORO NEL QUALE E' INFILATO UN FILO DI FERRO. LA COTE E' DI PIETRA NERASTRA DI FORMA ALLUNGATA.

**132 PALADANEVE*****SGHNEA SCHAUVL***

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 135

Materiale: LEGNO

PALA DI LEGNO MUNITA DI MANICO TORNITO A SEZIONE ROTONDA.

**133 TRANCIA PER FIENO**

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 133

Materiale: LEGNO, FERRO

LA LAMA DELLA TRANCIA E' A FORMA DI UNCINO BIFORCUTO. L'ALTRA ESTREMITA' E' FISSATA SU UN MANICO LIGNEO TORNITO A SEZIONE ROTONDA.

**134 COLLARE PER CAPRINI*****CHLOUM***

Posizione APPESO AL MURO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU



Dimensioni: CM 22 X 3

Materiale: LEGNO, FERRO

COLLARE MOLTO PIU' SEMPLICE RISPETTO AL CAMPANACCIO COSTITUITO DA UNA SOTTILE STRISCIA DI LEGNO CURVATA AD U E CHIUSA DA UNA SBARRETTA GIREVOLE DI LEGNO CHE UNISCE LE DUE ESTREMITA' ATTRAVERSO UNA FESSURA IN ESSE PRATICATA.

135 OROLOGIO ARTIGIANALE

UUR

Posizione APPESSO AL MURO

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: CM 30 X 19 X 12

Materiale: LEGNO

OROLOGIO FORMATO DA ALCUNE ASSI LIGNEE DISPOSTE IN MANIERA ORTOGONALE AL FINE DI INCASTRARSI FORMANDO UN SOLIDO A FORMA DI PARALLELEPIPEDO.

136 SERRATURA

SGHLOUS

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: CM 35 X 19,5

Materiale: LEGNO, FERRO

LA SERRATURA E' FORMATA DA UNA PIASTRA SAGOMATA CON PALETTO A MOLLA, MANIGLIA E CHIAVISTELLO CON CHIAVE INSERITA.

137 PIALLONE

SORAMAN

Posizione RIPIANO

Dono di: ORESTE UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 90

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO DA TAGLIO A FORMA DI PARALLELEPIPEDO ATTRAVERSATO OBLIQUAMENTE DA UNA FERITOIA NELLA QUALE HA SEDE UNA LAMA FISSATA AD UN CUNEO. IL MANICO PRESENTA INTAGLIATO IL MONOGRAMMA SACRO DELLA CROCE SOPRA IL TRIANGOLO.

138 SUCCHIELLO

POARAR

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 9'



Materiale: FERRO

ATTREZZO FORMATO DA UN LUNGO MANICO TERMINANTE A PUNTA A FORMA DI TRIANGOLO ISOSCELE CON PUNTA A SPIRALE.

139 CULLA

BIAGA

Posizione APPESO AL MURO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 150

Materiale: LEGNO



GROSSO CESTO IN VIMINI DI GRANDE CAPIENZA, LAVORATO NEL SENSO DELLA LUNGHEZZA A SOTTILI MAGLIE INTRECCIATE.

140 ARPIONE PER ESTRAZIONE FORAGGIO

HAIIRAAF

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 103

Materiale: LEGNO, FERRO

IL PUNTERUOLO PRESENTA UNA FORMA AD UNCINO. L'ALTRA ESTREMITA' E' FISSATA SU UN MANICO DI LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA.



141 ARPIONE PER ESTRAZIONE FORAGGIO

HAIIRAAF

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 96

Materiale: LEGNO, FERRO

IL PUNTERUOLO PRESENTA UNA FORMA AD UNCINO. L'ALTRA ESTREMITA' E' FISSATA SU UN MANICO DI LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA.



142 MANICO SI SCURE

HOCKN SCHTIL

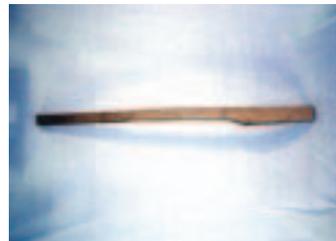
Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 90

Materiale: LEGNO

MANICO GREZZO PER SCURE TORNITO A SEZIONE ROTONDA.



143 FORCA

GOBL

Posizione RIPIANO

Dono di: TIMAU

Dimensioni: CM 28 X 18

Materiale: FERRO

FORCA SENZA MANICO. LA FORCA TERMINA CON QUATTRO DENTI IN FERRO APERTI A VENTAGLIO, CON LE ESTREMITA' RICURVE ED APPUNTITE.



144 FORCA

GOBL

Posizione RIPIANO

Dono di: TIMAU

Dimensioni: CM 20 X 38

Materiale: FERRO

FORCA SENZA MANICO. LA PARTE TERMINALE E' FORMATA DA TRE DENTI CHE SI APRONO A VENTAGLIO, RICURVI ED APPUNTITI.



145 FALCE

SICHL

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 31

Materiale: LEGNO, FERRO

LA LAMA DELLA FALCE E' A FORMA RICURVA, SEMICIRCOLARE, COL FILO TAGLIENTE ALL'INTERNO E TERMINA A PUNTA. L'ALTRA ESTREMITA' E' FISSATA AD UN MANICO DI LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA SUL MANICO E' INTAGLIATA LA LETTERA " X".



146 ZAPPINO

ZAPPIN

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 30 X 8

Materiale: FERRO

ZAPPINO SENZA MANICO. E' FORMATO DA UNA PARTE IN FERRO LUNGA, STRETTA ED APPUNTITA. ATTREZZO PER BOSCAIOLI.



147 ZAPPINO

ZAPPIN

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 34 X 8



Materiale: FERRO

ZAPPINO SENZA MANICO. E' FORMATO DA UNA PARTE IN FERRO LUNGA, STRETTA ED APPUNTITA. ATTREZZO PER BOSCAIOLI.

148 ZAPPINO

ZAPPIN

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: 13 X 11

Materiale: FERRO

ZAPPINO SENZA MANICO. E' FORMATO DA UNA PARTE IN FERRO LUNGA, STRETTA ED APPUNTITA. ATTREZZO PER BOSCAIOLI.



149 STAMPO PER BURRO

SCHTAMP VIRN PUTAR

Posizione RIPIANO

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: CM 17 X 22

Materiale: LEGNO, FERRO

LO STAMPO E' FORMATO DA UN ASSE DI FONDO LIGNEA A FORMA QUADRATA SULLA QUALE E' INTAGLIATO IL MOTIVO DELLA STELLA. DALLA BASE DIPARTONO ALTRE QUATTRO TAVOLETTE LIGNEE SCANALATE A FORMARE UN SOLIDO CUBICO AL QUALE MANCA UNA FACCIA. LE TRE TAVOLETTE LIGNEE SONO UNITE L'UNA ALL'ALTRA ATTRAVERSO CHIAVISTELLI DI FERRO.



150 MANICO GREZZO PER ARCONCELLO

BUVINC

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 97

Materiale: LEGNO

MANICO GREZZO DI ARCONCELLO A FORMA DI SEMICERCHIO, RICAVATO DA UN UNICO PEZZO DI LEGNO.



151 CATINO

BOSCHSCHISL

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: DIAM. CM 30

Materiale: FERRO



CONTENITORE A FORMA DI CALOTTA, SMALTATO ALL'INTERNO CON SPONDE LEGGERMENTE ALTE.

152 FRULLATORE

ROUDL

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 31

Materiale: LEGNO

UN'ASTA AD SEZIONE ROTONDA SONO INFILATI TRASVERSALMENTE QUATTRO BASTONCINI POSTI A DISTANZA UNIFORME UNO DALL'ALTRO . PIU' SOTTO SI TROVANO ALTRI TRE BASTONCINI SEMPRE A DISTANZA UNIFORME UNO DALL'ALTRO.



153 PAIOLO

CHEISL

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO E IOLE UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 16 X 26

Materiale: FERRO, RAME

CONTENITORE IN RAME A FORMA DI CALOTTA UTILIZZATO PER CONTENERE L'IMPASTO DELLA POLENTA.



154 TAGLIERE

PLENTPREIT

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: DIAM. CM 30

Materiale: LEGNO

ASSE DI LEGNO A FORMA ROTONDA UTILIZZATO PER TAGLIARE LA POLENTA.



155 FORCHETTONE PER SPIEDI

GOBL

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 25

Materiale: LEGNO, FERRO

MANICO IN LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA SUL QUALE E' ATTACCATO IL FORCHETTONE A FORMA DI DOPPIO UNCINO.



156 ROMPICAGLIATA

CHAAS ROUDL

Posizione APPOGGIATO ALLA PARETE

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 160

Materiale: LEGNO, FERRO

MANICO IN LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA. DA UN' ESTREMITA' PARTONO TRE FILI DI FERRO RICURVI A FORMARE TRE ELLISSI DISPOSTE A RAGGERA RISPETTO AL MANICO.



157 STADERA

BOGA

Posizione APPESA AL MURO

Dono di: FRANCO CENTIMERIO BUSTO ARSIZIO

Dimensioni: DIAM. CM 32 ; H. 67

Materiale: FERRO, OTTONE

LO STRUMENTO E' COSTITUITO DA UN PIATTO ROTONDO E' APPESO AD UN BRACCIO GRADUATO SUL QUALE SCORRE UN PESO DI FORMA SFERICA. IL BRACCIO E' A SEZIONE QUADRATA ED E' PROVVISIO DI DIVERSE TACCHE PER TUTTA LA LUNGHEZZA.



158 COLINO

SAICHA

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 42 X 12

Materiale: FERRO

COLABRODO FORMATO DA UN'ESTREMITA' A FORMA DI CALOTTA CON LA BASE BUCHERELLATA, ATTACCATTA AD UN MANICO IN FERRO. IL COLINO E' SMALTATO ESTERIORMENTE IN BLU.



159 COLINO

SAICHALI

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 28

Materiale: FERRO

COLABRODO FORMATO DA UN'ESTREMITA' A FORMA DI CALOTTA FORMATA DA UNA BASE IN FIL DI FERRO LAVORATA A NIDO D' APE, ATTACCATA AD UN MANICO IN FERRO.



160 SPREMIPATATE

DRUCKAR

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 28

Materiale: FERRO

COLABRODO FORMATO DA UN'ESTREMITA' A FORMA DI CALOTTA FORMATA DA UNA BASE IN FIL DI FERRO LAVORATA A NIDO D'APE, ATTACCATA AD UN MANICO IN FERRO.



161 ZAPPA

HAUA

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 59 X 3

Materiale: LEGNO, FERRO

ZAPPA CHE PRESENTA LA SOLA PARTE IN FERRO LUNGA, STRETTA ED APPUNTITA, MUNITA DI MANICO IN LEGNO TORNITO A SEZIONE ROTONDA.



162 CAMPANACCIO

KLOUKA

Posizione RIPIANO

Dono di: NIVEO MENTIL TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 57

Materiale: LEGNO, BRONZO

COLLARE LIGNEO DI FORMA OVALE CHE PRESENTA DECORAZIONI CON IL MOTIVO DEL MONOGRAMMA SACRO TRA FIORI E FOGLIE. IL NODO DELL'INCASTRO E IL SUO SIMMETRICO SONO POSTI ALLA META' DEI DUE LATI TERMINANTI CON UNA CAMPANA.



163 SCALPELLO

SCHTEEMAISN

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. TOT. CM 23,5

Materiale: ACCIAIO

STRUMENTO COSTITUITO DA UNA BARRA IN ACCIAIO A FORMA DI POLIGONO CON UNA DELLE DUE ESTREMITA' A FORMA DI CUNEO.

164 SCALPELLO

SCHTEEMAISN

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 13,5



Materiale: ACCIAIO

STRUMENTO COSTITUITO DA UNA BARRA IN ACCIAIO A FORMA DI POLIGONO CON UNA DELLE DUE ESTREMITA' A FORMA DI CUNEO.

165 TAGLIAFORMAGGI
CHAAS MEISAR

Posizione RIPIANO

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: CM 20 X 11

Materiale: FERRO

ARNESE IN FERRO CON LAMA TAGLIENTE NELLA PARTE INFERIORE.



166 SCIALLE
SCHIAL

Posizione DENTRO LA GERLA

Dono di: GIOVANNA MAIERON TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 100

Materiale: LANA

SCIALLE DI COLORE NERO CON FRANGE LATERALI.



167 VESTITO DA SPOSA TIMAVESE
PRAUT GABANTL

Posizione VETRINA DONATA DALLA PARROCCHIA DI

Dono di: CONFEZIONATO DA PIA E JOLE TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 60

Materiale: COTONE, SETA

RIFACIMENTO DI UN ANTICO VESTITO DA SPOSA IN COLORE VERDE MUSCHIO, FINEMENTE RICAMATO, FORMATO DAL VESTITO CON GONNA E CORPETTO.



168 SVEGLIA
UUR

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 12 X 3

Materiale: FERRO, VETRO

SVEGLIA DI FORMA SFERICA CON MECCANISMO INFERNO A FUSIONE.



169 SEGA

SCHPON SOGA

Posizione RIPIANO

Dono di: CLAUDIO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 80 X 23

Materiale: LEGNO, FERRO



UTENSILE FORMATO DA UNA LAMA IN FERRO RESISTENTE E FLESSIBILE, INFILATA IN UN SUPPORTO IN LEGNO.

170 MASTELLA

SCHAFL

Posizione RIPIANO

Dono di: TIMAU

Dimensioni: H. CM 16

Materiale: LEGNO, FERRO



OGGETTO RICAVATO DA UN UNICO PEZZO DI LEGNO, LA SCAVATURA INTERNA NON E' MOLTO UNIFORME, ANCHE I BORDI SONO POCO REGOLARI. LE FINITURE ESTERNE SONO IN FERRO.

171 MACCHINA DA CUCIRE

VLICK MASCHIIN

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 45 X 32

Materiale: FERRO, GHISA



MODELLO PICCOLO DI MACCHINA DA CUCIRE CON RIFINITURE OTTENUTE CON LA TECNICA DELLA FUSIONE NELLA PARTE INFERIORE.

172 MACCHINA DA CUCIRE

VLICK MASCHIIN

Posizione RIPIANO

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 30 X 24

Materiale: FERRO, GHISA

MODELLO PICCOLO DI MACCHINA DA CUCIRE CON RIFINITURE OTTENUTE CON LA TECNICA DELLA FUSIONE NELLA PARTE INFERIORE



173 ASCIA***KARPENTIIR HOCKA***

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 13,5 X 13

Materiale: LEGNO, FERRO

SU UN MANICO TORNITO A SEZIONE ROTONDA E' ATTACCATA UN'ASCIA CON UN'ESTREMITA' TERMINANTE A PUNTA E L'ALTRA A MARTELLO. QUESTO TIPO DI ASCIA ERA USATA PER OTTENERE LE SCANALATURE DELLE LAMIERE.

**174 SCURE*****HOCKA***

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 16 X 7,5

Materiale: FERRO

ATTREZZO CON LAMA A FORMA TRAPEZIOIDALE SPROVVISTA DI MANICO.

**175 PIALLA PER INCASTRI*****KOSCHKARHOUBL***

Posizione VETRINA

Dono di: DAVIDE SILVERIO TIMAU

Dimensioni: CM 26,5 X 13

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO DA TAGLIO A FORMA DI PARALLELEPIPEDO ATTRAVERSATO OBLIQUAMENTE DA UNA FERITOIA NELLA QUALE HA SEDE UNA LAMA FISSATA AD UN CUNEO.

**176 PIALLA*****KOSCHKARHOUBL***

Posizione VETRINA

Dono di: DAVIDE SILVERIO TIMAU

Dimensioni: CM 26 X 11

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO DA TAGLIO A FORMA DI PARALLELEPIPEDO ATTRAVERSATO OBLIQUAMENTE DA UNA FERITOIA NELLA QUALE HA SEDE UNA LAMA FISSATA AD UN CUNEO.



177 PIALLA
HOUBL

Posizione VETRINA

Dono di: ORESTE UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 16 X 4

Materiale: LEGNO, FERRO

PICCOLO STRUMENTO DA TAGLIO A FORMA DI PARALLELEPIPEDO ATTRAVERSATO OBLIQUAMENTE DA UNA FERITOIA NELLA QUALE HA SEDE UNA LAMA FISSATA AD UN CUNEO. IL MANICO PRESENTA INTAGLIATA LA DATA 1909.



178 SCALPELLO
SCHTEEMAISN

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 26 X 3

Materiale: LEGNO, FERRO

STRUMENTO COSTITUITO DA UNA BARRA IN ACCIAIO A FORMA DI POLIGONO CON UNA DELLE DUE ESTREMITA' A FORMA DI CUNEO. USATO PREVALENTEMENTE DAL FALEGNAME.



179 SUCCHIELLO
POARAR

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: CM 48 X 30

Materiale: LEGNO, FERRO

UN'ASTA DI FERRO TERMINANTE CON UNA PUNTA SPIRALIFORME E' FISSATA AD UN MANICO DI LEGNO A SEZIONE ROTONDA ATTRAVERSATO DA UN FORO PASSANTE.



180 SUCCHIELLO
POARAR

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: CM 48 X 27

Materiale: LEGNO, FERRO

UN'ASTA DI FERRO TERMINANTE CON UNA PUNTA SPIRALIFORME E' FISSATA AD UN MANICO DI LEGNO A SEZIONE ROTONDA ATTRAVERSATO DA UN FORO PASSANTE.



181 SUCCHIELLO
POARAR

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU



Dimensioni: CM 36 X 16,5

Materiale: LEGNO, FERRO

UN'ASTA DI FERRO TERMINANTE CON UNA PUNTA SPIRALIFORME E' FISSATA AD UN MANICO DI LEGNO A SEZIONE ROTONDA ATTRAVERSATO DA UN FORO PASSANTE.

182 MARTELLO DA CALZOLAIO (O RAME?)

HOMAR

Posizione VETRINA

Dono di: OTTONE DEL STABILE TIMAU

Dimensioni: CM 28 X 15,5

Materiale: LEGNO, FERRO

MARTELLO DI DIMENSIONI RIDOTTE FORMATO DA UNA PENNA SOTTILE PER L'ESTRAZIONE DEI CHIODI E PROVVISIO DI UNA BOCCA CILINDRICA A PERTA A TESTA DI CHIODO. MUNITO DI MANICO IN LEGNO

TORNITO A SEZIONE ROTONDA.



183 STAMPO PER FABBRI

SGHMIID SCHTAMP

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 9 X 4 X 3,5

Materiale: FERRO

A FORMA DI PARALLELEPIPEDO CON MANICO E BASE PIATTA.



184 FERRO DA STIRO

PEIGLAISN

Posizione VETRINA

Dono di: LINDO UNFER TIMAU

Dimensioni: LUNG. CM 19 X 16

Materiale: FERRO

PIASTRA IN FERRO FUSO CON MANICO RICURVO ED IMPUGNATURA DIRITTA. LA SUPERFICIE INFERIORE DEL FERRO DA STIRO E' LISCIA E PIATTA.



185 COFANETTO

SCHKATALI

Posizione VETRINA

Dono di: LILIANA UNFER TIMAU

Dimensioni: CM 19 X 8 X 14

Materiale: FERRO

CONTENITORE IN FERRO, A FORMA DI PARALLELEPIPEDO LA CUI SUPERFICIE E' DECORATA A SBALZO PRESENTA DEI MOTIVI FLOREALI.



186 SERRATURA

SGHLOUS

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: CM 29 X 14 X 18

Materiale: FERRO

SERRATURA IN FERRO A FORMA DI SOLIDO MUNITA DI CHIAVE CON MECCANISMO A VISTA.



187 ASTUCCIO PORTAMATITE

Posizione VETRINA

Dono di: GERVASIO MENTIL TIMAU

Dimensioni: CM 29 X 3,5 X 2

Materiale: LEGNO, FERRO

ASTUCCIO IN LEGNO CON TIRANTI IN FERRO A FORMA DI PARALLELEPIPEDO PIUTTOSTO STRETTO. LA PARTE INTERNA CAVA CONTIENE TRE MATITE.



188 PORTABINOCOLO

SCHKATALI

Posizione VETRINA

Dono di: CORRADO MUSER TIMAU

Dimensioni: CM 22 X 12 X 7,5

Materiale: LEGNO

CONTENITORE IN LEGNO A FORMA CILINDRICA MUNITO DI COPERCHIO.



189 SERRATURA

SGHLOUS

Posizione VETRINA

Dono di: DINO MATIZ TIMAU

Dimensioni: CM 12 X 6,5 X 3

Materiale: LEGNO

SERRATURA IN LEGNO CON MECCANISMO A VISTA.



190 MACCHINA FOTOGRAFICA

PILT MASCHINDL

Posizione VETRINA

Dono di: LUIGINO COZZI PIANO ARTA

Dimensioni: CM 13 X 11 X 7,5

Materiale: FERRO, CUIOIO, VETRO

MACCHINA FOTOGRAFICA D'EPOCA, MODELLO "SMITH", A FORMA DI PARALLELEPIPEDO.



• **Riferimenti bibliografici** •

CIRESE A. (1977) *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Einaudi, Torino.

RENGO M. (1992) *Oggetti e Funzioni., Oggetti della cultura agro-pastorale dell'alto Casentino*, All'Insegna del Giglio, Firenze.

CLEMENTE P. - ROSSI E. (1999) *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Carocci editore, Roma.

AA.VV. (1978) *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, Roma.

GORTANI M.(1965) *L'Arte popolare in Carnia*, ed. Aquileia, Tolmezzo.

MOLFETTA D. - MORO S. (1990) *Antichi pesi e misure della Carnia al Museo delle Arti Popolari di Tolmezzo*, Arti Grafiche, Tolmezzo.

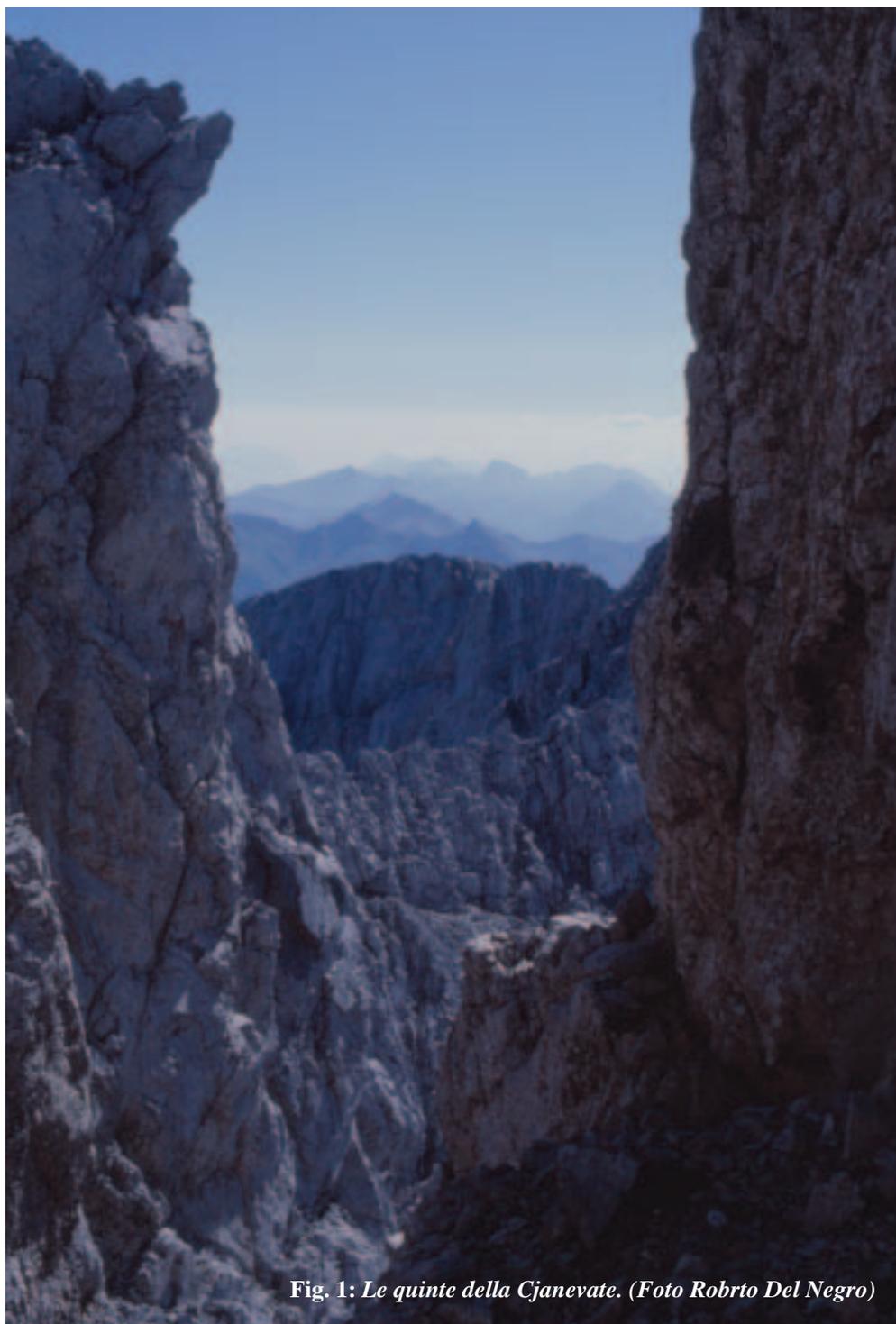


Fig. 1: *Le quinte della Cjanevate. (Foto Robrto Del Negro)*

Paolo Bizzarro
IL POZZO E IL PENDOLO

Per guardare da vicino la torre della Cjanevate (Kellerwandturm, quota 2.718) basta recarsi nel gruppo del Coglians, entrare in territorio austriaco valicando i duemila metri del passo Volaiia, oltrepassare il laghetto omonimo e volgere lo sguardo verso destra. A quel punto, come un falco di pietra che scruta il fondovalle, sarà la Torre a osservarvi e non vi perderà di vista, sia che vi fermiate a bere qualcosa sulla terrazza della Pichl Hütte o che vi inoltriate in discesa lungo i prati della Valeninertal.

Del falco ha anche il colore, grigio con sfumature rossastre che gli scienziati chiamano intrusioni ferrose, e la potenza, perché è lì che in ere geologiche remote la massa dei calcari si innalzò con un poderoso colpo d'ali sulla pianura, formando il maggior crinale roccioso della Catena Carnica.

Kellerwand in tedesco significa parete della cantina, Cjaevate in friulano sta per cantinaccia: il che è già tutto un programma.

Sulla parete nord di quella montagna, nel 1950 il migliore alpinista carinziano della sua generazione, Toni Egger, assieme ad Heini Heinricher tracciò un itinerario diretto ed elegante, di cui lasciò una relazione stringata, che si può riassumere in quattro parole: difficoltà estreme, roccia friabile. Ventidue anni dopo, quell'itinerario attendeva ancora la prima ripetizione ed era lì che ero diretto con Sergio De Infanti, in quel pomeriggio di luglio del 1972.

Quella sera, a cena alla Pichl Hütte, Sergio non era del suo solito umore. C'era una nuova cameriera giovane, ma Sergio non la degnò di un'occhiata. Strano. A fine cena gli proposi un bicchierino alla genziana, che rifiutò. Incredibile.

Nervoso e col sigaro perennemente acceso, usciva di continuo dal rifugio per vedere com'era il tempo. Credo che una sola cosa l'avrebbe calmato: l'arrivo della pioggia, che il giorno dopo ci avrebbe consentito di starcene in branda fino a tardi, anziché andare a rischiare la pelle su quella Nord che si preannunciava umida e con l'intonaco scrostato come tutte le pareti nord di tutte le cantine che si rispettino.

Non ci fu nulla da fare: il tempo segnava bello stabile e la mattina dopo, verso le sei, chiudemmo alle spalle l'uscio della capanna e ci avviammo verso il ghiaione, sopra il



Fig. 2. A destra la Kellerwand. A sinistra l'Eiskar, unico ghiacciaio delle Alpi Carniche. In rosso la via seguita da Bizzarro e De Infanti.



Fig. 3. La zona del Monte Coglians. La freccia indica la parete scalata da Bizarro e De Infanti.

quale ci legammo a due corde di quaranta metri. Sergio controllò che l'attrezzatura che gli pendeva attorno ai fianchi fosse in ordine, spense il sigaro e partì.

Dopo un paio di lunghezze di corda facili, obliquammo verso sinistra su una cornice scura e friabile, in direzione dell'enorme quinta rocciosa che costituisce la prima parte dell'itinerario. Raggiungemmo una conca lisciata dall'acqua che traversammo in direzione di un pilastro, sopra il quale fu chiaro che l'ouverture era finita e che il concerto stava per cominciare.

Qualche minuto più tardi, Sergio arrampicava sopra di me su un tratto strapiombante e giallastro, dando fondo a tutto il suo notevole talento alpinistico. Procedeva lentamente, perché le difficoltà erano estreme e la roccia marcia, al punto che alcuni appoggi sui quali si era innalzato si erano poi staccati dalla parete, piombando direttamente sul ghiaione. Riuscì a mettere il primo rinvio solo dopo una decina di metri: un cuneo di legno che penetrò con un rumore cupo dopo pochi colpi di martello, dentro una fessura superficiale. Piantò altri quattro ancoraggi successivi, vi si agganciò e sparì oltre una quinta di roccia, mentre la corda stava finendo.

Frattanto si era alzato un vento fastidioso: al terrazzino, mi chiedevo perché mai Sergio ci mettesse tanto ad attrezzare la sosta successiva. Lo scoprii quando lo raggiunsi, dopo aver rimosso quei cinque rinvii che non tenevano niente con la stessa facilità con cui avrei potuto strappare cinque fili d'erba dai prati della Valentinental, che intravedevo ormai trecento metri sotto la verticale dei miei scarponi e dove il sole stava già arrivando, mentre noi due saremmo rimasti fino al tramonto imprigionati nell'ombra della Nord.

Seduto sopra un mucchio di ghiaia, Sergio recuperava la corda col casco di traverso sulla fronte e il sigaro spento tra i denti. Non disse nulla, visto che l'ambiente che ci



Fig. 4. P. Bizzarro nel 1972 ai prati del Montasio.



Fig. 5. S. De Infanti in arrampicata a fine anni '60



Fig. 6. Trent'anni dopo: Paolo Bizzarro e Sergio De Infanti (Ravaschetto 2001).

circondava era già eloquente e non prometteva nulla di buono. Eravamo infatti finiti nel fondo di una sorta di pozzo, la cui storia geologica era stata evidentemente tormentata da torrenti d'acqua e fiumi di detriti che nei secoli gli avevano accuratamente levigato le pareti, smerigliato ogni fessura e depositato sul fondo quel mucchio di sassi sopra i quali stava seduto Sergio.

Anche se di solito eravamo portati a buttarla sul ridere dovemmo ammettere che quella volta ci eravamo ficcati in un bel guaio, perché le fessure del pozzo erano completamente cieche. Perciò non potevamo infiggervi i nostri chiodi per allestire un ancoraggio decente e quindi non potevamo più scendere in corda doppia, e nemmeno salire usando i normali crismi della sicurezza. Non era consentito di abbandonare la partita e non ci restava che prendere quel che passava il convento. Anzi: la cantina.

Mentre l'adrenalina, vera protagonista di quella memorabile giornata, cominciava a scorrermi abbondante nelle vene e mentre giuravo tra me che se mai fossi riuscito a riportare a casa la pelle avrei abbandonato per sempre tutte le stramaledette montagne e d'allora in avanti avrei trascorso i miei week-end nelle taverne e in buona compagnia, Sergio cominciò a innalzarsi su minuscole scagliette friabili lungo una profonda fenditura verticale, mentre gli facevo l'unico tipo di assicurazione che ci era rimasta: quella morale.

Ma allora Sergio era uno che non ti deludeva mai. Superò quel tratto e poi altri ancora, mentre le ore passavano e la tensione non mollava, lungo la parete umida e scrostata sulla quale arrampicavamo e sui piccoli terrazzini di roccia dove ci fermavamo a fumare, guardando verso i prati ormai cinquecento metri più in basso di noi, dove

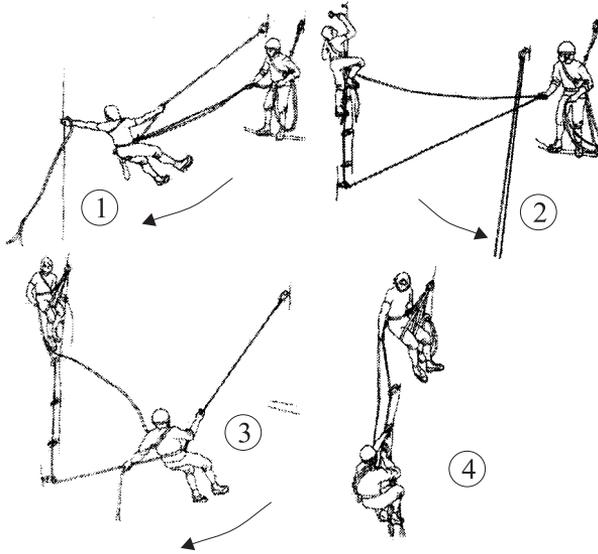


Fig. 7. Schema dell'esecuzione di un pendolo

sfilava la processione dei turisti diretti - beati loro - verso una birra fresca alla Pich Hütte.

Poi la profonda fenditura verticale improvvisamente finì, andando a smarrire i suoi connotati in una pancia di roccia grigia assolutamente inscalabile. Di nuovo non potevamo salire, né scendere. Prima di recitare le devozioni della sera e in un ultimo tentativo di schivare un De profundis che appariva ormai probabile, ci chiedemmo: “Dove diavolo sarà mai passato, Toni Egger?”.

A ben guardare, molto più a sinistra del nostro piccolo terrazzino, la luce del pomeriggio ormai inoltrato metteva in risalto il gigantesco spigolo della Torre. Forse, era di lì che era passato il Toni e c'era. un unico modo di scoprirlo: andarci. Ma tra il dire e il fare c'era dimezzo una lavagna assolutamente liscia larga una ventina di metri, per superare la quale esisteva un solo metodo, che non avevamo mai sperimentato prima e di cui avevamo solo letto sui libri: il pendolo.

È una manovra che consente di trasferirsi da una zona arrampicabile a un'altra attraversando un tratto inscalabile penzolando appesi alla corda. La manovra si basa su una “conditio sine qua non”: quella di trovare un ancoraggio a prova di bomba, al quale appendere la corda e quindi la propria pelle. Purtroppo, se c'era qualcosa che brillava per la sua assenza sulla nostra parete, erano proprio gli ancoraggi a prova di bomba. Ma non c'era altro da fare.

Così, Sergio salì fino a un pilastrino che forse teneva e forse no, gli avvolse intorno un cordino e vi agganciò la corda. Poi ridiscese da me, mi guardò con una faccia un po' così, diede un 'ultima occhiata al pilastrino che forse teneva e, forse no e si lanciò come un ragno che attraversi zampettando una lavagna, mentre le mie ghiandole sur-

renali producevano un'altra poderosa razione di adrenalina.

Quando raggiunsi Sergio sullo spigolo, mi accolse con una risata che sembrava un urlo: tutte quelle ore di tensione, quel vuoto e quelle placche friabili lo avevano logorato. Era fatto, anzi strafatto e mi chiese di condurre la cordata di lì in avanti. Così toccò a me andare per primo ad accarezzare le piume sul collo del falco, scansarne il becco adunco e aggirarne il contorno degli occhi. Restò immobile, quasi il mio solletico gli facesse piacere oppure volesse dimostrarci che apprezzava la nostra fatica e i rischi che ci eravamo presi per raggiungerne la vetta. Che ci accolse, solitaria e bellissima e appena sfiorata dal vento, verso le sette di sera.

Zorç Blarasin
UN AN PES MONTAGNIS DAL MONT
2002: An internazionâl de montagne

Presintis in ducj i continents, lis montagnis a ocupin 1/4 de superficie dal planet, a son la patrie di 1/10 di dute la popolazion mondiâl, a garantissin aghe par une metât, pôc sù pôc jù, de umanitât e cundiului a son un patrimoni inestimabil di diversitât biologjiche e culturâl. L’“Onu”, invidât de Republiche dal Kirgizistan (ex Union sovietiche), al à proclamât il 2002 “An internazionâl des montagnis”. Vie pal an a saran programadis ativitâts internazionâls, statâls e regionâls par prudelâ la protezion dai ecosistems des monts e par promovi il svilup sustignibil de regjons di montagne (spie i lûcs internet: www.fao.org - www.montagna.org - www.cipra.org).

«Il 2002 nus ufrîs la possibilitât di inviâ progjets pe sostenibilitât - al à scrit Andrea Götzt, diretôr de “Comission internazionâl pe protezion de alps” (“Cipra international”) -. Ca di nô par meti in vore la “Convezion des Alps”; ator pal mont par infuartî la solidaritât. A vuelin cjatadis formis di colaborazion fra Est e Ovest, Nord e Sud; a coventin iniziativis par miorâ lis condizions di vite tes regjons di montagne, inmaneant rêts di colaborazion».

Ancje pal Friûl, dulà che la mont e je il 42,6% dal teritori, il 2002 al devente un’ocasion par tornâ a pensâ i modei di svilup, lis formis di organizazion dal autoguvier e i sistems di valorizazion e di protezion dal ambient. Par inviâ la riflession, in colaborazion cul mensil in lenghe furlane “la Patrie dal Friûl”(www.friul.net), o proponin la prime traduzion furlane de “Convezion des Alps”, il compatât vinculant di derit public internazionâl pe tutele e pal svilup sustignibil des Alps, fat bon tal 1991 di Austrie, Svizare, France, Gjermanie, Italie, Slovenie, Liechtenstein e Comunitât economiche europeane.

• Compatât internazionâl pe protezion des Alps •

• Preambul

La Republiche d’Austrie, la Confederazion elvetiche, la Republiche francese, la Republiche federâl di Gjermanie, la Republiche taliane, la Republica slovene, il Principât dal Liechtenstein e ancje la Comunitât economiche europeane, persuadûts che lis

Alps a son un dai plui grancj sîts naturâi in Europe, un “habitat” naturâl e un spazi economic, culturâl e ricreatîf tal cûr d’Europe, ch’al fâs distinzion pe sô specifiche e pe varietât di nature, di culture e di storie, dulà ch’a vivin cetancj popui e Paîs, ricognossint che lis Alps a son l’ambient naturâl e il spazi economic des comunitâts locâls e che cundiplui a cjapin cetante impuartance par cuistions extra-alpinis, ancje come aree di passaç par stradis impuartantis, ricognossint il fat che lis Alps a son un ripâr e un habitat indispensabil par cetantis sortis di animâi e di plantis manaçâts, persuadûts des grandis diferencis ch’a son tra i singui ordenaments juridics, i assets naturâi dal teritori, ju insediaments dal om, lis ativitâts agriculis e forestâls, i nivei e lis condizions di svilup economic, cence dismenteâsi des formis e de intensitât de utilizazion turistiche, tignût cont che il cressint sfrutament dal om al menace simpri di plui l’aree alpine e lis sôs funksions ecologjichis e che comedâ i dams o ch’al è impossibil o ch’al è possibil dome cun grande spese di mieçs, di bêçs e, par solit, di timps, persuadûts che ju interès economics a vedin di spiâ di bon voli lis esigjencis ecologjichis, e dopo di vê scrutinât i risultâts de “I Conference des Alps” dai ministris dal ambient, fate a Berchtesgaden dai 9 ai 11 di Otubar dal 1989,

a an convignût:

• **Articul 1 - Lûcs di aplicazion**

1. *Argument di chest cmatât e je la regjon des Alps, cemût ch’e je mostrade te mape leade al document.*

2. *Tal at di depuesit dal so strument di ratifiche o di acetazion o di aprova-zion o tun cualsisei moment sucessîf, ogni part, cuntune declarazion mandade a la Republiche d’Austrie in cualitât di depositari, e pò slargjâ l’aplicazion di chest cmatât ancje a chês altris zonis dal so teritori, s’al è ritignût necessari par meti in pratiche lis disposizions di cheste Convenzion.*

3. *Ognidune des declarazions fatis seont il paragraf 2 a puedin jessi revocadis par ogni teritori ch’al è citât, midiant di une notifiche mandade al depositari. La revocazion e vâl de prime dì dal mêz dopo la fin di une dade di 6 mêz, calcolade tacant de zornade che la notifiche e je rivade al depositari.*

• **Articul 2 - Oblics gjenerâi**

1. *Lis parts, seont i principis de prevenzion, de cooperazion e de responsabilitât di cui ch’al causione dams ambientâi, a sigurin une politiche globâl pe conservazion e pe protezion des Alps, tignint cont par ducj compagn dai interès di ducj i Paîs alpins e des lôr regjons alpinis, no dismenteant la Comunitât economiche europeane, e doprant lis risorsis in mût responsabil e stabil. La cooperazion transconfinarie pe aree alpine e ven incressude sul plan gjeografic e tematic.*

Par rivâ a di chest obietîf, segnât tal paragraf 1, lis parts a cjapan sù sistems adatâts, in specialitât tai setôrs:

a. *Popolazion e culture: par rispjetâ, conservâ e pocâ l’identitât culturâl e*

sociâl des popolazions locâls, par sigurânt lis risorsis primis par vivi, in particulâr ju insediaments e un svilup economic compatibil cul ambient, cence dismenteâsi di favorî la comprension tra ducj e lis relazions di colaborazion fra i popui alpins e extra-alpins.

b. Planificazion teritoriâl: par garantî che dut il teritori al sedi doprât in mût contignût e resonât e in prevision di un svilup san e armoniôs, tignint cont in mût speciâl dai riscs naturâi, midiant dal ricognossiment e de valutazion complessive des esigjenzis di utilizazion, de planificazione integrate e a lunc tiermit e de armonizazion dai previodiments necessaris.

c. Difese de cualitât dal aiar: par ridusi saldo lis emissions incuinantis e i lôr efjets negatîfs te regjon alpine e lis transmissions di sostancis incuinantis ch'a rivin di fûr, a di un nivel che nol menaci l'om, lis bestiis e lis plantis.

d. Difese dal teren: par fâ calâ il disfasiment continuât de cualitât e de cuantitât dal teren, in mût specific doprant tecnichis di produzion agricule e forestâl ch'a rispjetin il teren, sfrutant cun gracie superficiis e terens, controlant lis mangjaduris da l'aghe e l'impermeabilizazion dai terens.

e. Economie de aghe: par tignî cont o par comedâ la cualitât naturâl des aghis e dai sistems idrics tignint di voli la cualitât, fasint oparis idrichis compatibils cu la nature e sfrutant l'enegjie idriche in mût di tignî parimenti cont dai interès de popolazion locâl e dal interès de conservazion dal ambient.

f. Protezion de nature e difese dal paisaç: di mût di protezi, tutelâ e comedâ, s'al covente, l'ambient naturâl e il paisaç, di mût di garantî il bon funzionament dal ecosistem, la conservazion des rosis e des bestiis tal lôr "habitat", la rigjenerazion e la riproduzion tal timp dai bens naturâi, cence dismenteâsi de diversitât e de bielece de nature e adimplen dal paisaç.

g. Agriculture in montagne: par garantî, tal interès coletîf, la conservazion e la gjestion dal paisaç rurâl tradizional, cence dismenteâsi di un'agriculture misurade sui lûcs e in armonie cul ambient e cul fin di puartâle indevant tignint cont des condizions economichis plui dificils.

h. Boscs di mont: par sigurâ la conservazion, rinfuarcî e tornâ a meti adun lis funziions dai boscs, in particulâr che protetive, miorant la resistence dai ecosistems di boscs e doprant une silviculture adatade pe nature cence lassâ fâ nuie ch'al puedi dissipâ i boscs, tignint cont des condizions economichis plui dificils de regjon alpine.

i. Turisim e ativitâts pal timp libar: par fâ in mût che lis ativitâts turisticis e dal timp libar a vadin indevant insiemit cu lis esigjencis ecologjichis e sociâls, limitant lis ativitâts ch'a puedin vuastâ l'ambient e stabilint, in particulâr, zonis di rispjet.

j. Transpuarts: par ridusi i efjets negatîfs e i riscs ch'a saltin fûr par colpe dal trafic interalpin e transalpin fint a rivâ a di un nivel tolerabil pal om, pes bestiis, pes rosis e pai puescj dulà ch'a vivin, doprant di plui i transpuarts su lis sinis, in particulâr chei merceologjics, sore il dut midiant de creazion di sistems

adatâts e incentîfs seont lis leçs dal marcjât, cence discriminazions par colpe de nazionalitât.

k. Energjie: par burî fûr sistems di produzion e di distribuzion e di utilizazion de energjie in mût ch'a sedin rispjetâts la nature e il paisaç e par pocâ indevant misuris pal sparagn energjetic.

l. Economie des scovacis: par sigurâ la ricolte, il riciclâ e il tratament des scovacis cun sistems adatâts a lis esigenzis topografichis, gjeologjichis e climatichis de aree alpine, smirant in particulâr la riduzion de produzion di scovacis.

3. I firmataris dal Compatât a studiaran dai Protocoli dulà ch'a vegnaran definîts i câs particulârs par meti in vore cheste Convenzion.

• Articul 3 - Ricerche e osservazion sistematiche

Tai setôrs dal articul 2, i firmataris dal Compatât a son d'acuardi:

- a. di fâ lavôrs di ricerche e di valutazion sientifiche, colaborant insiemit*
- b. di svilupâ programs comuns o integrâts di osservazion sistematiche*
- c. di fâ lâ intune ricerche, osservazion e i dâts relatîfs cjapâts sù.*

• Articul 4 - Colaborazion juridiche, sientifiche, economiche e tecniche

1. I firmataris dal Compatât a judin e a promovin sgambis d'informazion di nature juridiche, sientifiche, economiche o tecniche ch'a sedin impuartants pai fins di cheste Convenzion.

2. I firmataris dal Compatât, par tignî in considerazion massime lis esigenzis di sgambi di ca e di là dai confins e fra lis regjons, s'informin un cun chel altri sui proviodiments di nature juridiche e economiche, di dulà ch'a puedin vignî fûr consecuencis specifichis pe regjon alpine o par une sô part.

3. I firmataris dal Compatât si judin cu lis organizacions internazionâls, guviernativis o no, dulà ch'al è necessari par meti in pratiche, cun sucès, cheste Convenzion e i Protocoli dulà che lôr a son firmataris.

4. I firmataris dal Compatât a previodin in mût adatât a informâ regolârmenti l'opinion publiche sui risultâts des ricerchiis e dai scandais e su lis decisions cjapadis.

5. I oblics d'informâ ch'a nassin di cheste Convenzion pai firmataris dal Compatât a an efiet fale par ce ch'al inten lis leçs su la riservatece. Lis informazions definidis risiervadis a an di jessi tratadis tant che risiervadis.

• Articul 5 - Convigne dai firmataris dal Compatât: "Conference des Alps"

1. I problems ch'a cjapin dentry ducj i firmataris de Convenzion e la lôr colaborazion a son tratâts intant des sessions regolârs de Convigne dai firmataris (Conference des Alps). La prime session de Conference des Alps le clamarà dongje un dai firmataris, stabilît in convigne, nant ch'al finissi il prin an che la Convenzion e je diventade operative.



La region alpine seont la “Convenzion des Alps”

2. Tai viaçs dopo, lis sessions ordenariis de Conference des Alps si lis fararà par regole ogni 2 agns, là dal firmatari ch'al à la pressidence in chel moment. Pressidence e abitance a mudin dopo finide la session ordenarie de Conference des Alps e dutis dôs a son stabilidis de Conference.

3. Il firmatari ch'al fâs di pressident al propon l'ordin dal di de session. Ogni firmatari al à derit di proponi altris ponts.

4. I firmataris a puartin a la Conference des Alps lis decisions ch'a an cjàpât par meti in vore la Convenzion e i Protocoli ch'a an firmât, tal rispiet de leçs statâls su la riservatece.

5. A la Conference des Alps a puedin cjàpâ part in cualitât di osservadôrs: l'Organizazion des Nazions unidis, lis sôs instituzions specializadis, il Consei d'Europe, ogni altri stât european e lis Comunitâts tranconfinariis di ents teritoriâi de region alpine. La Conference des Alps e pues ameti sicu osservadôrs ancje organizacions no governativis ch'a operin in chescj setôrs.

6. Framieç di dôs sessions, si dan dongje sessions strasordenariis de Conference des Alps cuant che lis demande la Conference istesse o un Paîs firmatari (cuntune instance al firmatari pressident).

• **Articul 6 - Compits de Conference des Alps**

La Conference des Alps e ten di voli il nivel di atuazion de Convenzion, dai Protocoli cui alegâts. Tes sôs sessions, in particulâr e varà di:

a. cjàpâ sù lis modifichis di cheste Convenzion, in conformitât ae procedure stabilide tal art. 10.

b. cjàpâ sù i Protocoli e i alegâts cu lis lôr modifichis daûr dal art. 11.

c. fâ un regolament interni.

d. cjàpâ lis decisions necesariis in materie finanziarie.

e. decidì la costituzion dai grops di lavôr necessariis par meti in vore la Convenzion.

f. *cjapâ at des valutazions ch'a rivin dai scandais sientifics.*

g. *deliberâ o racomandâ sistems pe realizazion dai obietîfs previodûts dai art. 3 e 4; sielzi la forme, l'ogjet e la frecuece de transmision des informazions di presentâ seont i art. 5 paragraf 44; cjapâ at des informazions e des relazions dai grops di lavôr.*

h. *sigurâ ch'a sedin fatis lis ativitâts di secretarie ch'a coventin.*

• Articol 7 - Deliberis de Conference des Alps

1. *Fale par ce ch'al vegnarà stabilît tes prossimis riis, la Conference des Alps e delibare par consens. In cont dai compits dal art. 6, letaris c. f. g., si delibare a maiorange di 3/4 dai firmataris dal Compatât presints e votants dome tal câs ch'a fossin stâts tentâts ducj i tentatîfs par rivâ al consens e che il pressident al vedi cjapât at di chest.*

2. *Te Conference des Alps ognidun dai firmataris al à un vôt. La Comunitât economiche europeane e dopre il so derit di votâ pai arguments di competence sô, podint dâ un numar di vôts tancj ch'a son i siei stâts membris ch'a son firmataris de Convenzion; la Comunitât economiche europeane no doprarâ il so derit di votâ cuant che i stâts rispjetîfs a doprin lôr il derit di votâ.*

• Articol 8 - Comitât permanent

1. *Il Comitât permanent de Conference des Alps, fat dai delegâts dai firmataris dal Compatât al è instituît come orghin esecutîf.*

2. *Lis parts ch'a firmin ma che no an inmò no ratificade la Convenzion a stan drenti dal Comitât dome sicu osservadôrs. Il stes compit al pò jessi concedût a ogni Paîs des Alps che nol vedi inmò no firmât cheste Convenzion e che lu domandi.*

3. *Il Comitât permanent al fâs il so regolament.*

4. *Il Comitât permanent al delibare sun cemût che i quartevôs di organizazions guviernativis o no a puedin partecipâ aes sessions di lavôr.*

5. *Il firmatari dal Compatât ch'al è pressident de Conference des Alps al cjape sù ancje la pressidence dal Comitât permanent.*

6. *Il Comitât permanent in particulâr al à di fâ:*

a. *tignî di voli lis informazions transmitudis dai firmataris dal Compatât seont l'art. 5 paragraf 4 par presentâ un rapuart a la Conference des Alps.*

b. *cjapâ sù e valutâ la documentazion su l'atuazion de Convenzion e dai Protocoli e metile sot dal esam de Conference des Alps, seont l'art. 6.*

c. *referî a la Conference des Alps su l'atuazion des sôs deliberis.*

d. *preparâ lis sessions de Conference des Alps tai siei contignûts, e proponi ancje ponts pal ordin dal dî e altris decisions pe atuazion de Convenzion e dai Protocoli.*

e. *clamâ dongje i grops di lavôr pe elaborazion dai Protocoli e des racomandazions seont l'art. 6 letare e e coordinâ la lôr ativitât.*

f. scrutinâ e armonizâ i contignûts dai projets di Protocol sot di une vision uniche e metiju sot dal voli de Conference des Alps.

g. proponi ae Conference des Alps decisions e raccomandazions pe realizazion dai obietifs contignûts te Convenzion e tai Protocoli.

7. Lis deliberis dal Comitât permanent a vegnin dopradis in conformitât cu lis disposizions dal art. 7.

• **Articul 9 - Segretariât**

La Conference des Alps e pò deliberâ par consens l'instituzion di un ufici permanent di secretarie.

• **Articul 10 - Modifichis de Convenzion**

Ognidun dai firmataris dal Compatât a puedin presentâ al firmatari president de Conference des Alps propuestis di modifichis de Convenzion. Lis propuestis a saran dadis fûr dal president a di chei altris firmataris almancul 6 mês prime ch'e tachi la session de Conference des Alps dulà ch'a vegnanan tratadis. Lis modifichis de Convenzion a jentrin in vigôr in conformitât cu lis disposizions dal paragraf 2, 3 e 4 dal art. 12.

• **Articul 11 - Protocoli e modifichis**

1. I projets di Protocol dal art. 2, paragraf 3 a vegnin transmitûts dal president de conference a di chei altris firmataris dal Compatât almancul 6 mês prin ch'e tachi la session de Conference des Alps ch'e ju tratarà.

2. I Protocoli fats bogns de Conference des Alps a son firmâts vie pes sessions o dopo ca dal depositari dai ats. Par chei firmataris che ju an ratificâts o acetâts o aprovâts a laran in vore. Par che un Protocol al sedi in vore a coventin almancul 3 ratifichis o acetazions o aprovazions. Chescj stroments a son depositâts ca de Republiche d'Austrie, ch'e fâs di depositari.

3. Se i Protocoli no an disposizions diviersis pe jentrada in vore e pe denuncie, si aplichin par analogjie lis disposizions dai art. 10, 13 e 14.

4. Pes modifichis dai Protocoli si doprin lis disposizions dai paragrafs 1, 2 e 3.

• **Articul 12 - Denuncie**

1. Cheste Convenzion e je depositade pe firme ca de Republiche d'Austrie, ch'e je il depositari, a tacâ dai 7 di Novembar dal 1991.

2. La convenzion e à di jessi ratificade, acetade o aprovade. I stroments di ratifiche o di acetazion o di aprovazion a vegnin depositâts ca dal depositari.

3. La Convenzion e jentre in vore 3 mês dopo la dì che 3 stâts a an dât la sô adesion a la Convenzion, seont lis disposizions dal paragraf 2.

4. Par ogni part ch'a firmin o ch'a espimaran dopo la sô adesion, seont lis disposizions dal paragraf 2, la Convenzion e jentre in vore 3 mês dopo dal depuesit de ratifiche, de acetazion o de aprovazion.

• **Articul 13 - Denuncie de Convenzion**

1. Ogni firmatari dal Compatât al pò denunciâ ogni moment cheste Convenzion midiant di une notifiche mandade al depositari.

2. La denuncie e varà efîet la prime dì dal mêś dopo la scjadence de dade di 6 mêś tacant de zornade che il depositari al ricêf la notifiche.

• **Articul 14 - Notifichis**

Il depositari al notifiche a a lis parts che si dan in note e ai firmataris: a. i ats de firme; b. il depuesit dai stroments di ratifiche o di acetazion o di aprovazion; c. la zornade che cheste Convenzion e jentre in vore, seont l'art. 12; d. lis declarations fatis seont l'art. 1, paragraf 2 e 3; e. lis notifichis fatis seont l'art. 13 e lis zornadis che lis denunciis a tachin il lôr efîet.

In fede, cheste Convenzion e je stade sotscrivude di firmataris ch'a an vût autorizazion. Fat a Salzburg, ai 7 di Novembar dal 1991, in lenghe francese, taliane, slovene e todescje, dulà che ognidun dai 4 tescj al fâs fede compagn, tun origjinâl depositât tal Archîf di stât austriac. Il depositari al transmet 3 copiis certificadis conformis a ducj i firmataris.

(Traduzion di Zorç Blarasin)

Helmut Schwap
**IPOTESI SULL'ETIMOLOGIA DEI TOPONIMI
PLÖCKENPASS E TISCHELWANG**

Da burzn van namatar Afta Heacha unt Tischlbong,iis ols ondarscht gabeisn?

Uno dei più importanti linguisti, Eberhard Kranzmayer, ha contribuito con le proprie ricerche a gettare un po' di luce sull'etimologia di entrambi i toponimi nel saggio "Der alte Gott von Tischelwang am Plöckenpaß", pubblicato per la prima volta nel 1963. Le sue teorie vennero accolte successivamente anche da altri studiosi. Che senso ha quindi affrontare nuovamente il problema? Se si osservano i cambiamenti intercorsi e si vuole intraprendere uno studio interdisciplinare, la risposta è che tale teoria può essere corretta, ma può anche non esserlo, considerati i forti dubbi sulla veridicità delle interpretazioni di Kranzmayer.

Iniziamo dall'analisi del toponimo Plöckenpaß. Kranzmayer afferma a ragion veduta che il nome italiano *Monte Croce* (*Carnico*), che palesemente rimanda ad una croce posta sul passo, si traduce in tedesco con *Kreuzberg*. Egli precisa inoltre che tale denominazione indica semplicemente un insediamento diffuso, situato al di sotto del passo, ad ovest di Mauthen. Fa derivare, però, il nome Plöckenpaß dal fatto che sul passo cresce abbondante il *Rumex alpinus* (ted. *Alpenampfer*) e individua l'origine del toponimo "auf der Plöcken" nel vocabolo antico alto tedesco "pleticha" (grande foglia), attraverso le forme medio alto tedesche *Pletichen*, *Plecke*.

Tale interpretazione ha sollevato alcune critiche.

Da tempo il Plöckenpaß si rende in tedesco con *Kreuzberg*, esattamente come il passo che unisce San Candido al Cadore che i primi coloni attraversarono per fondare Sappada (ted. Bladen). Per evitare fraintendimenti in italiano si precisa *Monte Croce di Comelico*; una distinzione che manca nella lingua tedesca e da ciò derivano i molti equivoci nei documenti. Pohl riporta i seguenti documenti relativi al Plöcken: 1184 *inter Montem Crucis*, 1492 *Crewtzberg*, 1542 *Kreitzberg*, 1560 *Kreuzberg*, 1670 *an den Creitzberg*. Anche uno sguardo alle vecchie carte topografiche conferma tale fenomeno:



Fig.1: In der Pleike. *Veduta del pendio.*

1650 ca. *Aigentlicher Abris oder Landtcharten des Erzherzogthumbs Khaerndten*: Creitzberg,

1718 *Novissima Carinthiae Tabula*: Creutz Perg.

Dal 1715 ca., osservando l'atlante della biblioteca privata di Francesco Giuseppe I, sono documentate le forme "*Plecken Alben*" e, di conseguenza, i toponimi "*Plecken*", "*Auf der Plecken*", "*Pleckner Graben*" e "*In der Pleiken*".

E' particolarmente interessante il fatto che il corrispondente tedesco di Monte Croce venga utilizzato nelle carte topografiche in lingua tedesca solamente fino a che il territorio a sud del passo rimase sotto il dominio dei Veneziani. In seguito all'annessione del Friuli all'Austria nel 1797, in una cartina del 1809 si trova, per la prima volta, "*Plöken Paß*". Dal momento che si trattava di un territorio appartenente all'Austria, si era chiaramente attribuito al passo il nome della malga che era diventato d'uso comune. Nel timavese, al contrario, non si riscontrarono cambiamenti poiché il passo si indicava sempre con l'espressione "*afra Heacha*".

Per quanto riguarda l'etimologia della parola Plöcken, concordo con POHL che controbatte affermando che la corrispondente variante dialettale di *bleteche* è *Pletschn* oppure *Plotschn* e si dovrebbe pensare piuttosto al bavarese *b(p)lecken* essere nudo, apparire. Secondo SCHMELLER il radicale assume anche il significato di "grande foglia", da cui i toponimi *Kolblecken*, *Krautblecken*. Sembra però che Kranzmayer abbia erroneamente cercato la soluzione nel campo della botanica.

Se da Mauthen si sale verso il passo, si giunge a circa 1100 metri d'altezza su di un pianoro, dove si trova il cimitero degli Eroi. Questo pianoro porta il nome del campo "*In der Pleiken*" ed è delimitato a sud da un pendio che minaccioso "mostra i denti" e nasconde alla vista il passo. Oggi la strada si snoda tra numerose curve, anche se prima l'ostacolo si poteva aggirare, compiendo un percorso più lungo verso ovest in direzione del Valentintal. Qui si trova un primo indizio sulla possibile origine di *blecken*, col significato di "mostrare i denti o la lingua", "deridere", "minacciare". Nell'arco alpino si può incontrare una serie di questi tipi di versanti rocciosi, che presentano le stesse caratteristiche: il pendio è sempre esposto a nord e non è mai riscaldato dal sole. Riporterò i nomi di alcuni di questi: *Hohe Bleik* (Hoher Trauchberg, a sud di Steingaden), *Bleckwand* (a sud-ovest di Strobl/Wolfgangsee e a sud-est di Griesenpaß/Pinzgau), *Blekarkogel* (a nord di Hallstatt). Secondo Norman Denison si può supporre un collegamento con il gotico *bilaikan* "deridere".

Volgendo le spalle al pendio, si vede ad est della strada una dorsale pianeggiante, il Plöcken, e a sud di questo la malga Plöcken, da cui il terreno si eleva più dolcemente verso il passo, ormai visibile. Poiché in questo punto si fa passare il limite della vegetazione arborea, si può trovare il secondo indizio per l'etimologia di *blecken*: un'area aperta, visibile, dove è situata la malga sgombra da alberi. Altre testimonianze sono presenti nell'area delle parlate bavaresi, per esempio: *Blaikenalm* (1700 *Plöckher Albm*), nel distretto di Gmunden, *Plöck* (1395 *Pleckh*, 1470 *auf der Pleck*), nel distretto di Ried im Innkreis, *Blaiken-Alm* (Dachstein), *Große Pleicke* (ad est di Salisburgo), *Blaiken* (Zell/Ziller), *Blaike* presso Bischofshofen. E' anche possibile che il



Fig.2: *Il Plöcken e la malga Plöcken.*



Fig.3: *Veduta sul Plöckenpaß dalla malga Plöcken.*

nome, utilizzato originariamente per il punto più basso, sia stato trasferito successivamente - come succede spesso - alla malga sovrastante.

Ma perché l'origine del toponimo non va ricercata nel nome della pianta che in tedesco si traduce con *Alpenampfer*?

Tutti gli appassionati della montagna sanno che questa pianta cresce rigogliosa dovunque nell'arco alpino, in particolare vicino alle malghe, oppure in luoghi umidi. L'abbondare del *Rumex* in questi luoghi di montagna non sorprende, anzi rientra nella normalità. La pianta ha bisogno di un terreno molto fertile e soprattutto ricco di azoto, tipico dell'area circostante alle malghe per il nutriente concime lasciato dal bestiame (MARZELL: nel carinziano abbiamo *Almplotschn*, *Scheissplotschn*). Poiché il bestiame non si ciba di tali piante, queste possono estendersi a scapito di altri tipi di piante - per questo motivo nella parlata della Valle del Gail si dice *Hungerplotschn* - ma se la sua presenza fosse così scontata, quasi tutte le malghe porterebbero lo stesso nome.

Anche la menzione di un "*Vorderen und Kleinen Pletichen*" (oppure "*Retro und Ante Pletich*") in un Urbario¹ goriziano (1374-1385) rimanda più chiaramente ad un territorio sgombro di alberi di contro all'interpretazione di Lessiak (in Wutte), che si fonda sul significato di "piante dalle grandi foglie". Come mostrano gli esempi di SCHMELLER (vedi sopra), tale significato compare costantemente in combinazione con radicali e determinanti, mentre dalle altre testimonianze emerge palesemente che *Blaike*, *Blecke* ecc. vengono utilizzati maggiormente in parole non composte.

• Qual è il significato del toponimo Tischelwang? •

Non è possibile dare una risposta univoca a tale domanda né dal punto di vista storico né attraverso la documentazione scritta, dal momento che questa è molto scarsa. E' necessario partire anche in questo caso da un'analisi interdisciplinare che ovviamente non prescinda dalle vicende storiche dell'insediamento. Perciò diventano importanti la questione sulla continuità dell'insediamento, le motivazioni e le fasi in cui l'insediamento è stato creato per iniziativa di coloni autoctoni oppure stranieri. Qualunque sia la risposta a tali domande o qualunque siano i tentativi di chiarire sommariamente tali problematiche, si delineano diverse possibilità interpretative che in questo capitolo verranno illustrate con l'aiuto di una breve introduzione storica.

Anche in questo campo la tesi imperante appartiene a Kranzmayer che intitolò il suo saggio "Uno studio storico-religioso in chiave onomastica". Egli fonda le proprie riflessioni sugli usi religiosi e laici, sulla tradizione locale e sulle leggende, richiamandosi frequentemente alle ricerche di Bulfon e di Baragiola. Non si vuole mettere in dubbio la rilevanza di queste notizie, ma è necessario capire sia quando si sono radicate sia fino a che punto della storia possono essere accettate come autentiche. Se si vogliono considerare le diverse possibilità, due elementi assumono una notevole importanza, ossia la posizione di Timau lungo l'antichissima via commerciale per il Passo di Monte Croce e il radicale *-wang*. E' assodato che questo passaggio veniva utilizza-

to regolarmente dai Celti del Norico e probabilmente già nel Mesolitico. Se qualcuno volesse approfondire la storia del Passo, si consiglia la lettura dello studio di Molfetta². L'ipotesi sull'origine del toponimo italiano Timau dalla divinità carnica delle acque Timavus (cfr. Kranzmayer, secondo le teorie di Bulfon) è molto convincente e la compresenza di una spianata, dove era situato il villaggio fino al 1729, e della fonte curativa del Fontanon, che sgorga sull'altra sponda del fiume Bût, rende questo luogo il più adatto in tutta la valle per la costruzione di un insediamento. Questo non implica necessariamente che si trattasse di un insediamento stabile (cfr. Kranzmayer), sebbene sia molto plausibile che il luogo di culto, dedicato alla divinità fluviale, e la fonte miracolosa fossero meta di frequenti pellegrinaggi e che qui ci fosse la possibilità di ristorarsi prima di affrontare la faticosa salita al Passo.

La presenza della strada romana è documentata sin dall'antichità. Si osservi però inoltre che ai costruttori romani era nota la lavorazione del manto stradale secondo una tecnica simile al macadam³, particolarmente resistente. Questo tipo di pavimentazione prevedeva l'inserimento di sabbia e acqua in uno strato di copertura di pietrisco calcareo. In questo modo si può dedurre che anche nel Medioevo il selciato della strada, anche al di fuori dei tratti rocciosi marcati dai solchi, non era semplicemente visibile, ma ancora funzionale, anche se al solo trasporto con carriaggi.

Dal terzo secolo, Aquileia si impose quale centro promotore dell'attività di cristianizzazione in Friuli. Nel 343 erano presenti al Concilio di Sardica alcuni vescovi friulani e nel 391 il cristianesimo divenne religione di stato. Alla fine del IV secolo risale la Basilica di Aguntum (presso Lienz) e ciò conferma che la religione cristiana si era diffusa fino al territorio occupato dagli Slavi delle Alpi. La trasformazione di un luogo di culto pagano in un santuario cristiano non sarebbe un caso isolato ed è anzi oltremodo plausibile, se pensiamo agli intensi traffici che si svolgevano lungo la strada. Non si può pertanto escludere che il nome si sia conservato fino ad oggi e da Timavus si sia giunti a Timau.

Ma con ciò non si è ancora detto nulla sul toponimo Tischelwang, poiché l'attribuzione del nome si deve per forza di cose ai coloni di lingua tedesca che giunsero attraverso il Passo. A questo punto si rende necessaria un'analisi più oculata del radicale -wang. Secondo una teoria imperante, accettata sia da Kranzmayer sia da Pesta, dopo il 1100 circa nessun nuovo toponimo venne creato con l'ausilio di questo radicale, noto in tutto il territorio di lingua bavarese. Kranzmayer specifica inoltre che Timau non era mai stato colonizzato in precedenza perché soltanto all'inizio dell'Alto Medioevo cominciò il processo di ricolonizzazione delle valli alpine, che erano rimaste disabitate fin dai tempi delle migrazioni delle popolazioni barbariche, e quindi anche della Carnia settentrionale. E' necessario però muovere alcune obiezioni a questa teoria. Gli storici sono infatti dell'opinione che lungo le antiche strade romane ci fosse delle eccezioni per cui nomi di matrice germanica comparivano anche in contesti linguistici romanzi. A ciò si aggiunga che la strada per il Passo acquistò una notevole importanza strategica al tempo dei Longobardi (568-776) e dei Franchi (776-880) e venne fortificata a scopo di difesa contro i reiterati attacchi dei Barbari (Unni 452,

Avari 610 e 644, Slavi 718). Lungo la strada si eressero le “arimannie”, ovvero degli insediamenti popolati da contadini-guerrieri che avevano ricevuto queste terre in cambio di servizi militari (Molfetta).

Successivamente, dall’ottavo secolo, iniziò un’intensa attività missionaria da parte di Salisburgo, in perenne competizione con Aquileia, presso gli Slavi della Carantana/Carantania⁴. Contemporaneamente Salisburgo aveva promosso un simile intervento anche nell’Austria Inferiore (Bucklige Welt) e l’evidente presenza di numerosi nomi con *-wang* in quest’area ha portato alla denominazione del territorio come territorio di *-wang*. Infine la prima fase dell’opera di colonizzazione dei Bavari interessò dal IX secolo anche i territori a sud delle Alpi. Il probabile intervallo di tempo si colloca tra il VII/VIII secolo e il 1100 circa. EBERL fornisce una precisa definizione della parola *-wang* che riporto di seguito poiché si adatta così bene a Timau: *Un terreno pianeggiante di notevole estensione, quintessenza della bellezza paesaggistica agli occhi dei contadini. Per lo più ricoperto da un manto erboso, non sempre della migliore qualità (umido, con giunchi e ortiche), bisognoso di opere di dissodamento. Spesso si trova su terrazzi di ghiaia, attraversati da ruscelli. Il terreno è situato sui resti dei terrazzi.*

• **Come si può spiegare, in rapporto a *-wang*, il determinante *Tischl-?*** •

Kranzmayer lo fa derivare da una pianta nota con il nome di *Capsella Bursa Pastoris* (in tedesco *Gewöhnliches Hirtentäschchen*, in carinziano *Taschelkraut*) e da un lato si rifà a Pesta, secondo il quale i nomi con *-wang* rimandano per lo più alla sfera della botanica, dall’altro ad antichi documenti in cui compaiono le forme *Täschel-* oppure *Teschel-*.

Numerose sono le varianti che emergono da documenti di diversa provenienza. Nei documenti friulani sono attestate le seguenti forme:

1396 *Tissi(ban)*, 1405,1429 e 1450 *Thesil(banch)*, 1450 *Tesil(banch)*.

In quelli carinziani:

1342 *Teschel(bang(en))*, *Teschel(wanch)*, 1450 *deßhit(wanng)*, fine del XV secolo *Teschel(wanch)*.

L’interpretazione non è però esente da severe critiche. Indubbiamente il diminutivo della parola medio-alto-tedesca *tasche*, *tesche* (*teschelin*) è una possibilità, ma la polisemia del termine induce a formulare altre teorie, come si vedrà in seguito. Oltre a ciò esistono ancora altre varianti, più o meno plausibili, anche dal punto di vista storico.

• **Quali sono le principali obiezioni all’interpretazione di Kranzmayer?**•

Di seguito si riporteranno alcune. Da un lato non è corretto dire che i nomi in *-wang* rimandano per lo più alla sfera della botanica. Nella sua tesi di laurea Pesta certifica statisticamente che su 63 nomi in *-wang*, rilevati in Austria Superiore, soltanto 17 si possono far derivare dal nome di una pianta e che altrettanti toponimi hanno



Fig.4: *L'area dell'antico insediamento vista in direzione di Timau.*



Fig.5: *L'area a nord dell'antico insediamento.*

origine invece da antroponimi di matrice germanica. Dall'altro Marzell riporta le seguenti citazioni documentarie: 1460 *tesselkrawth*, 1485 *deschenkrut*, 1500 *teschelkrut*, 1532 *Deschelkraut*, 1539 *Teschelkraut*, 1543 *Däselkraut*, 1561 *Teschlekraut*. In nessun caso il determinante viene utilizzato come parola semplice. Lexer propone per *taschel*, *teschelin* la dicitura capsula seminale, ma ciò è da escludere con ogni probabilità poiché riguarderebbe diverse tipologie di piante.

L'argomentazione più convincente contro tale tesi si fonda però sulle peculiarità di questo tipo di pianta. La *Capsella bursa pastoris* è una pianta molto diffusa e non particolarmente appariscente. Necessita di terreni fertili e soprattutto ricchi di sali azotati. Cresce in terreni aperti e ben concimati e perché possa svilupparsi, presuppone pertanto che in precedenza sia esistito un insediamento con campi o giardini concimati. Se si fossero presentate queste condizioni, tale tipo di pianta sarebbe potuta crescere in così notevole quantità da spiegare l'attribuzione del nome all'insediamento. Si deve inoltre aggiungere che da recenti interviste ho rilevato che nell'attuale parlata di Timau non esiste nemmeno un vocabolo per denominare la pianta. Non deve sorprendere tale assenza dal momento che la lavorazione dei terreni non sarebbe mai potuta diventare l'attività trainante dell'economia timavese a causa del clima rigido e della ridotta estensione della superficie coltivabile. Le attività principali erano invece la pastorizia, lo sfruttamento delle miniere e il trasporto attraverso il Passo. In base alle ricerche condotte da Geyer mancano in timavese persino parole fondamentali del lessico agricolo. Non esiste né il vocabolo per l'aratro né esistono i verbi arare ed erpicare. "Lavorare il campo" si dice emblematicamente "gartln".

Anche altri tipi di piante della classe *Thlaspi*, come *Acker-*, *Gebirgs-* e *Dickblatt-täselkraut* non aiutano il ricercatore perché hanno acquisito il nome in età moderna e i nomi popolari non hanno alcuna relazione con la parola *Täsel-*.

• Quale può essere la possibile origine etimologica del vocabolo? •

Se si analizza più dettagliatamente l'intervallo di tempo tra il VII/VIII secolo e il 1100 circa, in cui presumibilmente va collocata la fondazione di Timau, emergono diverse circostanze storiche.

La prima si riferisce agli anni intorno al 630 quando i re Longobardi sostennero il re franco Dagoberto nella lotta contro il Regno di Samo che si estendeva fino alla Carantana. Erano interessati infatti ad una "marca norica" per garantire l'utilizzo del passaggio lungo la strada che attraversava la Val Canale e durante il conflitto occuparono una parte della Carantana. In qualità di duchi del Friuli vennero nominati Tasone e Caco, i quali mantennero il dominio sulla Valle del Gail e sul Maglern (SPINDLER). L'ipotesi che un duca longobardo avrebbe accolto coloni bavaresi all'epoca della prima fase dell'opera di colonizzazione da parte dei Bavari, quando la Carantana era ancora abitata dagli Slavi, e che questo insediamento avrebbe acquisito il suo stesso nome, risulta essere peregrina e oltremodo improbabile. La si è citata solo per ragioni di completezza.



Fig.6: L'area nei pressi dell'antico insediamento vista dall'abitato di Timau.

Meno improbabile è invece la seguente. Il duca dei Bavari Tassilo III (748-788), sposato con Liutberga, figlia del re dei Longobardi Desiderio, e alleato dei Longobardi, si trovò coinvolto in continui contrasti con gli Slavi della Carantana. Questi si erano sottomessi all'autorità dei Bavari a metà del VIII secolo, ma si rivelarono un vero focolaio di rivolte (769 distruzione di Bischofshofen, 772 lotte sanguinose nella Val Pusteria). Per riportare la pace nella regione organizzò una missione presso gli Slavi, che partì da Salisburgo. Nel 769 fondò il convento di San Candido e nel 777 quello di Brunico. Questa iniziativa venne resa possibile anche dall'invio di gruppi di coloni bavaresi. Secondo FINSTERWALDER i toponimi *Tesselberg* e *Tesselsberg* derivano da Tassilo. Tuttavia anche tale supposizione non può ritenersi soddisfacente dal momento che i nomi terminanti in *-berg* si trovano documentati soltanto a partire dal 1000 circa, quindi molto tempo dopo l'epoca in cui visse Tassilo. Kranzmayer quindi li considera prestiti dall'antico slavo.

In questo modo si è dimostrato che fissare la fondazione di Timau all'inizio del periodo individuato è piuttosto scorretto. Dopo la caduta dei Longobardi nel 776 ad opera di Carlo Magno e la destituzione di Tassilo nel 788 cambiò di conseguenza il quadro politico in Carinzia e in Carnia. Il territorio venne annesso alla contea franca, anche se la Carnia non apparteneva alla neocostituita Marca del Friuli, bensì al Regno carolingio in Italia. Agli attriti tra Aquileia e Salisburgo posero fine Pipino e Carlo Magno stabilendo nel 796, ovvero nel 803 e nel 811, che la Drava avrebbe funto da confine fra le due diocesi. Dal 828, in seguito ad un tentativo di rivolta degli Slavi, guidati da Ljudevit, i principi slavi della Marca del Friuli e della Carantana vennero

sostituiti da conti bavaresi e nobili famiglie bavaresi si stabilirono nella Carinzia Superiore. L'arrivo di coloni bavaresi in territorio carinziano si registrò massiccio a partire da questo periodo ed è possibile che tale evento non abbia lasciato indifferenti i territori a sud del Passo di Monte Croce. Toponimi, che derivano da un antroponimo di origine germanica come *Tiso* oppure *Tuso*, sono documentati più volte ((*Deisenham*, Austria Superiore, 1150 *Tisenheim*; *Disinfurt* (FÖRSTEMANN); *Tischling*, *Deising*, *Theising*, tutti nell'Austria Superiore (WIESINGER). Considerando la valenza economica, strategica e politica del Passo di Monte Croce come importante passaggio attraverso le Alpi – quando invece la strada, che attraversava la Val Canale, aveva un ruolo secondario e soltanto dal 1060 si attestano stazioni di dogana a Pontebba – si può supporre che l'iniziativa sia stata promossa dai dominatori per garantire e provvedere alla sicurezza del passaggio.

Nell'area meridionale, c'erano infatti, i Patriarchi di Aquileia che intorno al 950, dopo le incursioni degli Ungari iniziarono a ridare vigore all'economia del Friuli e fecero trasferire contadini carinziani lungo le zone costiere. La loro politica era marcatamente orientata verso i territori di lingua tedesca tanto che dall'inizio del XI secolo fino a metà del XIII secolo i Patriarchi provenivano esclusivamente da famiglie tedesche. Anche gli avvocati, ai quali era stato assegnato l'esercizio del potere temporale, appartenevano quasi sempre a nobili famiglie carinziane. Si ricordino in particolare gli Eppenstein, gli Spanheim e i Conti di Gorizia.

A nord, nel 880, il ducato della Carantana venne incorporato nella Baviera e nel 976 venne innalzato a ducato autonomo. Dal X secolo, nella Valle del Gail, è documentata la presenza dei Conti di Lurn, casato che si estinse nel 1124. A questo punto comparvero sulla scena i Conti di Gorizia che già nel XI secolo avevano ottenuto possedimenti a Lurngau grazie ad una sapiente politica matrimoniale e, a motivo dei legami di parentela con il Patriarca Sigardo di Aquileia (1068-1078), feudi anche in Friuli, oltre all'Avvocatura del Patriarcato. Nello stesso periodo anche gli Eppenstein cercarono di imporsi in Carinzia soprattutto attraverso il controllo diretto sul passo alpino in direzione dei territori meridionali. In questo modo Marquardo II di Eppenstein divenne a metà del XI secolo Avvocato di Aquileia, suo figlio Liutold venne nominato nel 1077 duca della Carinzia e suo fratello Ulrich Patriarca di Aquileia nel 1086. Quanto fosse importante il controllo dei passi alpini, lo dimostrò il fatto che nel 1077 i principi tedeschi fermarono Enrico IV sulla via del ritorno verso la Germania dopo i fatti di Canossa e Liutold gli rese possibile il viaggio attraverso la Val Canale. L'Avvocatura e il diritto del "galaito"⁵, importante dal punto di vista politico ed economico, passò nel XI secolo dai Conti di Gorizia agli Eppenstein per poi ritornare ai primi, come è attestato nel 1234, nelle mani di Mainardo III di Gorizia. Chi poi alla fin fine concorse alla fondazione di Timau, se il Patriarcato, i Lurn, gli Eppenstein o i Conti di Gorizia, non è possibile sapere allo stato attuale delle ricerche storico-documentarie. E' però probabile che il promotore vada ricercato fra questi nomi. Si può perciò anche precisare il possibile intervallo di tempo, ovvero dalla ricostruzione del Friuli alla metà o verso la fine del X secolo e il 1100 oppure immediatamente dopo (1135 *Wenge* documentato

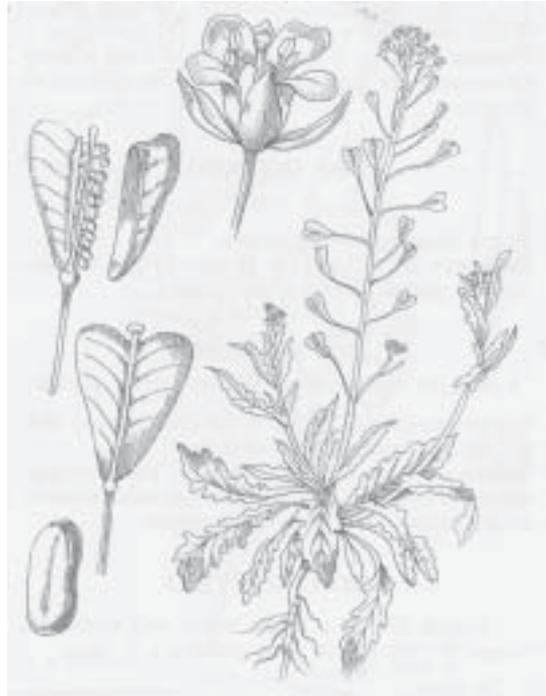


Fig.7: *Capsella Bursa Pastoris* (Gewöhnliches Hirtentäschchen)



Fig.8: *Rumex Alpinus* (Alpenampfer)

presso Admont). Si trattava indubbiamente di una colonizzazione pianificata e non quindi dell'arrivo di liberi contadini, come dimostra il cenno a Tischelwang in un Urbario della Giurisdizione di Lesach della fine del XV secolo in cui si parla di "gericht ze Tischelwanch" e di "di egen leut", quindi di servi della gleba.

Poiché l'analisi storica ha portato un po' di luce sull'epoca e i motivi che hanno portato alla fondazione di Timau, ma senza convincenti spiegazioni etimologiche, avanziamo altre interpretazioni di carattere linguistico.

L'origine dal bavarese *daesl* da *tiüsl*, abbreviativo di Matthias o Matthäus, sembra molto probabile, ma non se consideriamo l'epoca di riferimento poiché la formazione di toponimi, derivanti da nomi cristiani, è documentata solo dopo la fine dell'epoca in cui abbiamo collocato la fondazione di Timau. Anche *dehse*, *dehsel*, *dihsel* (scure, zappa) e *täsch* (audace) oppure *tasch* (losco individuo) non si rivelano dei reali punti di partenza.

Più plausibile è l'origine dal vocabolo onomatopeico *Tasch*, *Täsch*, *Tascht* (WBÖ, Wörterbuch der bairischen Mundarten in Österreich), "urto sordo", "colpo", "sberla" – così anche nel timavese – e il corrispettivo verbo *tesseln*, *täscheln*, *tischen*, *tuschen* "battere" (anche con la mano), "piovere a dirotto". Questo ci riporta alla catena montuosa del Lavareit, al di sopra del vecchio villaggio di Timau, che a differenza della cresta principale carnica consiste in materiale friabile, esposto ad un più forte processo erosivo. Durante le forti precipitazioni oppure allo scioglimento della neve i ruscelli, che scendono dal Lavareit, portano a valle un'enorme quantità di detriti oppure provocano la caduta di pietre e fanghiglia. I rumori, che accompagnano tali cadute, sono il risultato di questo fenomeno. Un simile processo ha provocato la tragedia del 1729, quando gli smottamenti fecero salire il livello del fiume Bût e la massa d'acqua, che ruppe l'argine, distrusse il villaggio.

Esiste però un'altra ipotesi, semplice, evidente e sensata, che si adatta così bene alle caratteristiche geologiche dell'antico insediamento da affascinare il ricercatore. Si tratta di uno dei molti significati della parola *Tasche* che il WBö definisce come *nome di campo, un pendio montuoso che degrada verso un fosso*, il Voralberger Wörterbuch come *una depressione nel terreno simile ad un bacino*, lo Schweizer Idiotikon come *una depressione nel terreno simile ad una conca, una conca piatta, una valle molto piccola, un piccolo bacino*. Marzell aggiunge: "Tesche": *vigna che per tutta la sua lunghezza poggia su di un terrazzamento* (Bockfließ, Austria Inferiore), in Svizzera è documentato *im daschi*, un pascolo alpino (WEIBEL). Vari toponimi attestano l'uso frequente della parola, oltre a nomi di casato derivati da toponimi come *Taschenmais*, *Taschling* nella Bassa Baviera, *Täsch* (il terreno pianeggiante prima della salita per Zermatt), *her Eppen von Thashwangen* (!) del 1279 (SOCIN) in Svizzera, *Teschendorf* (Baviera) e *Raudaschl*, *Taschelmahr*, *Tischelmayer*, *Taschauer* (Austria). Naturalmente non è noto come apparisse il "Taschelwang" al tempo dell'insediamento, però la probabilità che l'unica superficie piana di maggiori dimensioni tra Paluzza e il Passo venisse chiamata così per descriverla in modo più preciso, è molto elevata, essenzialmente più elevata di molte altre ipotesi. E' probabile

che la parola venisse utilizzata come nome di campo/pianoro ancor prima della fondazione del villaggio dagli abitanti della Valle del Gail che oltrepassavano regolarmente il Passo.

Le ricerche attuali mi hanno portato a formulare tali ipotesi. Chi lo sa, forse in seguito si giungerà a nuove scoperte e a fare in modo che Timau possa presto prepararsi a festeggiare i Mille anni dalla fondazione.

Asou, hiatzan deis bast ols, an schian gruas in Tischlbongara!

• Note •

¹ Gli Urbari, molto diffusi in epoca medioevale, possono essere considerati dei catasti ante litteram. Vi erano elencati i possedimenti del Signore, accanto ai quali venivano registrati la rendita e l'ammontare dei balzelli.

² Molfetta, Domenico, *La via commerciale di Monte Croce Carnico e l'antico mercato*, Reana del Rojale, 1997

³ Macadam è un termine tecnico che indica un tipo di pavimentazione stradale di pietrisco compresso e legato con acqua. Definizione tratta da De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2000.

⁴ Antico nome di una regione storica delle Alpi Orientali comprendente Stiria, Carinzia e Carniola. Definizione tratta da De Mauro, *op. cit.*

⁵ Si è preferito lasciare la forma latina considerata la difficoltà di trovare un corrispettivo adeguato nella lingua italiana. In epoca medioevale il "galaito" rappresentava il diritto e il dovere di "fare da scorta" a delle persone indicate dal Signore stesso. Nel caso del Passo di Monte Croce queste persone erano probabilmente i mercanti. Questo diritto aveva delle vantaggiose ripercussioni sulle casse dei Signori poiché i servizi venivano debitamente ricompensati.

Traduzione dal tedesco di Francesca Cattarin.

Si ringrazia per la cortese collaborazione il dott. Gilberto Dell'Oste.

Foto di Helmuth Schwap.

• Bibliografia •

- D. Aichele, H. W. Schwegler: Die Blütenpflanzen Mitteleuropas, Stuttgart 1994.
- A. Baragiola: La casa villareccia nelle colonie tedesche del gruppo Carnico Sappada, Sauris e Timau, Chiasso 1915.
- G. B. Bulfon: Cenni storici di Ssmo. Crucifisso di Timau, Tolmezzo 1933.
- B. Eberl: Bayerische Heimatbücher Bd. II, Die bayerischen Ortsnamen, München 1925.
- Finsterwalder: Tiroler Namenkunde, 1978.
- E. Förstemann: Orts- und sonstige geographische Namen, 1863.
- I. Geyer: Die deutsche Mundart von Tischelwang (Timau) in Karnien (Oberitalien), Wien 1984.
- L. Jutz: Vorarlbergisches Wörterbuch, Wien 1960.
- E. Kranzmayer: Der alte Gott von Tischelwang am Plöckenpaß, Wien 1963.
- M. Lexer: Mittelhochdeutsches Wörterbuch, Stuttgart 1974.
- Marzell: Wörterbuch der deutschen Pflanzennamen, Leipzig 1943.
- D. Molfetta: La via commerciale di Monte Croce Carnico e l'antico mercato, Paluzza 1997.
- Österreichische Akademie der Wissenschaften (Hrsg.): Wörterbuch der bairischen Mundarten in Österreich, Wien 1998.
- A. Ogris: Die Anfänge Kärntens; in: Österreich im Hochmittelalter, Wien 1991.
- P. Pesta: Die oberösterreichischen Siedlungsnamen mit den Grundwörtern -felden, -hausen, -hofen, -kirchen, -stätten und -wang, Dissertation, Wien 1960.
- H. D. Pohl: Bergnamen aus dem Kärntner Anteil an den Karnischen Alpen (Festschrift für Alfred Ogris zum 60. Geburtstag), Klagenfurt 2001.
- A. Socin: Mittelhochdeutsches Namenbuch, Basel 1903.
- A. Schmeller: Bayerisches Wörterbuch, Aalen 1961.
- M. Spindler: Handbuch der bayerischen Geschichte, München 1981.
- Staub/Tobler/Bachmann/Gröger: Schweizerisches Idiotikon, Wörterbuch der schweizerdeutschen Sprache, Frauenfeld 1973.
- V. Weibel: Namenkunde des Landes Schwyz, Stuttgart 1973.
- P. Wiesinger, R. Reuter: Die Ortsnamen des politischen Bezirks Schärding, Wien, 1994.
- P. Wiesinger, R. Reuter: Die Ortsnamen des politischen Bezirks Gmunden, Wien 1999.
- P. Wiesinger, R. Reuter, H. Bito: Die Ortsnamen des politischen Bezirks Vöcklabruck, Wien 1997.
- P. Wiesinger, E. Bertol-Raffin: Die Ortsnamen des politischen Bezirks Ried im Innkreis, Wien 1991.
- M. Wutte: Zur Geschichte des Plöckenpasses und des Marktes Mauthen.



Christian Lederer
KÖTSCHACH: L'INONDAZIONE DEL 1823

La storia di Kötschach è ricca di catastrofi e di eventi naturali, in particolar modo di inondazioni. Ma non ci fu nessun'altra tragedia più devastante dell'inondazione dell'ottobre del 1823 che modificò radicalmente l'assetto del paese.

In queste pagine vorrei lasciar spazio al contenuto di due documenti: la *Klosterchronik*¹, scritta in latino e tradotta da Thomas Lederer, e il racconto di Johann Meßner.

Si può ben dire che il 1823 fu un anno di sventure. In primavera ci fu una terribile siccità e si registrò inoltre un'invasione di larve di maggiolini tanto che il raccolto fu scarso. Durante la seconda metà dell'anno il clima fu invece così umido e freddo che la coltura principale della valle, il mais, non poté maturare e dovette in parte essere raccolta ancora lattescente. A causa delle forti precipitazioni il suolo si impregnò di umidità.²

Al convento accadde un altro fatto tragico: *“Fatalis perquam dies!” Un giorno oltremodo nefasto! Così il cronista inizia il racconto del 6 ottobre. In quello stesso giorno il Padre Priore Sosteneus Maria Harder fu colpito da epilessia tanto che fu privato dell'uso della parola e subì una paralisi parziale. Nei giorni successivi le sue condizioni peggiorarono e venerdì 10 ottobre gli fu impartito il sacramento dell'Estrema Unzione. Quel giorno, verso sera, iniziò a piovere e piovve anche il sabato, ma nella cronaca si annuncia l'arrivo di mercanti alla fiera del lunedì. Durante la domenica si ebbe un violento nubifragio.*

Segue ora il racconto drammatico nella *Klosterchronik* di lunedì 13 ottobre 1823:

“Giunta la seconda ora della notte mi recai dal Reverendo Padre Priore, che stava dormendo tranquillamente, per svegliare il cellario che vegliava nella sua stanza affinché si recasse nelle nostre stalle per aiutare lo stalliere a spostare le mucche e i vitelli in altro luogo poiché le stalle di tutto il vicinato erano state invase dall'acqua e si assisteva ad un fuggi-fuggi generale di persone disperate con in mano le lanterne. Lentamente i fiumi si ingrossarono fragorosamente e i commercianti stranieri così come

i compratori si affrettarono verso casa perché l'unica salvezza è la fuga! Tutti pensavano che fosse arrivata la fine del mondo a causa dei tuoni e dei lampi che spalancavano sempre più le vene d'acqua dei monti vicini. Ma fu all'ora sesta che tutti gli abitanti del paese temettero il peggio. Il "Lammerkofel", già da tempo minaccioso, disse addio al proprio paese e si abbatté su di noi ospiti ingrati e sugli altri destinati alla morte. Risultarono quindi inutili le fatiche degli uomini oppressi dall'oscurità, ovvero perseguitati dalla paura della morte. Ogni famiglia si accontentava di un'esistenza semplice. Verso la fine dell'ora sesta la cantina si riempì d'acqua, il vestibolo fino a oltre 2 cubiti e mezzo (ca. 1,2 m), la chiesa addirittura oltre 7 cubiti (ca. 3,5 m) tanto che l'orrore della desolazione, che era calata sul luogo sacro, risultava insopportabile alla vista. Il nostro sacrestano Franz Weghofer junior, che si trovò per ben due volte in pericolo di vita, salvò dalla distruzione il ciborio e l'ostensorio. Dapprima li prese in consegna il reverendo Padre Antonin, poi da ultimo io sulla scala superiore della sacrestia e li portammo nel capitolo. Nel frattempo l'acqua rovesciò i banchi, i confessionali e lo stesso fonte battesimale. I recipienti d'argento si ruppero e andò distrutto persino un piccolo Gesù Bambino praghese, dorato e impreziosito con delle gemme, posto sull'altare del Santo Peregrin. Dopo tale disgrazia nessuno pensò al cibo e questo fu un bene perché non avevamo nulla, neanche del pane perché tutto si trovava nel sotterraneo e l'intera cucina era stata invasa dall'acqua.

Ma la ragione per cui il nostro convento e la chiesa vennero distrutti così all'improvviso è la seguente. Visto che nella parte superiore del villaggio le acque minacciavano di distruggere le abitazioni, costretti quindi dalla necessità, alcuni contadini e i nostri vicini, tra cui il carpentiere Urban Zoyer, una persona molto coraggiosa, e Joseph Wurzer (Kaplenig), assieme ai loro compari, sfondarono il muro del nostro giardino con delle stanghe e in questo modo l'acqua si diresse verso il convento distruggendolo e profanando la chiesa.

Sabato 18 ottobre, dopo aver lottato tra la vita e la morte per 10 ore, morì il Padre Priore Sosteneus M. Harder e il 20 ottobre venne provvisoriamente deposto al piano superiore in una nicchia accanto alla statua della Madonna della Misericordia.

Il 21 ottobre iniziarono i lavori di riassetto della chiesa. Fino al 25 ottobre vi lavorarono circa 500 uomini, la maggior parte dei quali proveniva da Kötschach, mentre una piccola parte da St. Daniel. Il 28 ottobre 60 persone si occuparono del convento.

Il giorno di Ognissanti venne celebrata nuovamente la messa del mattino in chiesa, anche se, per la mancanza di posti a sedere, i fedeli assistettero appoggiati alle pareti e alle colonne.

Alla fine di novembre, con la costruzione dei nuovi gradini dell'altare e dei confessionali, l'opera di ristrutturazione della chiesa poté considerarsi in un certo qual modo completata.



La piazza della chiesa di Kötschach in un disegno di Christoph Brandstätter, risalente al 1817 e quindi antecedente all'inondazione del 1823. Il fiume attraversa ancora il paese. Attorno alla chiesa è situato il cimitero e davanti alla porta meridionale di quest'ultimo si vede un piccolo edificio con due botteghe di souvenirs per i pellegrini.

Molto interessanti sono le notizie di Johann Meßner che descrivono quelle terribili giornate:

Sia lode a Dio se io posso finalmente afferrare la mia penna. Tutto ciò è successo a noi. Perché questi fatti non cadano nell'oblio, voglio ora lasciare testimonianza ai posteri dell'accaduto. Nel 1823 si scatenò una tale inondazione che si credette che la fine del mondo fosse alle porte. Piovve ininterrottamente per tre giorni e tre notti (dall'undici al tredici ottobre). Verso nord si sgretolò il cosiddetto Lammer, il letto del fiume si riempì d'acqua e le acque invasero le strade e i campi.

Non si sentiva nulla, solo le grida degli uomini, il lamento disperato delle donne, il piagnucolare dei bambini, il mugghiare del bestiame, alcuni chiedevano cibo e un giaciglio asciutto, altri di essere aiutati, alcuni pregavano, altri piangevano e compivano ruberie, altri ancora chiedevano per sé la morte, per paura della morte, e alcuni anziani si grattavano il capo canuto e dicevano di non aver mai visto nulla di simile e ognuno doveva guardarsi bene di non finire annegato e affondare assieme alla propria carretta.

In questi tragici momenti il reverendo Padre Sosteneus giaceva sul letto di morte e subito dopo morì.

Tutte le case erano già state invase dalle acque e il Lammer era già precipitato e minacciava di sotterrare l'intero paese di Kötschach.

Finalmente, con l'aiuto di Dio, tutto questo finì. Allora si poterono vedere le case sommerse dall'acqua e dai detriti. Nella stessa chiesa il livello dell'acqua raggiungeva i 7 piedi poiché raggiunse il camposanto e non riuscì a defluire. Allora scardinò la porta superiore della chiesa e distrusse gli altari, rovesciò le sedie e gli stendardi. Per la porta si poteva entrare solamente curvando la schiena a causa dei molti detriti che ostruivano il passaggio. L'acqua raggiunse anche l'altare maggiore e per la fretta il sacrestano dovette rimuovere con non poca fatica la somma e sacra reliquia poiché non sarebbe più entrato alcun prelato e gli stessi Padri si trovavano nello scantinato immersi nell'acqua. Osserviamo ora il cimitero; che cosa si vedeva? Nulla. Tutto era ricoperto dal fango e le mura erano state abbattute. Nemmeno i morti furono risparmiati, alcuni addirittura vennero disseppelliti e trascinati via. Nei campi erano sparse più croci di quante fossero rimaste nel cimitero. Anche i mercanti, che si trovavano qui per il mercato, attesero e aiutarono gli abitanti, colpiti da tale disgrazia, fino a che tutto terminò. A tale miserevole condizione ci condannò l'inondazione. In seguito le mura vennero rialzate e ancora oggi si vedono alcuni particolari. Non successe soltanto questo perché anche il fiume Gail tracimò e devastò i campi e ridusse tutto ad un greto. Che desolazione!

Preghiamo ora Iddio perché egli non ci punisca più così severamente. Conservate questa lettera perché ai posteri giungano notizie di tale tragedia.

Johann Meßner³

Si può avere un'idea della portata di quella massa di detriti che quella notte vennero trascinati a Kötschach se si considera che prima dell'inondazione per accedere alla chiesa si dovevano salire più di 7 gradini, laddove invece ora se ne devono scendere 7. Il livello della strada è di 4 m più alto e le poche case in muratura, che si salvarono, dovettero essere rialzate poiché il pianterreno era diventato lo scantinato.

*Dopo questa tragedia non c'è da meravigliarsi se l'amministratore dei Principi di Porcia Joseph Anton Syhn dovette chiedere al proprio signore di dispensare gli abitanti di Kötschach dal pagamento delle tasse poiché egli stesso vide che i contadini si cibavano di erba, di cortecce di albero e di foglie di abete rosso. (P. Thalhammer, *Die Kötschacher Katastrophe*, "Kärntner Volksblatt", 1958, n° 47).*

P. Leo scrisse: Da quell'anno, per molti anni, il 13 ottobre, che su richiesta

della comunità parrocchiale venne proclamato giorno di festa, ebbe luogo una processione fino all'Auenstöckl, verso Laas o Einsiedel. Nel giorno di S. Martino, di M. Maddalena e alla festa della Presentazione della Vergine gli abitanti rinunciavano ad ogni attività lavorativa e partecipavano alle cerimonie religiose per ottenere l'aiuto della Madre Misericordiosa.⁴

Gli abitanti del piccolo villaggio di Dobra festeggiano ancora oggi la Festa della Presentazione della Vergine il 21 novembre e anche nei paesi limitrofi si celebra annualmente una messa.

Il Lammerkofel, il monte che si sgretolò, si trovava, infatti, ad ovest di Dobra e il villaggio fu veramente in pericolo come si evince dal già citato articolo di Peter Thalhammer:

Il continuo tremare e scricchiolare, che si sentiva nelle abitazioni del villaggio di Dobra, posto a 1000 m sopra il livello del mare, fece fuggire gli abitanti atterriti che lasciarono il paese. Si accorsero che il suolo sotto i loro piedi si muoveva: l'intero monte stava cedendo e così pieni di terrore fuggirono ad oriente, verso Lanz.

Questa devastante inondazione non fu però l'ultima. Soprattutto nella seconda metà del XIX secolo i vari torrenti provocarono sempre gravi danni. Nel novembre del 1966 si ebbe la più terribile inondazione del secolo. Tuttavia nessun'altra calamità riuscì a distruggere e a modificare l'assetto del paese allo stesso modo di quella del 1823.

• Note •

¹ *Klosterdiarium* (1779-1860). Archivio dei Padri Serviti di Innsbruck.

² P. Thalhammer, *Die Kötschacher Katastrophe*, "Kärntner Volksblatt", 1958, n° 47.

³ Trascrizione del manoscritto originale.

⁴ P.Leo M. Ortner, *Kötschach im Gailtal*, Innsbruck, 1935. Archivio dei Padri Serviti.



Fig. 1: Paluzza, litografia inizio XIX sec.(particolare).

Giulio Del Bon
PALUZZA: LA QUESTIONE DELLE ORIGINI

Con il declino dell'epoca glaciale, nell'era neozoica, il ghiacciaio che doveva stendersi lungo tutta l'attuale alta valle del Bût incominciò a ritirarsi. Si formarono, allora, i dolci pendii sui quali si adagiano alcuni dei nostri villaggi, come Tausia, Cleulis, Zovello ed altri siti come Ramazzaso, Valpudia, Picigjel (sopra Englaro). Successivamente, si modularono i pianori di Rivo e Zenodis, la "taviella" di Englaro ed infine, sparito il ghiacciaio, il torrente Bût scavò la valle sempre più in profondità, aumentando la pendenza ai suoi affluenti: il Pontaiba ed il Gladegna.¹

Passarono i millenni ed in questo territorio, ricco di foreste, di acque e, sicuramente, di innumerevoli specie selvatiche, fece la sua comparsa l'uomo. I ritrovamenti archeologici, fatti in altre parti dell'area carnica, attestano che in quelle terre c'era la sua presenza già in epoca preistorica e che essa divenne stabile a partire almeno dal I° millennio a.C.² Nulla ci vieta di supporre che ciò sia accaduto anche nella nostra valle.

Ci fu poi l'enorme frana staccatasi dai fianchi del Monte di Rivo e del Monte Cucco, la quale produsse la piana degli Alzeri e sbarrò il corso del Bût. Venne così a formarsi, a monte di questa località, un lago, il leggendario Loandro (o Sovandri), il quale doveva lambire l'abitato di Rivo ed il colle di Ognissanti di Priola.^{2a}

Alcuni datano tale catastrofico avvenimento verso la fine del primo millennio dell'Era Cristiana³, altri, come lo storico locale Nicolò Grassi (vissuto nel '700), lo pongono nel secolo XI. Probabilmente, però, avvenne in epoche più remote.

L'esistenza del suddetto lago sarebbe comprovata, a detta degli esperti, anche dalle tracce trovate nel grosso strato di melma cenerognola rinvenuto nelle profondità del terreno, sia quando fu costruito il nuovo ponte di Sutrio (nel 1961), che allorchè fu riattato l'argine al Bût in loco "Som las braides".⁴ Ne era certo anche l'illustre geologo Michele Gortani, affermando che esso era "*realmente comprovato da forti spessori di argille lacustri*" presenti nelle nostre "tavielle".⁵

Successivamente, i consistenti depositi alluvionali dei nostri torrenti, sfocianti nel lago, fecero sedimento ai margini di esso, formando quei terrazzi che costituiscono oggi le "tavielle" di Sutrio, Cercivento e Paluzza.⁶



Fig. 2: Corografia del Distretto di Paluzza, anno 1836 (particolare).

Ma lo sbarramento naturale non aveva una compattezza tale da resistere all'enorme pressione delle acque ed alle erosioni provocate dalle stesse. Il fiume Bût, che precedentemente alla grande frana doveva scorrere più a sinistra, poichè solo in questo modo avrebbe permesso l'esistenza di una strada che da Zuglio si portava a Sutrio senza dover attraversare l'acqua, si riaprì un varco alla stretta di Nojaris ed il lago sparì. È possibile che la rottura dell'argine sia avvenuta in forma traumatica, forse a seguito di qualche grosso terremoto. Se ciò avvenne in questo modo, la grande massa d'acqua rovesciatasi nella valle, essendo obbligata a tenersi sulla destra, avrà certamente contribuito alla distruzione dell'antica Julium Carnicum.⁷

Il torrente Bût, riavuta la naturale pendenza, tornò a scavare la valle in profondità, determinando quei pendii che, dalle nostre "tavielle", degradavano verso il suo letto e che, nel corso dei secoli, le grandi alluvioni hanno continuamente eroso.

Segnaliamo anche l'esistenza, in tempi passati, di un altro piccolo lago, detto patriarcale e denominato Moscardo. Questo lago, di poca profondità, era prodotto da un naturale sbarramento del torrente Bût in località "cima del Moscardo" e si estendeva fino a lambire l'abitato di Timau. In un documento datato 1342, allorché fu dato in possesso da Bertrando, patriarca d'Aquileia, ad Enrico Scelence da Tolmezzo, vengono descritti i suoi confini: "*Lacus Patriarcus de Moscardo situs ultra Castrum Mosc. desolati et decstructi et quia totaliter aedificati, ab una parte est Costa Clavolina, a secunda Ruvina de Cleulis, a tertia Castrum, a quarta pasuum...*".⁸ In pratica, rilevando che il Castel Moscardo era in rovina e tutto da riedificare, il lago si trovava oltre la Rocca ed aveva per confini la Costa Clevolina, le frane di Cleulis ed il pascolo comunale.

Il Grassi lo rappresentava formato di "*purissime acque zampillanti*", capace di fornire agli abitanti del luogo "*trote di esquisito sapore*".⁹ Lo stesso segnalava un primo ridimensionamento di questo lago nel '600, a causa di frane staccatesi dai monti circostanti ed in esso precipitate; scomparve definitivamente nel secolo XIX.

• La toponomastica dell'ambiente... •

Sull'origine dei toponimi locali, e su cosa essi esprimano, molto si è parlato, scritto e discusso. Diversi di loro hanno un significato apparentemente oscuro, di difficile interpretazione. Prenderemo in considerazione solo alcune di quelle denominazioni di luoghi che ci interessano da vicino, anche se non di tutte ci è stato possibile interpretarne il senso. Sono legate alla morfologia dell'ambiente ed alle sue acque.

• **A Poç.** È ricordato nel 1405, "*... in loco qui dicitur a poç..*"¹⁰ ed in quel luogo doveva trovarsi sicuramente una pozza, un piccolo bacino d'acqua.

• **Vincjareit.** Anch'esso nominato nel 1405, "*... in loco dicto venchyareit..*" ed anche "*...quidam venchyareit..*" (certo vincheto) ed indica, con certezza, la presenza di una zona umida, atta alla crescita dei vinchi. Nelle vicinanze si trovava anche un piccolo ruscello con tale nome ("*rivus de venchyareit*").¹¹ Le due località di *Vincjareit* (divenuto successivamente *Dincjareit*) e *a Poç* si trovano, uno accanto all'altro, ai margini dell'abitato di Paluzza e sotto il Monte di Rivo, in direzione della secentesca

chiesa di San Giacomo e al di là della via Monte Tersadia. È possibile che qui, anticamente, vi fossero delle zone paludose.

Da segnalare che il m.o Domenico Molfetta, in un suo saggio, vede in *Vincjareit* l'arimannia longobarda *Vincaretum*;¹² non sappiamo se questa ipotesi è suffragata da dati certi.

- **Cjaneit**. Denominazione (*chianeit*) citata, assieme a *Vinchiareto*, nella villa di Nojaris già nel 1581¹³ e che persiste tuttora, alla quota di 500/530 m.s.l. È in posizione oggidi troppo arida per permettere il ristagno d'acque ed il formarsi di un canneto.

Un identico toponimo, ricordato già nel 1450, si trova in territorio di Treppo Carnico.¹⁴

- **Saletto**. Dal latino *salictum*. Questo nome indica un terreno sul quale sono cresciuti i salici; quindi argilloso o paludoso. Nella nostra zona, numerosi luoghi sono indicati con questa denominazione.

- **Pontaiba**. Nella parlata locale *Pontaibe*. È il torrente che, scendendo da Ligo-sullo passa per Treppo Carnico e si getta nel Bût a Paluzza. Qui si trova anche un borgo con tale nome; sorge sulla riva sinistra del corso d'acqua, dirimpetto al colle di San Nicolò di Lauzzana.

Si presume che, anticamente, anche dopo la confluenza con il Bût, il fiume risultante fosse denominato Pontaiba, almeno sino alla stretta di Nojaris. Lo attesterebbe, nel 1341, una disposizione dell'allora patriarca d'Aquileia, il beato Bertrando, relativa al "saletto" di Cercivento, nella quale si legge: "...*Cuius quidem Saletti sunt confines: ab una parte est aqua que dicitur Cladegna, a secunda est aqua que dicitur Poltayba, a tertia est cathena castris Moscardi, et a quarta pasuum de Musiella...*".¹⁵

Vi sono, in Friuli, altri due corsi d'acqua con tale nome: quello che, poco sopra di Pinzano, si getta nel Tagliamento e quello che, a Pontebba, sbocca nel Fella (fino al 1918 segnava il confine tra l'Italia e l'Austria). Le etimologie finora proposte, che vorrebbero ricollegarsi al latino *pons - pontis*, mal si coniugano con il nome con cui sono ricordati negli scritti latini questi torrenti: *Poltaiba - Poltayba*.¹⁶

- **Bût**. È così chiamato il torrente che, dalle montagne sopra Timau scende lungo l'omonima valle e, a Tolmezzo, confluisce nel Tagliamento. Pur essendo ricordato con tale nome anche nel '700,¹⁷ solo in epoca recente divenne uso comune denominare così l'intero corso d'acqua. Precedentemente, era indicato semplicemente "Fiume" (in timavese *Pooch* oppure *Paachl*; in friulano *Flum Grant*). Da notare, anche, che nella conca tolmezzina si trovano altri nomi simili: il torrente "Butèa" ed il monte "Strabût". Il nome "But" rimane, per ora, di etimologia oscura.

• ... e quella dei villaggi •

- **Casteons**. Derivante dal latino *Castellum/Castrum*, castello, luogo fortificato. Si suole far risalire la nascita di questo abitato nel 1259, allorchè il Patriarca Gregorio da Montelongo fece costruire, nel luogo volgarmente detto *Muscardum* (ai piedi del Castello di San Daniele), un suo borgo e, per attirare gente ad abitarlo, concesse loro di



Fig. 4: L'antico lago Loandro lambiva i bordi della "tavielle" di Sutrio, Cercivento, Rivo e Paluzza.

poter edificare casa, con il solo onere di pagare annualmente quattro denari.¹⁸ E' probabile, anche se non abbiamo conferme, che risalga a quel periodo anche la costruzione della Rocca Moscarda.

- **Cleulis.** Compare, sembra per la prima volta e come semplice località *de cleulis*, nel 1342. Nel 1353, invece, è ricordato anche un *Petro q. Valentini de clevullis*¹⁹; significa che allora, in quel luogo, si era insediata qualche famiglia. Il paese diverrà tale nel XVII secolo, allorchè in quel luogo sarà edificata anche una piccola chiesa, dedicata a S.Osvaldo. Si pensa che il toponimo *Cleulis* sia il diminutivo del friulano *clève*, derivato dal latino *clivus* che significa territorio in pendenza.

- **Englaro.** Con questo nome è chiamato il piccolo abitato che sorge ai margini di un pianoro similmente denominato, di discrete dimensioni e situato lungo la Val Pontai-ba. È ricordato sin dal 1360²⁰ e, nella parlata popolare viene detto "Denglâr". Il villaggio nacque come naturale espansione delle prime case rurali di quello che era un maso (masseria)²¹, forse eredità di un'antica "arimannia" longobarda. È notizia tramandata dagli anziani del luogo che, a seguito di una grande alluvione (probabilmente quella del 1692), una grossa frana staccatasi dal monte sovrastante abbia sepolto le primitive abitazioni di quel piccolo borgo; in memoria di ciò sarebbe stata edificata la locale "maine", datata 1738.

Segnaliamo, infine, l'esistenza di un altro luogo denominato con lo stesso nome: si



Fig. 5: L'abitato di Paluzza adagiato sul piano della "taviella". Sono scomparsi i pendii che degradavano verso le acque del fiume.

trova anch'esso in Carnia, in territorio di Verzegnis e si riferisce alla valle di Sella Chianzutan; localmente, è denominato "Nenglâr". È ricordato nel 1564, "...in loco de Englaro.." assieme all'adiacente ruscello detto "rivu de Englaro".²² Il significato di questo toponimo ci è oscuro.

- **Rivo.** Derivante dal latino *rivus*, che significa ruscello, torrente. Il paese è collocato ai piedi del monte omonimo, dal quale scendono diversi ruscelli, uno dei quali di portata più abbondante degli altri. Forse quello ne ha contrassegnato il nome.

- **Timau.** La leggenda narra che, in epoca pagana, vi fosse un tempio dedicato al dio fluviale carnico *Timavus*, nel luogo dove sorge il santuario del Crocefisso²³; ciò spiegherebbe la denominazione "Timavo carnico" (in friulano altresì detta "Fontanon") data alla copiosa sorgente che sgorga un po' più a nord e che proviene dai monti sovrastanti. Ricordiamo anche l'esistenza, nella nostra regione, di altri due fiumi così chiamati: il Timavo carsico che sfocia nel mare poco distante da Trieste ed il Timavo veneto (secondo appellativo dato al Cellina) che, nascendo sui monti sovrastanti Claut e scendendo lungo l'omonima valle, confluisce nel Meduna nei pressi di Pordenone.

Detto ciò, risulta evidente un'identità linguistica tra *Timavus*, nome della divinità, *Timavo*, nome del fiume e *Timau*, nome dato al nostro villaggio ed a questo punto viene spontaneo chiedersi se il toponimo Timau fosse già stato presente in tempi antichi. Parrebbe proprio di sì e ciò da una nuova interpretazione, data da uno studioso austriaco, di un passo contenuto in una delle iscrizioni romane al passo del Monte Croce. In essa, dove si parla di un toponimo con desinenza latina (*i*)ensis e con leggibilità solamente dei gruppi di lettere *em - ien*, quello che prima veniva letto *Glemo-nensis* (riferito a Gemona, in latino *Glemona*), diverrebbe con più convinzione *Tema-viensis*.²⁴ Ciò farebbe risalire il nome Timau ad epoca remota.

- **Naunina.** Vocabolo di difficile interpretazione; forse si tratta di un diminutivo. Lo storico Pio Paschini si interrogava se fosse possibile identificare *Naunina* con *Daunino*, l'arimannia assegnata dai tre fratelli longobardi Erto, Marco ed Anto, nel 762, ai monasteri di Sesto al Reghena e di Salto sul Torre.²⁵ Se ciò corrispondesse al vero, anche questo toponimo sarebbe molto antico. Da segnalare, infine, una località denominata *Naunâl* presso Sutrio.

• I toponimi nei cognomi •

Fino al secolo XV, i capi-famiglia, e le persone in genere, venivano chiamate solamente per nome; ogni ceppo aveva i suoi vocaboli specifici, tramandati da generazione in generazione, che lo distingueva dagli altri. Con l'aumento della popolazione, si verificò l'attribuzione di nomi identici a componenti di differenti nuclei familiari; per ovvio motivo di identificazione fu necessario denominare le famiglie con un soprannome e ciò determinò la nascita dei primi cognomi. Decisivo, in questo processo di formazione, fu l'apporto della toponomastica locale.

In molti casi, la località di residenza di un ceppo familiare portò ad identificare le persone componenti lo stesso come *di* quel luogo, facendo sì che il toponimo divenisse cognome, anche se, nell'antichità, la comune provenienza non significava necessariamente la parentela. Dall'ubicazione dei diversi toponimi sul territorio, si riesce dunque a stabilire l'esatta origine di alcuni dei nostri antichi alberi genealogici.

Così, nelle pertinenze di Rivo, si trovavano i vari *Ronch Blason*, *Ronch Flor*, *Ronch Vidul*, *Ronchaton*²⁶ (il "ronch" è una porzione di terreno disboscato, originariamente in pendenza, portato a terrazzi e coltivato a frutteto) e sicuramente lì abitavano, nel 1405, i fratelli Pellegrino e Giovanni fu Michele *de Roncho de Rivo*, progenitori dei Di Ronco. Sempre a Rivo, c'erano le località *monte de Collo* (piccola collina), *Bajarzo* (friul. *bearç*, appezzamento di prato), *Centa* (fuori della cinta della chiesa); i nuclei familiari che lì abitavano divennero i De Colle, i Di Baiarzo, i Di Centa.

In Siao (Treppo Carnico) abbiamo i toponimi *Cortoleit* (latinizzato *Cortoletum - Cortolezas*, significante un prato che si va restringendo, cioè va *in curt*) e *Som vile* (lat. *Sompvilla*, indicante la parte più alta del borgo) ed ecco i cognomi Cortolezzis e Sommavilla. Il termine di origine celtica *Brogilons* (significante un luogo chiuso e coltivato, posto generalmente attorno alle abitazioni) divenne *Broili* nella lingua friulana;²⁷ in un luogo del genere abitava nel 1451, allorchè fece testamento, Enrico *de Broyli de Siao*,²⁸ sicuramente uno degli antenati della famiglia Broili, ora estintasi in loco.

Facciamo menzione di altri due toponimi interessanti: *a Vora*, ricordato nel 1405 nelle pertinenze di Naunina²⁹ ed esistente tuttora nelle vicinanze dell'abitato di Cleulis ed il *loco dicto Barbazeyt*,³⁰ menzionato nel 1477 come località di Zovello (queste due parole sono di significato ignoto). Nel secolo XVI, troviamo i *de Vora* sia a Cervento che nel comune di Comeglians e, certamente, i primi Di Vora risiedevano in un luogo così denominato. Lo stesso discorso vale per i Barbacetto.

Altri toponimi presenti nel nostro territorio, ma linguisticamente patrimonio anche di altre zone della Carnia, furono fonte di cognomi. Ne ricordiamo alcuni: *Gleriis* (terreno ghiaioso), *Piera* (zona pietrosa), *Sot cort* (luogo sotto il cortile), *Pustet*, *Piazza*³¹. Dettero origine rispettivamente a Di Gleria, Della Pietra, Sottocorte (trasformatosi poi in Siccorti), Pustetto, Di Piazza (divenuto anche Plazzotta e, a Timau, Plozner).

Per concludere, ricordiamo che, alla fine del secolo XV, si era stabilita nel maso *de Englaro* la famiglia di Vincenzo fu Candussio da Zenodis;³² i suoi discendenti furono identificati con il luogo di residenza e divennero gli Englaro.

• Il nome Paluzza •

Compare, sembra per la prima volta, in uno scritto del 12 settembre 1288, allorchè Odorico fu Enrico da Gemona, per 43 marche aquileiesi, vendette ad un certo Enrico detto Longo da Ligosullo e ad altri il monte di Dimon, confermandoli in altre possessioni poste in Zenodis, Siao e “...*in monte illorum de Paluza...*”.³³

Scrivendo lo storico Giovanni Gortani: “*Paluzza! Ma donde può derivare questo nome? L’opinione volgare lo vorrebbe derivato da palude, affilato della <pàlus> latina che gli si accosterebbe ancora di più*”.³⁴ Ciò in considerazione che il leggendario lago della conca di Sutrio avrebbe creato, ai suoi bordi, delle vaste aree palustri. Supposizione senz’altro possibile, anzi probabile, data la morfologia che avrebbe contornato il suddetto lago che, con numerosi anfratti, potrebbe aver provocato un ristagno delle acque.

Effettivamente, l’esistenza di zone paludose troverebbe riscontro nel sottofondo argilloso della sua e delle altre “tavielle” e lo confermerebbe la toponomastica di alcuni luoghi del territorio.

Ricordiamo i soprannominati *A Poç, Vinchiareit, Chianeit, Salet* ed anche *Palût*, oltre il colle di San Nicolò di Lauzzana.

Per questa ipotesi propendeva anche il già citato prof. Michele Gortani, il quale sosteneva che “*la <tavielle> di Paluzza fosse un tempo paludosa*” ed inoltre, riguardo alla parte del lago verso Paluzza, aggiungeva che “... *le alluvioni potenti convogliate dalla But, oltre la chiusa di Enfrators, tendevano verosimilmente a spingere avanti il delta della But nel lago, così da far ristagnare parte delle acque della Pontaiba ...*”.³⁵

Ma questa congettura facente derivare il nome Paluzza da “palude”, anche se ha trovato illustri sostenitori, non sembra la più plausibile e ciò per una serie di considerazioni.

Innanzitutto la palude latina *pàlus/palùdis* diverrebbe *paluster/palustris* se dovesse indicare un terreno paludoso, dalle quali parole si potrebbe ricavare solamente “Palustria”.

In secondo luogo, Paluzza, nella parlata locale *Paluce*, è evidentemente una forma diminutiva, come altre parole in Friuli: *Reanuzza (Reanucce)*, *Villuzza (Villuze)*, *viuzza (viuce)*, ecc. Ciò premesso, non si può pensare ad una derivazione da “palude” (*palût*), che avrebbe dovuto dare *Paluduzza (Paludute)*.

È più che probabile, invece, che il nome Paluzza abbia origine da “piccola pala” (in friulano: *palùte*).

È possibile sostenere che *pala*, nella lingua latina significante badile o vanga, sia stato usato anche per indicare un pendio erboso. Nella lingua volgare divenne *palùte*, allorchè si volle indicare una “piccola pala”, e nella denominazione latina *palutia*. Siccome in quest’ultima lingua la sillaba *ti* seguita da un’altra vocale si pronuncia *zi*, ecco che alle volte il nome si trasforma in *Paluzia* ed è questa (assieme a *Paluza* e *Palucia*) una delle forme latinizzate di Paluzza più volte usata nelle antiche scritture locali.



Fig. 6: La “maine di San Jàcum vièri” eretta sul luogo dell’antica chiesa dedicata all’apostolo Giacomo, in Paluzza Iferiore.

Julium Carnicum, sosteneva che i nomi dei villaggi della valle di San Pietro hanno tutti un’origine legata all’antica colonia romana di Julium Carnicum. Pertanto i nomi di Imponzo, Formeaso, Sezza, Arta, Priola, Sutrio, deriverebbero rispettivamente da Ponzia, Formia, Sezzia, Ardea, Priolano, Sutri. In quest’ottica egli faceva originare Paluzza da “Palustria”, luogo che collocava nel Lazio o nell’Etruria.³⁸ Pur non entrando nel merito dei nomi degli altri paesi della valle, possiamo solo dire che di un abitato di nome “Palustria” non abbiamo trovato traccia. Troviamo invece, come sopra accennato, il vocabolo latino *palustris*, che è un aggettivo e significa paludoso.

• Dov’è nata Paluzza •

“Se il nome originario di Paluzza si riferiva solo alla parte piana, la spiegazione da <pala> presenta maggiori difficoltà”.³⁹ Così concludeva l’appassionato cultore di studi storico-linguistici Giovanni Battista Corgnali in un suo saggio pubblicato nel 1936 ed in effetti, la parte su cui sorge attualmente il paese è quasi piana. Dobbiamo però tener conto dei grandi cambiamenti morfologici che si sono susseguiti nel corso dei secoli, i quali possono essere stati provocati da alluvioni, frane o terremoti.

Abbiamo già considerato come il formarsi del lago della conca di Sutrio e la sua successiva scomparsa abbiano modificato profondamente l’ambiente dell’alta valle del

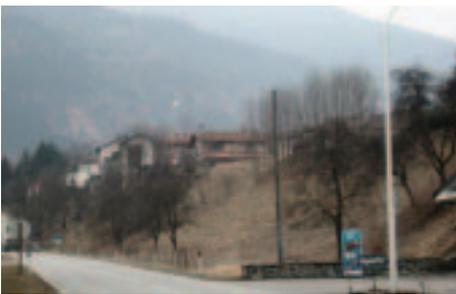


Fig. 7: Particolare della “taviella” erosa dalle acque.

Bût. Ed anche come, con la ripresa dello scorrere del fiume nel suo alveo originale, si siano formati quei pedii che degradavano dai pianori delle “tavielle” verso il suo letto.

È forse su uno di questi pendii (piccole pale) che sorgeva l’abitato originario di Paluzza?

Esaminando attentamente alcuni antichi documenti, si osserva come l’antico villaggio si trovasse nei pressi della vecchia chiesa di San Giacomo, in Paluzza Inferiore. Infatti, nei più antichi documenti di nostra conoscenza, risalenti ai primi decenni del secolo XIV, le medesime persone citate vengono dette, indifferentemente, *de paluza* o *de paluza inferiori*.⁴⁰

Pur essendo menzionata Paluzza Superiore già dal 1303⁴¹ (come luogo ove si riscuoteva la muta, probabilmente una semplice località), è solo verso la fine del ‘300 che è confermata l’esistenza di un altro nucleo abitativo così denominato (nel 1377 è ricordata per la prima volta anche la chiesa di Santa Maria⁴²). Successivamente, e per un certo periodo, i due abitati rimarranno distinti.

L’importanza di questa chiesa dedicata all’apostolo Giacomo, menzionata nel 1327 ma sicuramente di più antica memoria, è confermata da una bolla patriarcale, datata 24 giugno 1357, con la quale veniva attestata la celebrazione dalla S.Messa, in quel luogo, almeno tutte le domeniche dell’anno. Ciò significa che in Paluzza Inferiore, già in quel tempo vi risiedeva in modo permanente un sacerdote, quale vicario del preposito di San Pietro di Carnia. Si era nel periodo in cui i primi canonici della Collegiata si stabilivano nei centri più importanti della valle ed il fatto che uno di loro avesse la sua dimora in San Giacomo, dimostra che era lì il paese, attorno a quella chiesa. Ma dove si trovava, in origine, questo antichissimo luogo di culto e con esso la primitiva villa di Paluzza?

Allorchè nel 1675, gli uomini del Comune di Paluzza decisero di “*transportar et fabricar una Chiesa in questo luoco titolare di S.Giacomo*”, iniziando la costruzione di quell’edificio che, ora sconosciuto, viene utilizzato come sala comunale, una chiesetta con attorno un piccolo cimitero si trovava nel vecchio borgo di “San Jacun Viêri”. Ed è in memoria di ciò che, in quel luogo, fu eretta l’attuale cappellina.

Non sappiamo con certezza se fosse questa l’antica chiesa dedicata all’apostolo Giacomo. Diverse fonti, infatti, affermano che, verso la metà del secolo XV, una spaventosa alluvione provocata dalle acque dei torrenti Bût e Pontaiba distrusse parte dell’abitato dell’allora Paluzza Inferiore e con esso, forse, la sua chiesa.⁴³ Sulla data esatta di questo doloroso avvenimento non v’è concordanza; alcuni la pongono nel 1453, altri nel 1488. Abbiamo anche la testimonianza di un’inondazione avvenuta nel 1451 e fu in conseguenza di ciò gli abitanti del luogo chiesero agevolazioni fiscali al gastaldo di Tolmezzo. Egli, concedendo quanto richiesto per un periodo di 15 anni, affermò che i pascoli di Paluzza “... *in bona parte ex impetu et incremento aquarum sunt ruinata et in gleriis conversa, quibus deficientibus, ipsa comunitas de Palucia vix medietatem sui armenti potest substantare,...*”.⁴⁴

Praticamente constatò che, distrutti i pascoli e ridotti a greto di fiume a causa delle innondazioni, la comunità locale riusciva a mantenere appena la metà dei suoi armenti.

Essendo indotti a pensare che, in quell'occasione, siano state rovinare anche le abitazioni, è possibile che sia il 1451 l'anno della parziale distruzione del paese, anche perchè, dalla seconda metà del XV secolo la distinzione fra le due Paluzza diviene meno frequente, fino a scomparire del tutto.

Nei secoli successivi vi furono altre devastanti piene dei nostri torrenti (una delle peggiori fu quella del 15 agosto 1692) le quali, completando l'erosione delle nostre "tavielle" e modulandole come sono attualmente, portarono alla scomparsa di tutti i declivi.

• Conclusione •

Abbiamo esaminato, in questa breve sintesi di dati, il territorio sul quale si sono formati gli abitati di Paluzza e dei villaggi vicini, considerando anche i possibili cambiamenti morfologici che, inesorabilmente, il tempo produce.

Ci siamo soffermati su alcune (poche per la verità) curiosità toponomastiche interessanti dell'ambiente della zona ed abbiamo esaminato tutti i toponimi delle ville del nostro Comune. Di alcuni ci è stato possibile interpretarne il significato ed abbiamo visto come la storia si intreccia con la natura. Altri rimangono di etimologia oscura e ci spiace non aver potuto concludere in maniera più soddisfacente; auspichiamo altri contributi in questo senso.

È stato gettato uno sguardo sull'origine di alcuni cognomi di questa terra, legati alla morfologia del territorio locale, riuscendo a stabilire il luogo di provenienza di alcuni antichi ceppi familiari ed anche il periodo della loro formazione.

Abbiamo, infine, considerato il toponimo Paluzza, cercando di capire l'esatta etimologia di questo nome e facendo delle supposizioni in merito all'esatta ubicazione dell'originario abitato. Sono stati citati studi e pareri di persone illustri del passato ed anche formulato ipotesi personali, frutto di riflessioni sulla base di documenti rinvenuti negli archivi.

In merito a ciò, prove ed indizi ci portano ad affermare, con ragionevole certezza, che l'abitato originario di Paluzza si trovava oltre l'attuale borgo di "San Jacun Viêri", verso ovest e su un piccolo pendio (piccola pala, *palute*) che degradava verso le acque del torrente Bût e che le alluvioni, nel corso dei secoli, hanno eroso e distrutto.

In conclusione, queste considerazioni fanno sì che il nome Paluzza derivi, per nostra convinzione, da "piccola pala".

• Riferimenti bibliografici e note •

- ¹ B. Morassi, *Paluzza e il suo Cantone*, 1925, pag.17.
- ² C. Puppini, *Tolmezzo, Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna*, 1996, pag.11 e 12.
- ^{2a} N. Grassi, *Notizie storiche della Provincia della Carnia*, 1782, pag.97/98.
S. De Caneva (parroco di Rivo), *Fogli Domenicali*, 1961.
- ³ A. Moro in *Don G. Bulfon*, Sutrio 1971, pag.2.
- ⁴ Ibid.
- ⁵ G. B. Corgnali in *Bollettino della Società Filologica Friulana* 1936, pag.162.
- ⁶ B.Morassi, *op. citata*, pag.18.
- ⁷ N. Grassi, *op. citata*, pag.97/98.
- ⁸ Trascrizione dal Ioppi di A.Wolf (*13/17).
- ⁹ N. Grassi, *op. citata*, pag.128.
- ¹⁰ *I minutari quattrocenteschi dei notai Nicolò e Giovanni Pogli da Paluzza*.Trascrizioni di Gilberto Dell'Oste, ricerche d'archivio Mauro Unfer, Giulio Del Bon, Piermario Flora. (In corso di pubblicazione). (*8/7).
- ¹¹ Ibid., (*8/49).
- ¹² D.Molfetta, *Torre Moscarda Paluzza*, 1984, pag.17.
- I longobardi, ormai pienamente convertiti al cristianesimo, stabilirono nel Canale di San Pietro un gruppo di "arimanni", uomini liberi della loro stessa stirpe, con l'obbligo di presidiare la via di comunicazione che, attraverso il Monte Croce, conduceva al Norico. Furono assegnati loro terreni e pascoli con diritti e privilegi. È confermata la presenza di queste "arimannie" nei territori di Sezza, Sutrio, Cercivento, Rivo e Paluzza.
- ¹³ A.S.U.-A.N.A., b.4895, not. D. Angeli.
- ¹⁴ *I minutari quattrocenteschi...* *op. citata*. (*2) (* 8/146)
- ¹⁵ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti, trascrizione da "Bianchi n.2959" (*6/9).
- ¹⁶ G. B. Corgnali, *op. citata*, pag.158/160.
- ¹⁷ N. Grassi, *op. citata*, pag.125.
- ¹⁸ Bianchi, D.H.F. 699, riportato da D. Molfetta, *op. citata*, pag.26. Disponiamo anche della copia di una trascrizione del Wolf in A.P.P. vol.301, pag.2.
- ¹⁹ G. B. Corgnali, *op. citata*, pag.155. A.S.U.-Fondo Gortani, tratto da Ioppi (*6/226). A. Wolf, tratto da Ioppi (*13/17-21).
- ²⁰ A.P.P. vol. 156.
- ²¹ A.S.U.-Fondo Gortani, b.6 documenti, vol.93 pag.154 e seg. (*7/154).
- ²² A.S.U.-A.N.A., b.4895, not. Pianese Pianese (*15).
- ²³ E.Kranzmayer, *Dar olta gôt va Tiscilbong*, Tolmezzo 1986, pag.26.
- ²⁴ Ibid., pag.28.

Kranzmayer riporta le conclusioni di R. Egger, tratte da *Die Felsinschriften der Plöchenalpe*, Klagenfurt 1936.

Si tratta dell'iscrizione romana più antica, denominata "Respectus", databile verso la fine del II secolo d.C. ed il cui testo è assai monco. Ricorda la sistemazione della

strada operata da un tale Respectus agente di Tito Giulio Persico, appaltatore dei dazi illirici. Nella lettura data da Piero Sticotti si leggeva *STAT(ionis) CLEM(oniensis)*.

²⁵ P. Paschini, *Notizie storiche della Carnia, da Venzone a Monte Croce e Camporosso*, Tolmezzo 1960, pag.15.

²⁶ *I minutari quattrocenteschi...* op. citata.(*2) (*8/12-126-127).

²⁷ T. Puntel, *Antiche famiglie in Val Pontaiba*, tratto da *Tradizioni, società e cultura in Val Pontaiba*, Pasian di Prato 1998, pag.31.

²⁸ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti vol.39. (*10/225).

²⁹ *I minutari quattrocenteschi...* op. citata.(*2) (*8/16)

³⁰ G. Dell'Oste, *Carte del Vicariato Foraneo di Gorto in Carnia (1270-1497)*, Pasian di Prato 1999, pag.296. Si tratta di un testamento.

³¹ *I minutari quattrocenteschi...* op. citata.(*2) (*8/15-16-92-142).

³² A.S.U.-A.N.A., b.4880, not. N. Ianisi (*4/136)

³³ Notaio Giovanni Bonus da Gemona (copia di stampa in *15).

³⁴ G. Gortani, *Memorie di Paluzza*, 1990, pag.5.

³⁵ G. B. Corgnali, *op. citata*, pag.162.

³⁶ G. B. Corgnali, *op. citata*, pag.161.

³⁷ A.S.U.-A.N.A. b.4894, not.Daniele Cillenio (*15).

³⁸ F. Morocutti, *Lettera all'Abate Giusto Fontanini*, Vienna 1712 (trascrizione in *14/150)

³⁹ G. B. Corgnali, *op. citata*, pag.161 e 162.

⁴⁰ A.S.U.-Fondo Savorgnano, b.4 (*6/3-4).

⁴¹ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti, vol.34 (*7/52).

⁴² B.C.U., ms.919/4.

⁴³ G. Gortani, *op. citata*, pag.14.

A. Englaro, *Cronistoria breve di Paluzza e del territorio limitrofo*, 2000, pag.32.

A.C.A.U., *Visite pastorali* (copia in A.P.P. vol.164). Si tratta di notizie date per iscritto all'Arcivescovo a seguito di una Vista Pastorale all'inizio del XX secolo.

⁴⁴ A.N.U., not. Bartolomeo Janisi, trascrizione in A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 documenti, vol.66 (*7/48).

A.Englaro, *op. citata*, pag.31.

Abbreviazioni:

A.S.U. - Archivio di Stato di Udine.

A.N.A. - Archivio Notarile Antico (Archivio di Stato di Udine).

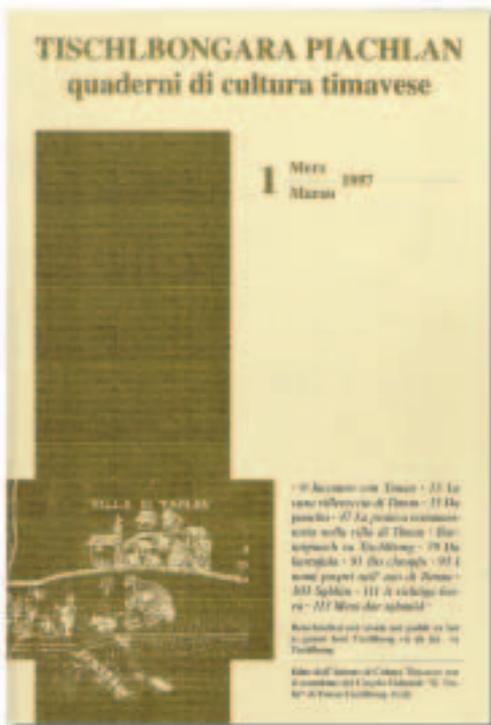
B.C.U. - Biblioteca Civica di Udine.

A.C.A.U. - Archivio della Curia Arcivescovile di Udine

A.P.P. - Archivio Parrocchiale di Paluzza

*Il contrassegno * è riferito alle copie raccolte nell'Archivio di Giulio Del Bon (A.D.B.G.), vol./pag.*

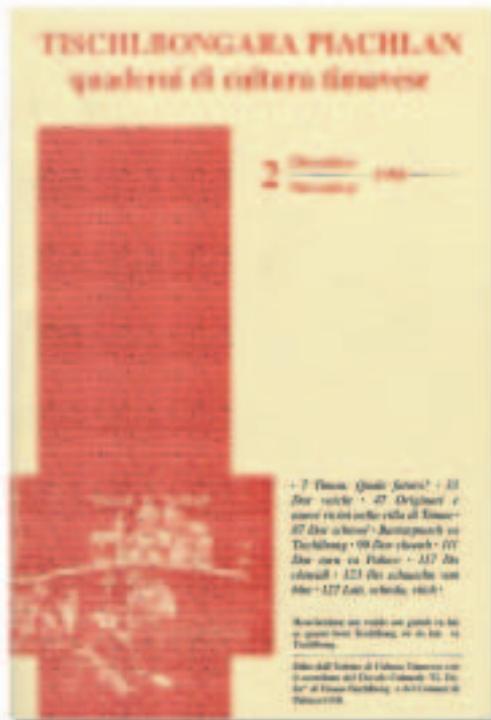
Le notizie per quest'articolo in parte sono state tratte da "Paluzza e la sua Chiesa", di Giulio Del Bon, manoscritto in fase di pubblicazione.



n° 1 - Marzo 1997

- Incontro con Timau, *Maria Hornung*
- La casa villereccia di Timau, *Aristide Baragiola*
- Da puacha, *Laura van Ganz, Mauro Unfer van Cjapitani, Elio Di Vora*
- La pratica testamentaria nella villa di Timau, *Manuela Quaglia*
- Da kartufula, *Onelio Mentil*
- Da chropfn, *Ketty Silverio van Krott, Mauro Unfer van Cjapitani*
- I nomi propri nell'uso di Timau, *Giuseppe Francescato*
- Sghltn, *Dino Matiz van Jacomut*
- A richtiga leara, *Laura Plozner van Ganz*
- Meni dar sghmiid, *Bepino Matiz van Messio*

Inserito: Bartarpuach va Tischlbong - Vocabolario italiano - timavese. Lettera A. *Peppino Matiz, Mauro Unfer*. Adesivi.



n° 2 - Dicembre 1998

- Timau quale futuro?, *Erns Steinicke*
- Dar vaicht, *Laura van Ganz, Mauro Unfer van Cjapitani, Elio Di Vora*
- Originari e nuovi vicini nella villa di Timau, *Manuela Quaglia*
- Dar shtool, *Dino Matiz van Jacomut*
- Dar choarb, *Bepino Matiz van Messio*
- Dar turn va Palucc, *Laura Plozner van Ganz*
- Da chneidl, *Ketty Silverio van Krott, Mauro Unfer van Cjapitani*
- Da schuachn van bint, *Laura Plozner van Ganz*
- Lait, shtala, viich, *Mauro Unfer van Cjapitani*

Inserito: Bartarpuach va Tischlbong - Vocabolario italiano - timavese. Lettera B. *Peppino Matiz, Mauro Unfer*.

- Timau e la sua scuola dalle origini al 1876, *Francesca Cattarin*
- Dar moarcht va Vila, *Laura Plozner van Ganz*
- “A trei pas di distance...”, stories di muarts e visions tal Cjanâl di San Piêri, *Manuela Quaglia*

I “*Tischlbongara piachlan - Quaderni di cultura timavese*” possono consultati a video e sacaricati in formato PDF nel sito Internet **www.taicinviaul.org**, e mail: tembil@libero.it

Hanno collaborato a questo numero: *Roberto Frisano, Inge Geyer, Laura Plozner van Ganz, Francesca Cattarin, don Floriano Pellegrini, Sonia Mazzolini, Paolo Bizzarro, Segio De Infanti, Giorgio Blarsain, Luca Nazzi, Helmut Schwap, Christian Lederer, Giulio Del Bon, Peppino Matiz, Antonella Cocola, Mauro Unfer.*